LETTERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

v. I
C2.92.K5

LETTERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

DISTRIBUITE NE' LORO VARJ ARGOMENTI

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

VOLUME PRIMO.

36971
10/9/94

MILANO 1818.

Presso Pietro Agnelli in santa Margarita.

AVVISO A' LETTORI

Premesso alla Prima e Seconda

IMPRESSIONE COMINIANA.

Tra' molti generi di libri, cortese Lettore, che possono riuscir di profitto alla studiosa gioventù, non occupano certamente l' ultimo luogo le Raccolte di Lettere, scritte da uomini ugualmente dotti e versati negli affari del Mondo. Imperciocchè o si vogliono trattare negozj d' importanza, o esprimere le più dilicate passioni dell' animo, o soddisfare a varie convenienze verso gli amici lontani; quanto lo scrivere in tali occasioni è necessario, altrettanto il bene scrivere apporta giovamento e diletto. Stimano alcuni che lo studiare precetti, e il darsi all' imitazione di qualche lodato scrittore per poter dettare una buona lettera, sia un perdere il tempo e l' opera; dovendosi ne' famigliari discorsi dalle Lettere rappresentati, fuggire più d' ogni altro vizio l' affettazione e tutto ciò che sente dell' artificioso e del ricercato. Ma chiunque vorrà giudicare dirittamente, confesserà che, quantunque sia verissimo, pregiarsi molto nello stile *epistolare* certa leggiadra sprezzatura e negligenza; contuttociò questa di rado si osserva nello scrivere degli idioti, il più delle volte asciutto e confuso: ma per lo contrario, à maraviglia risplende nelle carte di coloro che volgendo e rivolgendo i migliori esemplari, hanno imparato il bel segreto di nasconder l' arte col mezzo di di un'arte più fina. Quinci è, che il senno e l' accorgimento degli uomini da niun altro indizio peravventura più si raccoglie, che da tal maniera di scritti, i quali mostrano svelatamente, come in uno specchio fedele, l' immagine dell' animo de' loro Autori. Udendo perciò noi le querele di molte persone intorno alla scarsezza di buoni libri di lettere, che possano sicuramente e con lode imitarsi, abbiamo determinato di appagare gli onesti lor desiderj, facendo ristampare quelle d' ANNIBAL CARO, Letterato illustre del secolo decimosesto, adoperato da Prelati e da

Principi nell' ufficio di Segretario, e uomo che alla varietà e sceltezza della dottrina accoppiò un' incredibile piacevolezza e amenità d' ingegno, quale appunto conviensi a chi nato, com' egli, di chiaro sangue, conversa poi nelle Corti, e va in traccia della stima de' gran Signori. Molti furono in quel secolo d' oro, che in questo genere di comporre s' esercitarono; il Bembo pricipalmente, il Guidiccione, il Flaminio, il Tolommei, lo Speroni, i due Tassi, padre e figliuolo, ed altri chiarissimi per iscienza e per fama: nondimeno pare che il Caro debba preferirsi a ciascuno, essendo il suo stile, oltre alla proprietà della Toscana favella, facile, vario, gentile, affettuoso, condito d' erudizione e d' urbanità; e dove bisogno il richiegga, ingegnoso ed arguto: cosicchè può soddisfare in un tempo a chi dell' antiche forme di scrivere prende diletto, e servire ottimamente all' uso ancor de' moderni. Sopra tutto, queste sue Lettere sono lontane dall' affettazione, nella quale per altro incorsero uomini dottissimi, e vi si riconosce per entro quella franchezza, e quel buon gusto ch' è il vero carattere dell' uomo ben nato. Nè solamente possono dar pascolo a chi desidera di scriver bene, ma somministrano altresì pellegrine erudizioni agli Antiquarj, e nobilissime invenzioni ai Poeti, a' Pittori, e a tutti gli altri coltivatori del disegno.

Abbiamo fatto copiare questa nostra impressione da quella di Bernardo Giunta, fatta in Venezia del 1581. in 4. e allegata nel gran Vocabolario degli Accademici della Crusca: levatine però avanti innumerabili errori, e supplite molte mancanze d' interi periodi coll' ajuto della prima, fuor d' ogni dubbio più accurata, che ne fece Aldo il Giovane pure in Venezia, parte l' anno 1572. e parte l' anno 1575. in 4. comunicataci cortesemente dall' eruditissimo P. D. Pier-Catterino Zeno, C. R. S. Abbiamo apposto la prima volta il suo numero a ciascuna Lettera, per comodo di chi volesse in avvenire citarle. Di più v' abbiamo aggiunto in fine della Prima Parte sei altre Lettere, tratte da varie antiche Raccolte. Gl' Indici de' soggetti a' quali furono indirizzate le Lettere, sono stati da noi rifatti e meglio ordinati. Come pure abbiamo lavorato di nuovo due Tavole delle materie più notabili; e finalmente illustrato l' Opera di molte notizie e testimonianze al Caro appartenenti. Valetevi con animo grato di tante nostre industrie, e vivete felice.

All' Illustrissimo e Reverendissimo

SIGNOR JERONIMO

CARDINAL DI CORREGGIO.

L' affezione che a V. S. Illustrissima piacque di portare al Commendatore ANNIBAL CARO *mio Zio, mentre egli visse, e la memoria che serba di lui dopo la sua morte, richiedono ch' io come suo erede, le mostri qualche segno dell' obbligo che le devo avere per sua cagione. A questo si aggiunge il debito ch' io ho con V. S. Illustriss. per me medesimo ancora; poichè si degna di continuare in me quella buona volontà ch' ella ebbe sempre verso il Cavalier mio. Il che se bene devo riconoscere prima dalla bonta e dalla umanità di V. S. Illustriss. e poi dai meriti d' esso Cavaliero; non è però ch' io non le debbia esser sommamente obbligato dell' onor che mi fa giudicandomi degno della successione di mio Zio, ed insieme della grazia sua. La qual nondimeno ardisco di dire meritar per me stesso ancora in qualche parte, se non per altro, almeno per la divozione che io le ho portato, e le porterò sempre, tale, che in questo non cedo nè anco a esso mio Zio, che le era divotissimo. Ma conoscendomi nelle altre qualità tanto inferiore a lui, ch' io non veggo che la mia povera possibilità possa mai arrivare a satisfare al debito dell' uno e dell' altro di noi; ho pensato di valermi del nome e delle fatiche sue: e però vengo ora a donarle questo primo volume delle sue Lettere Familiari. Il qual dono, per picciolo che possa parere ad altri, son certo che sarà accettato da lei per una delle maggiori dimostrazioni che le possa venir da me essendo opera del Cavalier* CARO, *tanto stimato da lei, e parte di quella eredità che lasciatami da lui, è apprezzata da me più d'ogn'altra cosa ch'io abbia, o sia per avere al mondo. Oltra che, sono anco certissimo ch' ella averà riguardo alla prontezza dell' animo mio, con che io ne le pre-*

sento. E come io confido che queste Lettere siano per piacere a V. S. Illustriss. così spero che approvate dal suo giudizio, e difese dalla sua autorità, debbiano esser ricevute e stimate anco da tutti gli altri. E con questa credenza attenderò a dar fuora l' altre, che già mi truovo in ordine per mandarle alla stampa. Dico delle familiari: perchè quelle de' negozj son forzato di ritenere appresso di me, fin a tanto ch' io vegga che col pubblicarle non si pregiudichi al servizio de' Padroni per chi elle furono scritte. E in tanto s' io sento dispiacere di privare il Cavaliero di quello onore che forse gli posso procurare col darle fuora, goderò almeno di quella riputazione che mi viene dall' averle nelle mani, poichè quelle, per quanto ritraggo, sono le più desiderate di tutte l' altre, per lo desiderio che si ha di vedere con che prudenza, con che destrezza, e con che gravità egli abbia trattato un negozio, e come abbia osservate tutte l' altre condizioni che si convengono a un buon Segretario. In che mi giova di credere ch' egli non sia per cader punto dell' opinione che fin qui si è avuta di lui. In tanto vegga V. S. Illustrissima in queste la familiarità, e la piacevolezza con che egli trattava co' suoi amici, le maniere con le quali tratteneva i suoi Padroni, ed in somma quella ingenuità e quella candidezza di stile e di costumi, ch' egli usava con ognuno. Onde queste potranno forse tanto dilettare al mondo, quanto quelle giovare. E sperando che che così sia per succedere, mi basta per ora che satisfacciano a V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente bacio le mani, e prego quella felicità che ella medesima desidera.

Di Roma il primo di Marzo 1572.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Devotiss. Servitore

GIOVAMBATTISTA CARO.

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

SCRITTA

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI,

E da lui riveduta ed ampliata.

Gl'illustri fatti, e le dotte e faconde scritture, dopo le lodi che loro dovutamente si danno, sogliono avere una particolar proprietà di renderci investigatori solleciti della condizione di chi maravigliosamente nelle azioni della vita e nelle produzioni dell'ingegno, s'adoperò. Per questa cagione tramandata a' posteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell'operare lodevolmente, o nello scrivere dottamente si segnalarono, vivono essi persino a' nostri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d'Annibal Caro finchè avranno vita le Toscane lettere, fia senza alcun fallo ricordato. Molti sono gli Scrittori che ci lasciarono menzione di lui, come d'uomo che pel valore dello scrivere ad altissimo segno seppe arrivare; ma perchè scarsamente e talor contra il vero nè parlano, io qui di mano in mano andrò descrivendo ed esaminando con diligenza le circostanze più degne di riflessione; sicchè all'amore del vero, e non alla vaghezza d'oppormi ad altrui si dovrà ascrivere, se in qualche luogo si ritroverà che io alle opinioni d'alcuno non porga orrecchie. Incominciano dalla patria le varie sentenze degli Autori volendo alcuni che non in Civitanova, Terra della Marca d'Ancona, in cui veramente egli nacque, ma in S. Maringallo, luogo similmente della Marca sia nato; e di questo parere è Lodovico Castelvetro (1), il quale rispondendo

---

1) Castelvetro *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro,* prima impressione in 4. a c. 94.

all' Apologia di Banchi, pieno di mal talento contra lui per le ingiuriose parole di quel libro, lasciò scritto che non sapendo ANNIBALE di qual casato si fosse, per la vita de' suoi passati, scelse il cognome di CARO, acciocchè servir dovesse d'appellazione della sua Casa futura (1). Ma in ciò certamente non gli si dee prestar fede, perchè quantunque la famiglia d' ANNIBALE non potesse vantare chiarezza illustre di sangue, nondimeno egli non avea cagione di vergognarsene (2): tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre figliuola di Mariotta Centofiorini (3), veniva a ricevere un non dispregievole adornamento di nobiltà. E' nacque nel 1507. siccome si raccoglie dall' iscrizione del suo sepolcro nella quale eziandio si legge che ebbe due fratelli, Fabio l' uno, e l'altro Giovanni, (4) che di Giovambatista e di Lepido fu padre.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà convenendogli assumere la cura del padre e forse della sorella (5), e mercè d'un' insoffribile parsimonia, sostentare con ottantatrè ducati il grave peso della sua casa (6) Qui sì voglio credere al Castelvetro il quale scrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che si diede al mestiere angoscioso d'insegnar le prime lettere a' fanciulli (1), e che in Firenze fu maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi (2), taciandolo in questa guisa di viltà d'esercizio. Non è cosa lontana dal vero che **Annibale**, veggendosi cinto d'intorno dalla povertà si sforzasse in alcun modo di soccorrer le afflitte fortune della famiglia, coll'andare in traccia di qualche guadagno al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in luogo atto a procacciarsi danaro, siccome fece d'uno di essi procurando che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino in Firenze (3). Se dunque è vero che a' figliuoli del Gaddi insegnò le lettere, non crederei andar errato, se pensassi che scoprendosi tosto, quasi lucido raggio di pura luce il chiarissimo ingegno di quest'uomo, e facendosi con maraviglia conoscere, fosse dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio e a se chiamato come suo Segretario.

---

(1) Castelv. *Ragione* ec. a. c 98.

(2) Il Crescimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d' aver veduta in Civitanova la sua casa e che de' suoi discendenti non era rimasa che una fanciulla. Appresso soggiugne che il Varchi non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell' Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo, il che è falso; poichè il Varchi scrive che il Caro è da Civitanova, e che il Castelvetro è d' opinione che sia da S. Maringallo. Vedi Varchi *Ercolano* impressione de' Giunti di Venezia pag. 189. e Crescimb. *Istor. della Volgar Poesia*, Vol. II. pag. 429. e segg. della ristampa fatta in Venezia nel 1731 Anche il Fontanini nell'*Eloqu Ital.* pag. 349. dice che il Caro era *di famiglia onorata e distinta della sua patria Civitanuova nelle vicinanze di Macerata dove poco fa rimase estinta.*

(3) Blavetti, *Saggi Istorici di dette Famiglie Picene* in 4.

(4) Di Fabio come di fratello d' Annibale, si fa menzione nelle *Lettere*, Vol. I. Lett. 135. 162. e di Giovanni nel Vol. II. Lett. 185. 248.

(5) Il Castelvetro a c. 15. della *Correzione del dialogo delle lingue del Varchi* fa menzione d' una sorella del Caro

(6) Vol. III, num 131.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile: poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (4), e la Badia di Somma (5), che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro (6); ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezza: e ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa; o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di siffatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo Signore (7). Ei non aveva timore di ritrovar simile o maggior fortuna, perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici e l'amore che gli portava Monsig. Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombruno il rendeva altresì più ardito, sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù d' ANNIBALE (1), fatto disegno sopra esso; e in quell'occasione l'avrebbe al suo servigio volentieri chiamato, ma temendo non il Gaddi s'esasperasse, e credesse che per sua opera il CARO si togliesse dalla sua casa, s'interpose nella differenza di entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece ANNIBALE di buon grado conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza (2); ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini divisò in tutto di volersi partire; facendo forse disegno di ritirarsi a servire al Guidiccioni, uomo di dolcissima natura e per gli studj delle lettere più confacente al suo animo. Non temea nondimeno che il Gaddi se ne turbasse; però cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa, che avesse occasione di maggiormente irritarsi (3), sapendo che coll' autorità sua, che grande era, avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco, per aver campo di favellare al Gaddi, ed il metter fine alle differenze. (4) ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ciò che forse era cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare ANNIBALE a se: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con dirgli fra le altre cose, che gli doveva bastare l'averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna (1). Cedette il Guidiccioni e si contentò che ANNIBALE ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad ANNIBALE gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel 1541. passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest'uomo rarissimo, oltre che fu al CARO luttuosa e funesta non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno, perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (2), veniva tuttavia sovvenuto da lui (3); sicchè si ritrovò posto in qualche disordine (4). Quinci pieno di dolore e di lagrime rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d'esser con qualche durevole scrittura all'età avvenire partecipata; fece deliberazione di scriverne la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (5); ma qual se ne fosse poi la cagione, questa impresa non ebbe fine.

---

(1) Castelv. *Ragione*, ec. a. c. 101.

(2) Castelv. *Correzione*, ec a c. 12.

(3) Vol. III. num 39

(4) Vol. I. Lett. 48. 88. Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro, a far lite con un Cecco di Denno, Vol. I. Lett. 48.

(5) Vol. I. Lettera 56. Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo benefizio, Vol. II. lett. 115.

(6) Vol. III. num 208.

(7) Vol. III. num 45.

---

(1) Il Giudiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella lettera all' Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj versi e avendo poco prima della sua morte raccolte le Rime che aveva in varj tempi composte forse con deliberazione di pubblicarle, le aveva indirizzate al nome di lui; il che fa conoscere quanto sia falso ciò che scrive il Castelvetro a c. 24. della *Correzione* dell' Ercolano, dove dice che il Caro sarà stato accetto al Giudiccioni più per l'affezione e amorevolezza sua, che per altro V. I. lett. 85. Vol. III. num. 58.

(2) Vol III. num. 45.

(3) Vol. III. num. 345. e segg.

(4) Vol. III. num. 341.

Continuò dunque a servire al Gaddi sino all'anno 1543. che fu quello della morte di lui (6) per cagione della quale rimase sciolto d'ogni legame; se non che la fama del suo sapere, già divolgata nella Corte di Roma, fece sì che non gli mancò in brieve nuovo Signore; perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli occhi Pierluigi Farnese e facendolo a se venire con orrevoli condizioni gli diede il carico di suo primo segretario (7), ciò avenne nel fine dell'anno 1543 ritrovando io che in una delle sue Lettere, scritta a 5. di Gennajo del 1544 (8) e' si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori e i segni di certissima benevolenza;

---

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Vol I. lett. 94.
(4) Ivi.
(5) Vol. I. lett. 85.
(6) Vol. I. lett. 109.
(7) Anton Francesco Doni nelle *Lettere*, dell'impressione di Girolamo Scotto in 8. a c. 136
(8) Vol. I. lett. 114. vedi anche le lettere 105. e. 107. scritte nel 1543.

perchè uscendo del primiero stato di mediocre fortuna incominciò a poter soddisfare a se medesimo in quelle cose che erano di suo piacere; e particolarmente nella compera gravissima delle antiche medaglie, delle quali fece poscia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famosi Antiquarj (1). Egli per rendersi più famigliare la cognizione in tali materie, incominciò a stendere sopra esse alcune osservazioni in guisa di repertorio (2); le quali appoco appoco dipoi crescendo in gran numero, furono (siccome io credo) riordinate e accresciute; e giunsero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle Lettere, rimase miseramente perduto (3). Il suo valore in siffatte cose giunse coll' andar degli anni a tal segno, che Costanzo Landi (4) e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere: anzi quest' ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (5), come ad uomo di sceltissima dottrina e di piena cognizione di tutta l' antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della Lingua Toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi sin da'primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d' apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle Lettere famigliari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d' una felicissima copia di scelte parole, che non solamente ei sembra e nato e allevato in Firenze; ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione della parola Greca (1), chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro (2) alla luce la prima volta appresso al Barbagrigia (3), cioè se non erro, presso ad Antonio Blado d' Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d' esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose, e dagli Straccioni Commedia del Caro, nella cui prima Scena che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia (4). Dopo il Comento si legge l' argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell' Accademia della Virtù, il quale era fornito d'un segnalatissimo naso, onde con molta bella grazia vien dileggiato da Annibale anche in parecchi luoghi delle sue Lettere (5). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (1) del Leoni sia quell' opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea (2), e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la Città e per poeta, e per autore della Nasea, il perchè non potea passar per la strada, che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro, quegli è il poeta del naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto cioè ch' egli avesse schernito il naso altrui gli correá innanzi, pensandosi che avesse il naso grande, e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera (3).

---

(1) Vol. II. lett. 129.

(2) Vol. III. num. 121.

(3) Vedi il Volume V. della raccolta delle lettere Latine di diversi pubblicate da Pier Burmano col titolo di *Sylloge Epistolarum*.

(4) Vol III. num. 119. e segg.

(5) Vedi la lettera Latina del Panvinio nel V. III. di questa impressione.

---

(1) Σῦκον *ficus*. Di questa derivazione parla anche l' Autore nel Comento alla Ficheide.

(2) La prima impressione ha questo titolo: ,, Comento di ,, Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre ,, Siceo *In fine* stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi con grazia e privilegio della bizzarissima Accademia ,, de'Virtuosi, e con espresso protesto loro che tutti quelli ,, che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior ,, forma di questa, così stampatori, come Lettori, s'intendano ,, infami, e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime ,, lingue e penne loro. Uscita fuori co' Fichi alla prima acqua ,, d'Agosto 1539. ,,. Eccone un' impressione posteriore in 8. senza luogo e senza nome di stampatore, la quale del carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro, nella *Correzione* al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse così gran quantità di danari, che pagò la dote per la sorella che poi maritò Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai piccolo e non può apportar così grande utilità, senzachè trovo che il Caro nè dispensò agli amici gran numero in dono, come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini. Vedi Vol. I. lett. 57.

(3) In 4.

(4) *Straccioni*, atto I.

(5) Vol I. lett. 22. 29. e 73.

Scrisse anche nella sua gioventù l' Orazione di Santa Nafissa, mentovata dal Doni nella seconda Libreria (4), e da Jacopo Bonfadio in una lettera al conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Rufinelli in Mantova nell' anno 1547 fra le lettere di diversi Autori (5), dove si dichiara qual fosse il soggetto d' essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo dei Fichi nel qual luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall' Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacciò in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che facea delle Rime nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese, col dargli una maravigliosa prontezza, il perchè fu ammesso nelle Accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano (1), con incredibile favore dei più segnalati ingegni di quell' età, de' quali divenne la delizia e l' amore. Il suo valore nello scriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (2) e Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale (3), vollero da lui apprendere il verseggiare, onde poscia tali divennero, quali ora gli veggiamo essere stati: conciossiachè Laura fra le donne più chiare di quel secolo tiene onoratissimo luogo, per la sceltezza e bellezza de' suoi componimenti: e Silvio, illustre per l' improvvisa fecondità d' un felicissimo calore nel cantar versi, si tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Castelvetro, favellando del CARO come di Poeta, dopo aver dispregiate le cose di lui, il morde e condanna di gran lentezza nel rimare; perchè appena in cinque anni potè mettere insieme un' Apologia (4), come se l' Apologia fosse un' opera scritta in versi: oltre a ciò nega che l' Antoniano abbia da lui apparata l' arte di verseggiare e rimare sprovvedutamente; e ridendosi d'esso come d' uomo che non sapea di gramatica (5), e togliendogli il nome di Poeta, si fa beffe del vecchio Giraldi, che fra' Poeti l' annoverò (6), siccome fece di Bartolommeò Ferrino e di Girolamo Faletò (7), i quali secondo il suo parere sono puri versificatori. A questo giudicio lasciando d' opporre ciò che in commendazione d' ANNIBALE tanti Autori lasciarono scritto, e in ispezie le lodi che a' nostri giorni gli diede Giovammario Crescimbeni (1), il quale arrivò persino a dire che il suo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (2), dirò solamente che le rime onde è tessuta la Corona, e quelle colle quali sono composti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati ad un corpo (3) fanno conoscere che l' ingegno suo era arricchito e d' una copia particolare di vaghissimi concetti, e d' una prodigiosa facilità nelle rime. Egli di se favellando (4), dopo aver veduto per esperienza quanti affanni gli avea dato il far versi: dacchè il Castelvetro per acquistarsi fama, assottigliò l' ingegno contra la Canzone de' Gigli d' oro: vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta professione di versi; ma solamente d' aver ubbidito a' suoi signori e agli amici, se alcuna volta s' era dato al poetare. Ma ciò non gli si dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti Autori e fra essi il Guidiccioni (5) abbiamo il testimonio di lui medesimo in non pochi luoghi delle Lettere, e le sue stesse opere, le quali benchè pubblicate dopo la sua morte, ci danno a dividere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

---

(1) Vol. I. lett. 22.

(2) Vol. I. lett. 29. Questa opinione che la *Nasea* del Caro sia la *Diceria de' Nasi* stampata in prosa, è fondata sul vedere che il Doni fa menzione d' essa *Nasea* nella *Prima Libreria*, che conti nei libri già impressi; laddove se fosse stata scritta in versi, l' avrebbe posta nella *Libreria Seconda* che è delle cose non pubblicate: non sapendo io che sia mai uscito alla luce componimento poetico del Caro sopra il naso del Leoni.

(3) Vol. I. lett 29.

(4) Doni, *Libreria Seconda*, dall' impressione del Marcolini in 12. a c. 2.

(5) *Lettere di diversi autori Libro Primo* in 8. a car. 37.

---

(1) Nell' accademia della Virtù, della Poesia Nuova ec. In quest' ultima il Caro s' esercitò, e scrisse giusta le regole di Claudio Tolomei alcuni Versi Toscani colla misura de' Latini, i quali si leggono nel libro intitolato: *Versi e Regole della Poesia nuova* stampato da Antonio Bladoin Roma.

(2) Vol. II. lett. 13 e 264 e Crescimbeni *Ist. della Volg. Poes.* Vol. IV. pag 95.

(3) *Varchi Ercolano*, pag. 227. Crescimb. *Ist. della Volg. Poes* Vol. IV. pag 94.

(4) Castelv. *Correzione*, ec. a car. 24.

(5) Castelv. ivi, a c. 56.

(6) Castelv. ivi, a c. 24.

(7) Intorno al Ferrino, vedi l' orazione che nella sua morte scrisse Alberto Lollio; e intorno al Faleto, vedi le sue Poesie Latine, e il testimonio che ne fa Paolo Manuzio nella lettera con cui le indirizza al medesimo Faletó.

Queste forse sarebbero in maggior numero, se maggior ozio gli fosse stato permesso; e non gli fosse convenuto in servigio de' suoi signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scriver di cose nojose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo Imperiale, allorchè si facea la guerra contra to Strozzi, dipoi il mandò all'Imperador Carlo V. a cui innanzi di giungere, corse pericolo d'esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore il quale fu da' villani svaligiato e sconciamente bastonato (1). Giunto che fu all' esercito Cesareo, che stava accampato a Sandesire; e trattato che ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa (2), indi fermossi a Brusselle (3) e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parecchi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell'animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasion di levarsi da quella corte (4). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch ei non credea; perciocchè ucciso ch' e' fu nel 1547. Annibale, il quale siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (5), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico, corse frettolosamente a Piacenza, gli salvò le robe e gl' impetrò il passaggio sicuro a Parma: nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passò di là dal Po, e lunghesso per lo Cremonese e Mantovano, andò a ripassarlo a Brissello del Ferrarese: di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere, alloggiavano nella Città, egli di fuori si ritrovava nel Convento di S. Gismondo (6). Ridussesi da Brissello finalmente a Parma, ove si fermò appresso il Duca Ottavio Farnese, e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese Cardinale Vicecancelliere, che il Cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato, e Ranuccio suo fratello, Cardinal di S. Angelo, nacque fra essi una piacevole gara d'amore e di stima verso ANNIBALE. Ranuccio il volle dal Duca: poscia Alessandro il tolse a Ranuccio, e seco a Roma il condusse; dove gli fu richiesto da Ottavio (1); essendo stato prima della morte di Pier-Luigi appostato più volte e chiamato dal Cardinale Alessandro, e da Pier-Luigi a Ranuccio promesso (2).

---

(1) Crescimb. *Ist. della Volg. Poes.* Vol. II. p. 429 430.

(2) Questo giudizio del Crescimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro, non che non sieno piene di novità e di scelti pensieri; ma tutte non sono del medesimo valore, ancorchè sieno poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti si possono riporre fra le cose più belle che abbia la Toscana Poesia.

(3) L' Atanagi nella tavola del primo libro della sua raccolta di rime di diversi, chiama questi tre Sonetti pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore: e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel secondo libro della *Perfetta Poesia*.

(4) *Apologia*. pag. 175. e altrove.

(5) Nella lettera citata all' Arcivescovo di Bari, la quale si trova impressa in questo volume fra le testimonianze di diversi intorno al Caro.

---

(1) Vol. I. lett. 123.
(2) Vol. I. lett. 126.
(3) Vol. I. lett. 127. 128.
(4) Vol. I. lett. 170.
(5) Vol I. lett. 171.
(6) Tutta questa narrazione si trova nell' allegata lettera 171. del I. Volume, donde si è presa.

Si fermò dunque in Roma, dove servì in grado di segretario prima a Ranuccio sino al 1548. (3) poi dal 1548. sino agli ultimi anni della sua vita, ad Alessandro; e siccome da entrambi era grandemente stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciofosse cosa che ottenesse un canonicato in Avignone (4), una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia (5), la quale gli fu data dal Cardinale Alessandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (6) fosse ammesso nella religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore nella Diocesi di Montefiascone (7); colla qual città, per difesa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghissima controversia (8). Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch'ebbe con Monsignor Giustiniano sopra un'altra Commenda, della quale fa menzione nelle sue lettere, con altissime querele e caldissime raccomandazioni a' suoi signori e agli amici, affinchè gli facessero far ragione; e spezialmente ad Ippolito Capilupi nunzio a Venezia, dove era stata rimessa la causa (9), con cui acerbamente si duole che la sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugj più di dieci anni prorogata (1). Nè di minore affanno gli fu la maggior Commenda di Montefiascone; imperciocchè oltre a settecento scudi d'aggravio che avea sopra essa (2), gli fu forza soccorrer di danaro la Religione, la quale per li preparamenti che Solimano facea di guerra, trovandosi in grande angustia e necessità, dopo le imposizioni avea citati i Cavalieri, e fra essi il CARO, a Malta, perchè difendessero l'Isola da' Turchi. Egli non pertanto non vi andò, perchè il Cardinal Farnese e il Duca Ottavio non vollero (3); e in suo luogo vi fu mandato il Cavalier Pier Filippo della Cornia servidore e coppiere del medesimo Cardinale (4). Pochi anni appresso fu per la stessa cagione di nuovo dal Gran Mastro chiamato a Malta, dove egli non volle andare, sì perchè non potea levarsi dal servigio del suo padrone, come perchè essendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandosi cagionevole d'occhi e di denti, conosceva che non sarebbe stato d'alcun frutto alla Religione. Avendo adunque mandata procura al Cavalier Raffaello Silvago e ad Asdrubale de' Medici, con autentico strumento che provava la sua inabilità a comparire, scrisse festevolmente al Silvago, ch' egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse, non che a tollerar ch' ei non vi venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli, nè occhi da vedergli, nè piedi da seguitargli (5).

---

(1) Vol. I. lett. 171.
(2) Vol. I. lett. 179.
(3) Vol. III. num. 61.
(4) Vol. II. lett. 28.
(5) Vol. I. lett. 104.
(6) Vol. II. lett. 41.
(7) Crescimb. *Ist. della Volg. Poesia.* Vol. II. p. 430.
(8) La contesa del Caro con la Città di Montefiascone fu concordata l'anno 1565 dal Cardinale Ranuccio: come appare dallo strumento di concordia rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corsetti. Crescimb. nel luogo citato.
(9) Vol. II. lett. 25.

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita, fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell' impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina e di giudizio finissimo, a combatter rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l'onore di alcune parole; con tale ardor d'animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il qual scrisse la Vita del Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest'Autore, da se raccolte, tratta in essa di quella contesa, ma per l'affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il Caro (1), come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il romor che ne nacque.

---

(1) Vol. I. lett. 155.
(2) Vol II. lett. 240.
(3) Vol. II. lett. 90.
(4) Vol. II. lett. 94. 95.
(5) Vol. II. lett. 240.

Vuolsi perciò sapere che Annibale scrisse la famosa Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d'oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (2), lodando in essa la casa reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell'antichità favolosa; e ciò con tanta nobiltà di parole e grandezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non sarebbe passato (3). Si diffuse dunque per l'Italia questa Canzone, e pervenne in Modena alle mani del Castelvetro, ovvero gli fu mandata da Aurelio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d'essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva (1), Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli manda il suo parere sopra la Canzone, notandovi brievemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contradizioni. Il Bellincini siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del **Caro**, che quella Canzone nòn era di quel valore ch' essi credevano, fece veder le osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una Dichiarazione, o sia pruova del Parere (2), per confermazione di quanto aveva detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo sparse per Roma, mossero a sdegno il **Caro**, benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo il dileggiavano, e palesemente gli facevano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (3). Io in alcune circostanze di questa contesa non presto intera fede nè al **Caro**, nè al Castelvetro, avvegnachè manifestamente si scorga che l'uno e l'altro d' essi racconta il fatto con accortezza, e lascia quelle cose che sono favorevoli all' avversario; onde se deggio dir ciò che mi pare, m' avviso che il **Caro** alla vista del Parere e della Dichiarazione, incominciasse a pensare a' casi suoi, veggendo aver contro un forte nemico e possente, armato di finissima cognizione e d' acutissimo ingegno; di cui avendo cercata informazione, seppe che faceva gran professione di lettere (4). Se poi considero il principio della controversia, voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini; ma credo altresì che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni, le quali perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l' impresa già principiata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il Caro si movesse a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture (1) aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento nella Canzone fatto pubblicare da Annibale nel 1554 (2). Uscì il Comento alla luce col nome del Caro, il quale pertinacemente sostenne che suo non era (3) per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d'altrui: e per questa ragione avendo dipoi coll' Apologia stampato il Parere e la Dichiarazione, non vi fece aggiugnere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d'allegare il solo principio. Io malgrado delle asseveranti proteste del Caro, voglio credere che quel Comento sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l'Autore (4); e Benedetto Varchi suo difenditore scrive bensì che quel Comento non è d'Annibale; ma freddamente e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui; dicendo esser d'opinione che il Comento non sia stato composto dal Caro, perchè da esso avea udito dire che suo non era (5). Or chi può credere che il Varchi, così grande amico d'Annibale, non ne sapesse il vero Autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s'egli era consapevole di tutte le cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (6), dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che Annibal Caro, *vedute le accuse della sua Canzone, disse:*

---

(1) Vedi la prefazione all'*Ercolano* del Varchi, stampato in Firenze nel 1730 in 4. a c 45. dove lungamente si parla della contesa del Caro col Castelvetro, e della narrazione del Muratori.

(2) Vol. II. lett. 44.

(3) Castelv. *Ragione*, ec.

---

(1) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 99.

(2) Col nome di *Dichiarazione* chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le Opposizioni alla Canzone del Caro. *Ragione* ec. a c. 113.

(3) Vol. II. lett. 44.

(4) Ivi.

---

(1) Il Caro nella lettera citata dice che le accuse del Castelvetro contra il Comento sono sei.

(2) Vedi le *Lettere di diversi Autori*, raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in 8. pag. 512.

(3) Vol. II. lett. 44. e *Apologia di Banchi* in più luoghi.

(4) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 17.

(5) Varchi *Ercolano*, pag. 135.

(6) Vol. II. lett. 44. e *Apologia di Banchi*, pag. 247.

Quando io ebbi fornita la Canzone accurata, io m' immaginai quello che accerrebbe e che ora veggo avvenuto, cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe e perciò vi feci sopra un Comento, e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l' accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s' avea tratto di seno) e mandolo a quel cotale ignorante gramaticuccio: e mandagli dicendo da' parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno. Il Caro nega sdegnosamente d' aver dette queste parole, d' aver mandato il Comento, e d' averselo cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possono credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell' animo dolore e vergogna. Il Chiarissimo Murator[i] dice che il Caro, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori gentiluomo Modenese, che il Castelvetro n' era l' autore lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio: e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocerli co' detti e co' fatti (1). Ma non minor delle ingiurie fatte dal Caro, fu l' ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d' ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al Caro ciò ch' egli dice dell' insolenze del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi e poi per tutta l' Italia; e che in Roma non era lasciato vivere in pace per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dall' aver impresa una lite sì odiosa contra un uomo di placida e rimessa natura, che non avea mai avuto a far cosa alcuna con esso lui, e che nemmeno sapeva ch' egli ci fosse se (1); e dall'aver voluto così pertinacemente sostentar la contesa, che senza aver ricevuta risposta alcuna gli avea rotto addosso sei lancie: voglio dire con sei mordaci scritture s'era ingegnato di mostrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meschino ingegno. E' non si vuol negare che quelle poche osservazioni del Castelvetro sopra la Canzone e loro dichiarazioni, non facciano conoscere quanta sia l'acutezza del suo ingegno e quanto il suo sapere in siffatte materie, perciocchè alcune d'esse (che che ne dica il CARO in contrario nell'Apologia, di cui più oltre favellerò) non ammettono in vero risposta. Le altre poi o sono troppo difficili da osservarsi, o peccano di sottigliezza e di servitù, come il condannare quelle voci che non sono state usate dal Petrarca (2): o sono affatto irragionevoli, come dove ei dileggia il CARO, per aver detto *amene di tesori e di popoli*, quando nella Canzone si dee intendere diversamente, congiungendosi la voce *amene* con una cosa antecedente, e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti, il che non intese il Castelvetro, il quale nella Dichiarazione delle Opposizioni, vergognandosi forse di sì sconcio errore, s'ingegna indarno di dimostrare, che così per l'ordine delle parole si doveva in leggendo intender quel luogo.

---

(1) Muratori *Vita del Castelv.* pag. 25.

Ma ANNIBALE circondato da tante bande, spirando vendetta, divisò di sostener come più tosto poteva in suo onore in così strane guise lacerato, di non lasciar che il nemico, senza aver trovata resistenza, la vittoria se ne portasse: e di far che gli amici del Castelvetro, che spacciavano per fortissime quelle opposizioni, conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il lo giudizio. Adunque vomitando contro al nemico la rabb conceputa, diede principio all'amarissima Apologia, in cui il più crudelmente che seppe lacerò il nome del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere; e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. Non per tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome: ma il pubblicò in Parma (1) con questo titolo. *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra m. Lodovico Castelvetro da Modena: in forma d' uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore* Annibal Caro, *appartenenti tutte all' uso della Lingua Toscana e al vero modo di poetare* (2). Quinci alcuni Autori (3) malamente credettero che il libro o in tutto o in parte fosse fattura degli amici d' Annibale, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall' Ercolano di Benedetto Varchi.

---

(1) Vol. III. num. 64.

(2) Anche il Muratori in questo particolare è del medesimo parere. V. *Vita Castelv.*

Non uscì l' Apologia alla luce prima dell' anno 1558. ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll' impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è che quel libro è pieno di molte sottilissime ragioni e di gran copia d' autorevoli esempi; ma è troppo più mordace (4) che il dover non richiede e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono: da' quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura; veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al Caro che a spese sue la stampasse, perchè uscisse con maggior prestezza (1); e si valse d'un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi e sì il pregasse a suo nome che col Caro operasse in guisa, che tostamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì, il Varchi dopo avergli fatto a sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo suderebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al Caro, gli raccontò la storia di questo fatto, e l' esortò e spinse a far imprimer l' Apologia, e allegandogli quel proverbio: A un popolo pazzo un prete spiritato (2); e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l' assunto di replicare (3); ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempi addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all' Apologia, nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l' avea (4). La ragione per cui non prima del 1558 si pubblicò l' Apologia, la quale fin nel 1555 era terminata (5), non fu perchè il Caro fosse di quella negligenza nello scrivere di cui vien tacciato dal Castelvetro (6): ma perchè volle che fosse prima da' suoi amici esaminata e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio soleva apprezzar sopra quello d' ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, servendosi poscia delle correzioni e osservazioni di lui, prima di darla alle stampe.

---

(1) Il Castelvetro (*Correzione* ec. a c. 13.) dice che il Caro affidò alcune copie manoscritte dell' Apologia al Commendone, al Vescovo di Pola e al Varchi, che le leggessero altrui; acciocchè egli ne restasse infamato, e non potesse rispondere, per non averla veduta.

(2) In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l' anno 1558. in 4.

(3) Crescimb *Ist. Volg. Poes.* V. II. Murator. *Vita Castelv.* Ghilini *Elogj*, Vol I. pag. 14. 147. Castelv. *Ragione* ec. a car. 1.

(4) Anche Bern. Tasso chiama *l' Apologia* troppo mordace, dopo averla lodata come giudiziosa ed erudita. *Lett. Vol. II.* pag. 427.

Qui il Muratori scrive che Annibale oltre all' Apologia, pensò a spingere addosso al nemico l' Inquisizione, accusandolo al tribunale di Roma, e che finalmente gli riuscì di vederlo, dappoichè fu condannato e scomunicato, esule e ramingo fuor della patria. cercar con dubbiosi passi altrove ricetto (1). Io non so donde sieno cavate così risolute notizie, non allegando egli autore alcuno, presso al quale si leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar vestigio nè fra le Lettere del Caro nè fra le Opere dello stesso Castelvetro, il quale o nella Risposta all' Apologia o nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi, o altrove dovrebbe averne fatta menzione; nè appresso altro scrittore contemporaneo, o posteriore al Caro. Qui a me non tocca esaminare se il Castelvetro fosse tinto d' eresia, ovvero innocente dalle accuse fattegli; dico solamente che chi leggerà la sua maggior Opera, e la testimonianza che fa di lui Girolamo Muzio (2), sarà forse indotto a dubitare se nelle cose della Religione fosse di credenza perfettamente sana (1); nè mi par verisimile che se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di vivere fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de' suoi avversarj.

---

(1) Castelv. *Correzione*, ec. a c. 15. Varchi, *Ercol.* p. 5.
(2) Varchi *Ercol.* luogo cit.
(3) Varchi *Ercol.* luogo. cit.
(4) Varchi *Ercol.* luogo cit.
(5) Vol. III. num. 64. 65.
(6) Castelv. *Ragione*, ec. c. 1.

---

(1) Muratori *Vita Castelv.* pag. 25 e segg.

(2) Il Muzio nelle *Battaglie*, favellando del Castelvetro lasciò scritte queste parole. ,, Ma quì a questi errori di lingua
,, non voglio lasciar di aggiungere un altro error pur di lingua:
,, e questo è quello dove egli scrive queste parole: == Così po-
,, trà lo scrittore rappresentar con parole significative propria-
,, mente le arditezze delle bestemmie, con le significative
,, propriamente delle disonestà, facendo un libro distinto di
,, casi di coscienza per informazion de' confessori. Poichè
,, sotto il Papa altri è costretto a confessarsi particolarmente
,, delle bestemmie e delle parole disoneste, a persona religiosa
,, come appunto escono dalla impura bocca; acciocchè pos-
,, sano esser castigati più e meno, sopra la pena statuita sopra
,, ciascuna bestemmia, o motto disonesto. == Queste parole scrive
,, egli come beffandosi del Bembo, e ci ristringe anche un' altra
,, beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto
,, a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti
,, non si fa; e chi dette non avesse tali parole per ischerno,
,, detto avrebbe: == facendo un libro per informazion dei
,, confessori, da impor le penitenze a' fedeli == o così
,, fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giun-
,, ta; == poichè sotto il Papa altri è obbligato a confes-
,, sarsi == è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai che
,, non sono tutte queste che da lui si fanno contro il Bembo,
,, e con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli
,, siano state fatte persecuzioni, anzi lievi castigature. Tale è
,, che ha sentito quello che qui scrivo, che detto m' ha che
,, nella sua Arte Poetica non vi mancano di tali e di più
,, aperti motti, ec. "

Tosto che fu impressa l'Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque giorni la diede alle stampe (2). Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad Annibale, lasciando ch'e' si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in isteccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui esponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad Annibale. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il Caro, d'esser chiamato dal Muratori (3) uomo *satirico e di penna molto ardita che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso*; perciocchè pel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorchè lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch'egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all'opera, che fu poscia nella miglior guisa che si potè, data alla luce colla giunta delle prose di Pietro Bembo.

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni, sostenuta con più di calore e di sdegno che non si dovea; perciocchè in essa fu vilipeso l'onore delle famiglie e delle città, e presso fu, come si è detto, che col sangue d'alcuno non si terminasse la lite; nè valsero le interposizioni degli amici, e in particolare di Lucia ertana, che si sforzò di sopire la differenza: e che avendo trovato il Caro lontano dal compiacerle (1), lasciò ogni speranza di farne frutto. Similmente Alfonso II. Duca di Ferrara, veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col Caro, eraglisi offerto d' esser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando seppe che Annibale non voleva rimoversi, tralasciò ogni pratica (2).

---

(1) Vedi ciò che del Castelvetro dice il Cardinal Pallavicin nell' *Istoria del Concilio di Trento* dell' impressione di Rom dell' anno 1664. nel Tomo II. l. 15. cap. 10. n. 15.

(2) Castelv. *Correzione* ec. a c. 25.

(3) Murat. *Vita Castelv.* pag. 29.

Molte altre cose sarebbono da aggiungersi in questo luogo (3) pertinenti a quella contesa; ma tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell'infelice Alberigo Longo Salentino, ucciso da un domestico del Castelvetro (4). Questo giovane fornito di buone lettere (5) avea, come amico del Caro preso a difenderlo contra le accuse dell' avversario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del

---

(1) Vedi le ragioni che il Caro in tal proposito adduce alla Bertana nella lettera 62. del Secondo Volume.

(2) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 103.

(3) Fra le altre circostanze degne di commemorazione in questa contesa, si dee notare, che il Castelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guisa di lui, che ne restò molto mal impresso: di modo che se il Caro non l'avesse chiarito della verità, sarebbe stato appo lui in sinistro concetto. Vedi la lett. 62. dal Secondo Volume. Simile disgrazia incontrò il Caro appresso il Duca Cosimo, a cui dai partigiani del Castelvetro era stato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui, e ciò con maniera così verisimile, che lo stesso Varchi inclinava a prestarvi fede (*Ercol. pag.* 7.) Il Caro oltre all' essersi disculpato col Varchi, scrisse il Sonetto che incomincia: *E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode*, acciocchè il Varchi lo facesse vedere al Duca, e lo togliesse da quella credenza. Vedi la lettera 139. del citato Volume.

(4) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 103.

(5) Del Longo si fa menzione nella Raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit. *Carmina nobilium Poetarum Italorum*, a c. 101. e alcuni suoi versi si leggono nel Tempio di Giovanna d' Aragona, e negli Emblemi Latini d'Achille Bucchio, e di parecchi altri si parla nel Catalogo delle Impressioni del Petrarca, stampato da Giuseppe Comino, in Padova l'anno 1732. in 8. Vedi l' annotazione che ivi si legge pag 392. D' un suo componimento intitolato *Proserpina* parla con lode Lazzaro Bonamico ne' Versi Latini a c. 38. Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell' Eloq. Ital. a c. 522.

Castelvetro; il che non solamente lasciò scritto il Caro nella sua mordace Corona (1) ed altrove (2), ma fu eziandio accennato dal Varchi nell'Ercolano (3). Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d'esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l'uccisore del Longo; dappoichè fu esaminato (4). Lo stesso Caro scrive di questo fatto con qualche dubbietà (5), laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta e ridotta all'ultimo segno della rabbia e dell'acerbità, dalle ingiurie e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal Caro e dal Castelvetro per danneggiarsi l'un l'altro. Io se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell'Apologia, piene d'una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo: tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal* Caro? *è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son malfatti, dite voi: e' si sieno; per questo egli è un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa e che gli fugge ognuno volontieri: ma che si vadano a trovare per ol-*

---

(1) Sonetto IV.
(2) Vol. II. lett. 48. 62.
(3) Varchi *Ercol.* pag. 101.
(4) Castelv. *Ragione* ec. a c. 103.
(5) Castelv. nel luogo cit.

traggiarli e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai (1). Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine: poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel 1567. (2) e Giulio Cesare Capacio nel libro de' suoi Elogj (3), impresero la difesa del CARO contra le accuse del Castelvetro.

Ma stampata che fu in Parma l'Apologia, ANNIBALE, che per assistervi quivi s'era ridotto, si portò in Roma, dove si fermò appresso il Cardinale Alessandro suo padrone, e incominciò a pensare di voler raccogliere i suoi scritti, e specialmente le Rime; non tanto per lo consiglio del Varchi, e per la brama che mostrava aver Paolo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le Rime composte da lui in diversi tempi, erano uscite alla luce così guaste e lacerate (4), che appena le conosceva per sua fattura. Avendole raffazzonate e ordinate il meglio che potè; rivolse il pensiero alle LETTERE, delle quali gli facea il medesimo Manuzio gran ressa (5), raunandole e correggendole con tutto lo studio: e nello stesso tempo non volendo lasciar negletta la traduzione, che avea fatta molti anni innanzi, della Rettorica d'Aristotile: non con altro fine che d'intenderla e di farsela famigliare (6), destinò similmente di darla alle stampe. Ben gli era noto che piaceva molto a coloro che veduta l'aveano; ma si trattenne dal pubblicarla in fino a tanto che il Varchi non ne faceva maturo esame, e nol consigliava a porla alla luce; perchè egli allora l'avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più oscuri (1)

---

(1) *Apol. di Banchi*, pag 175.

(2) Il Discorso del Zoppio ha questo titolo *Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro composta da m. Annibal Caro in lode della Real casa di Francia.*

(3) *Illustrium mulierum, et illustrium litteratorum Elogia* Lib. II. pag. 285.

(4) Vol. II. Lett. 180.

(5) Vol. II. lett. 181. 189.

(6) Vol. II. lett. 180.

Fra gli scritti ch' egli andava raccogliendo e disaminando per fargli stampare, meritano particolar menzione la Commedia intitolata gli Straccioni, e la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell' amor verso i poveri, e di quel che sia Vescovado, e quali debbano essere i vescovi; e del Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l' elemosina; la qual traduzione con quella della Rettorica d'Aristotile, fanno conoscere che non era ignaro della lingua Greca, siccome pare che dir voglia il Castelvetro (2), il quale nella Risposta all' Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole Latine, poichè il Caro non ama le Greche. Tradusse Annibale le due Orazioni e il Sermone a requisizione del Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a Pontefice, fu poi Marcello II (3), e questa versione fu la prima cosa che fra gli scritti di lui, dappoichè egli fu morto uscisse alla luce. La Commedia fu composta da esso per compiacere a' suoi padroni, per concessione de' quali la diede dopo molto tempo al duca d' Urbino che mostrò d' aver pensiero di farla recitare, perciò essendo dipoi stata richiesta al Caro da Ippolito Petrucci Rettore dello studio di Bologna, il quale voleva quivi farla rappresentare (4) e poscia da Agostino Valiero a nome d' alcuni gentiluomini Viniziani che bramavano farla similmente recitaro, e' se ne scusò (5), ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni Cardinali, ad essi non seppe espressamente negarla (6), dicendo che loro la darebbe sì veramente che i suoi Signori glielo comandassero. Questa commedia fu composta dal Caro nal 1544. o in quel torno, e la diede segretamente a leggere al Varchi acciocchè la correggesse, dovendo recitarsi in Roma, perchè per Roma era stata fatta in un tempo e sopra un soggetto (1) che allora era fresco, e a gusto di Pierluigi Farnese con partecipazione del quale fu così compilata; nondimeno, che che se ne fosse la cagione, nè in Roma nè in Urbino si recitò.

---

(1) Vol. II. ivi.

(2) Castelv. *Ragione*, ec. a c. 35.

(3) Giovambattista Caro, lett. dedicatoria di questa traduzione.

(4) Vol II. lett. 220.

(5) Vol II. lett. 235.

(6) Vol. I.. ivi.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si disponeva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni, ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e scioperio, o per cagione di Paolo Manuzio il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (2), non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni lo aveano renduto ristucco fuor d'ogni credere della Corte e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (3), rivolse l'animo alla tranquillità d'una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tante importunità, e con tale estimazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir perfino far ricordanza del nome di versi (4). Perciò invitato dal Cardinal Ranuccio Farnese (5), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo o dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (6). Quivi trovandosi libero da' fastidj e dagli ossequj della sua antica servitù, e ripieno d'un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema, e per ischerzo, prima di darne principio, si pose a tradurre l'Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (1). Ricordandosi poi d' esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un Poema, che seco suol portare smisurata fatica e perdita di lunghissimo tempo, avendo provato diletto nell' incominciamento della traduzione dell' Eneide, comechè gli sembrasse far cosa degna di poca lode, traslatando da una lingua in un' altra, seguì nondimeno il lavoro. La sua intenzione in ciò fare non era semplicemente d' esser lodato; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l' opinione di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici (2). Non prima e' ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemila cinquecento versi il numero de' versi Latini: siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni (3) avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la versione del Caro superava il testo Latino di cinquemila versi.

---

(1) Vol. I. lett. 83. Vol. II. lett. 236.
(2) Vol. II. lett. 247.
(3) Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro scritta da Giovambatista suo nipote ad Alessandro Farnese Duca di Parma.
(4) Vol. II. Lett. 216.
(5) Vol. II. Lett. 200. 214.
(6) Vol. II. Lett. 213.

Io non so quanto tempo Annibale si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel 1566. si ritrovava in Roma, nel qual anno, carico d' indisposizioni, uscì quivi di vita a' 21. di Novembre; e non a' 17. come afferma il Crescimbeni (4), nè a' 18. come vuole Lodovico Dolce (5), e con lui il Cafferro (6), nè a' 28. come scrive il Muratori (7); perciocchè nell' iscrizione riportata dal Zilioli (8) trovo che espressamente si legge che il Caro morì, come ho detto, a' 21. di Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambattista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso Scultore Giovambattista Dosio (1), e l'iscrizione è del tenore seguente (2):

---

(1) Da ciò si può raccogliere che l' intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal forma stata tradotta l' Eneide.

(2) Vol. II. lett. 247. 261.

(3) *Comparazione d' Omero*, ec Disc. IV. pag 153.

(4) *Ist Volg. Poes.* Vol II. pag. 430.

(5) Dolce *Giornale*, pag. 416.

(6) Caffer *Sinth Vetust.* pag. 412.

(7) Murat. *Vita Castelv.*

(8) Zilioli, *Vita d' Annibal Caro* stampata in questo Volume,

ANNIBALI CARO

EQUITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQUE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO, PETRO ALOYSIO PARMENSIUM DUCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQUE PRUDENTIAM, SUIS VERO ALIISQUE OMNIBUS OB SINGULAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. (3) IO. ET FABIUS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIUS PATRUO BENEMERENTI. POS. OBIIT XI. CAL. DEC. MDLXVI.

Se adunque in luogo di XI. Cal. non si vuol legger XV. CAL. si dee per certo dire che morì a' 21. di Novemb. Il Muratori favellando delle ultime azioni d'ANNIBALE, lasciò scritto che dopo aver fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, » pochi anni si » godè delle sue vittorie: perciocchè avendo richiesta al » Cardinal Farnese, antico suo Signore, la grazia di » rinunziare ad un suo nipote una Commenda di Malta, » di rendita di mille scudi, già ottenuta, non astante » la bassezza de' suoi natali, per opera d'esso Cardi» nale; ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se » ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo » il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rin» facciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente » a lui fatti; e spezialmente dell'aver disfavorito per » sua cagione il maggior letterato che fosse in quell'età, » siccome attestò dipoi il Co. Jacopo Boschetti, nobile » Modenese, che allora serviva al Cardinale suddetto,

---

(1) Crescimb. *Ist. Volg. Poes.* Vol II. pag. 432.

(2) Vedi il Zilioli nell' allegata *Vita del Caro.*

(3) Quest' iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel *Teatro degli Uomini Illustri*, e da Francesco Sweerzio nel libro intitolato *Selectæ Christiani Orbis Deliciæ*, a c. 56; ma nell' uno e nell' altro luogo mancano le ultime parole d'essa, le quali io trovo appresso il Zilioli.

» e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali » parole il misero vecchio accorato, veggendo anche » d'aver perduta, oltre alla speranza di accomodare il » nipote, la grazia del padrone, al quale per tanti anni » nell ufficio della segreteria avea servito, se ne morì » il dì 28, di Novembre del 1566. » (1) Io di tutta questa narrazione trovo presso agli Autori un profondo silenzio; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno; imperciocchè addursi da lui il Boschetti, a me non dà molta noja, nè mi rimove dal creder diversamente. So che chi legge la Lettera 251. del Caro nel Secondo Volume potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta; ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza: io presterò fede piuttosto a Giovammateo Toscano (2), autor contemporaneo del Caro, nell' onorevole testimonianza che fa di lui, ove dice che morì in Roma appresso il Farnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambattista suo nipote, raccogliendo le sue Opere, indrizzò nel 1568. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno e del Sermone di S. Cipriano; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Parma, le Rime: non adducendo altra ragione di così fatto dono, se non la dipendenza ch' ebbe Annibale dalla Casa Farnese, e principalmente dal Cardinale; e l'amore che gli fu dimostrato. A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo padrone, il nipote non avrebbe osato d'indirizzare al Cardinale nè al Duca, le opere del Zio, e moltomeno se questi poc' anzi si fosse così superbamente levato del servigio del Cardinale; e si ritroverebbe qualche menzione d' una circostanza così notabile o nel Toscano o nel Zucchi (3) o nel Ghilini o nel Crasso o nel Zilioli, o nel Crescimbeni, il quale nello scrivere della Vita e delle Opere del Caro, fra tutti gli altri si segnalò. Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano (1): ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (2), io crederò cogli altri che la morte di lui in Roma, succedesse, dove egli di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto.

---

(1) *Vita Castelv.* pag. 40. 41.

(2) *Ab Epistolis fuit Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Cardinalis apud quem Hierosolymitano satis optimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem.* Tosc. Pepl. Ital. p. 101.

(3) Il Zucchi, il qual visse pochi anni dopo il Caro lodandolo nell' *Idea del Segretario*, dice che si staccò dalla Corte infastiditosene, e che morì in Roma nel 1566.

Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovanbattista suo nipote, il quale tenero dell'onore del Zio, destinò di pubblicarle, e non ponendo indugio fece uscire alla luce nel 1568. prima la traduzione di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Cipriano (3), poscia le Rime (4); indi nel 1570. la versione della Rettorica d' Aristotile (5) indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici, e finalmente nel 1572. il Primo Volume delle Lettere (6); non potendo soppraggiunto dalla morte dar fuori il Secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del Zio (7), nel 1575. fece stampare il secondo Volume delle Lettere; e nel 1581, la traduzione dell' Eneide di Virgilio dedicandola al Cardinal Farnese (8); nel qual anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la commedia degli Straccioni, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel 1589. ristampata nella stessa forma (1) Rimasero da stamparsi le cose Pastorali di Longo, Scrittor Greco (2) da lui tradotte, la Diceria di Santa Nafissa, e l'Opera delle Medaglie; e lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione del Trattato d'Aristotile degli animali, già principiata, e il libro della natura de' Pesci (3), se pure è vero che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

---

(1) Zilioli *Vita del Caro.*

(2) Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente, o troppo si fidò delle relazioni avute da altrui, laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero: come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita, e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui l'avesse fatto conciare in quella guisa.

(3) Appresso Aldo Manuzio, in Venezia sotto l'anno 1569 in 4.

(4) Appresso il Manuzio, similmente nel 1569. in 4.

(5) Al segno della Salamandra in Venezia 1570 in 4.

(6) Appresso Aldo Manuzio, 1572 in 4.

(7) Appresso il medesimo, 1575 in 4.

(8) Appresso Bernardo Giunti e Fratelli in Venezia 1581 ni 4.

Egli fu di mediocre statura, e per la sua stessa confessione, non troppo bello d'aspetto (4); i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza, come si legge nelle sue Lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole che s'acquistò gran numero d'amici; fra' quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi come si è detto, gli venne sconciamente a noja per gli gran fastidj che gli venivano dati: volendo la maggior parte de' poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui (5). I più grandi uomini di quell'età l'ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: specialmente il Varchi, il Guarini e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell'Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini: ma n'ebbe ripulsa (6).

Oltre alla cognizione della lingua Toscana, e alla bellezza del suo stile sì nel verso come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, specialmente nelle cose pertinenti all'antichità, ma se vuol dirsi il vero, egli per dottrina non è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell'Apologia del CARO colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d'alcune cose ec.* vedrà quanto maggior copia d'erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell'Eloquenza Italiana parlando del Castelvetro si lascia sempre trasportar oltre da un pazzo furore facendo comparazione di questi due Scrittori, dice (1) che il Castelvetro *al* Caro *in nulla fu superiore nè in prosa nè in verso nè in greco nè in latino nè in volgare;* poichè fu un semplice sofista e un cavillatore che ad altro non rivolse lo studio, che *a imbrogliare la verità.* Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione, e per la dottrina certamente l'antepongo al Caro, il quale impedito nel servigio dei suoi Signori e nelle vicende della sua fortuna non potè dar opera così stabilmente agli studj, come fece il Castelvetro; che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e mi son meravigliato nel leggere quelle parole dell' Apologia (2), ove il Caro favellando del Castelvetro e della sua prosunzione di sapere, così scrive: *Perchè in somma io non n' ho cavato altro che quel che avete voluto; e una risoluzion di più che voi non sappiate niente di buono, ma che per parere di sapere assai con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe opinioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di* Tretz, *e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grande uomo in ogni cosa.* Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla Canzone, addusse l' autorità di Tretze che interpretò la Cassandra di Licofronte, e il Caro, a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo Scrittore, tenendo per la stravaganza del nome, che fosse un trovato del Castelvetro; o volendo farsi beffe di lui che allegasse sifatti autori, scrisse ciò che qui sopra ho riferito. Non è da tacersi la sua prontezza d'ingegno nel ritrovare acutissimi motti d'Imprese, delle quali nelle Lettere molte se ne leggono bellissime e proprissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' Mattaccini, nella Corona, e in altri Sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze, nè la sua forza nell' espresmi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima, e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete mandato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Mannzio mi ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch' è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma alli 12. di Novembre 1537.

---

(1) In 12.
(2) Vol. III. num. 59.
(3) Vol. I. lett. 37.
(4) Vol. II. lett 175.
(5) Vol II lett. 110.
(6) Vol. II. lett. 26.

---

(1) Pag. 372

(2) Pag. 192.

Lett. 2. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

Mandovi questa dietro per fretta d'intendere come l' abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che il giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità a riordinare le cose d' Ascoli, e tra via intenderà quella di Civita Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti ed amici, i quali si trovano prigioni a Macerata a risico della vita. Va con facoltà grande, *et cum imperio*; perchè merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d'Ambruogio, e benchè il titolo sia del cardinal Farnese, la riputazione e le facende saranno tutte sue. L'una e l'altra di queste nuove vi doverà esser di piacere; perchè ciascuno d'essi s'ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. Della cosa mia, credo ch' io vi dicessi ch' io l'aveva ferma non senza mia satisfazione. Le vostre arò care che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt' uomo. Non per questo vi dimenticate degli amici vostri e di me, specialmente che vi giuro che n' avete portato il cuor mio; tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella libreria di S. Lorenzo se vi fossero quei libri che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' 4. di Gennajo 1538.

Lett. 3. A tutti i famigliari di Monsig. de' Gaddi in Roma.

Siamo in un deserto, e volete lettere da noi; e voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che or dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d' ogni cosa, cred' io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono avviati fuori alle cave e io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi, che non voglio esser tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all' uno, e quando all' altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verazzano, come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie d' essi, non posso dir cosa degna della vostra carta perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di due piedi, che di quattro, e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi, della quale non ho che dirvi, se no che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si invia, s' è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di quà lo dimandano Cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l' Orso. Consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffagine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d' incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via che i tetti ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto che le case s' erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu ch' io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato trovandone rinchiusi e aggirati per lochi dove l astrolabio, e 'l quadrante vostro non avrebbono calculato il sito de' burroni, l' altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida; vi sarebbe parsa la smarrigione e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l'accomandò a *Driana*, la quale, dice egli, ch'era una Fata che con un gomitolo di spago trasse dell'*arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strasciar dietro un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare, o come vi sarebbe venuta la senapa al naso, e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, e le nespole m' ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per cierbotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua od indirizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ce ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè sentire. Voi Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno, che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state su le vostre petacchine impastato dalla Comare come un pollo in istìa. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di comico. Io son qui con uno che per avere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch'io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive e s' adopera in tutto: e più che presuppone alle volte che io non sia *in rerum natura*: sopra tutto, vuole esser egli Segretario di Monsignore; del quale offizio mi farebbe gran piacere a scaricarmi: e per contraffarmi in ogni cosa, s'è dato anco a far versi, ed ora compone una commedia. Intanto ne darà da fare una di se; perchè vuol moglie, e vuolla per se, ed ha persuaso ai parenti, ch' io sono, che la dimando. E già per parte loro m' è detto che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella: staremo a vedere dove la cosa batterà, e d' atto in atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Qui si soffia a più potere, e l'Allegretto, e io siamo sopra i mantici, Mastro Marco è

Volcano stesso. Il Greco, Sterope; e Cosmo, Bronte, Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino, e col petasetto al solito sollecita il ministerio e se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni; si disegnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s'imprendono, grandi speranze si danno: fino ad ora ci si vede del carbone, del fumo, e delle loppe assai. Mastro Marco va di quà con quel suo balteo a traverso al petto, dicendo di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei de' danari e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Poni, una bicocca,
  Tra schegge e balze d'un petron ferrigno;
  Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
  Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
  Mentre che nel cader mi raggavigno:
  Che punto ch' un traballi o vada arcigno,
  Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c'è che grotte e spini,
  E vie bitorzolute e rompiccolli:
  Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
  Da far delle patacche e de' fiorini,
  Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte ballano voglio andar a vedere, che non arò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno all'altro, e tutti insieme fate buon tempo. Di Castro alli 13 d'Ottobre 1537.

Lett. 4. *A Monsig. Guidiccione.*

La partita di V. S. fu tanto subita che non fui a tempo a visitarla; e certo che n'ebbi dispiacere, non perchè io creda ch'ella me ne tenga meno amorevole servitore, (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei cuori degli uomini) ma perchè io arei voluto ch' ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna, e di sì poca esperienza, come son io. Ora non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino in quello ch' io vaglio per suo servigio. Che, poichè le son servidore, ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù, e l' obbligo che io tengo seco per l' altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur d' esser servita, ma tenuta in esempio, e riverita. Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, otto dì sono, partì per la Corte, alla volta di Bologna: ho pensato che V S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto d' esser ricercato, negoziar quello ch' io le dissi, per unione di Monsignor mio con S. S. Reverendiss. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quegli che desidero vederli d' accordo, e che so l' autorità ch' ella tiene con l' uno e con l' altro. L' informarla de' particolari che sono fra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza e con quella destrezza che mi par sua propria, potrà intrargli nella materia, come mosso dal zelo dell' onore di S. S. Reverendiss. e dal carico che sente dargli da qualch' uno della Corte, (come può dir liberamente, essendo il vero) per non aver dato a Mons. suo fratello quello Arcivescovado di Cosenza, che gli si veniva, se non vuol confessare per merito, almeno per promissione di S. S Reverendiss. di che n' appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco promette rinunziarlo, insieme con l' Abbadie, e la cessione di M. Luigi a Monsig. nostro. La quale scritta è oggi in sua mano, cosa che non sa forse il Cardinale, che non l' arebbe per avventura detto che gli rinunziò l' Abbadie per metterle in persona d' un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari, senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla per mostrar forse aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall' altro canto esortarlo che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noja, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S. tanto che potrà parlare al Cardinale liberamente. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli 8. d' Aprile. 1538.

Lett. 5. *A Silvestro da Prato.*

Piove, e siamo all' osteria, ed in una terra come questa, dove non avemo nè che fare nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più d' uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta; se sarà possibile, al Capitan Coluzzo. Noi per nostra buona fortuna l'avemo trovato quì in persona sua propria, perchè quando c' è, se ne va sempre aliando intorno a quest' osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori ed improvvisanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d' arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione, ch' egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v' era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a secchie, si calò subito alla volta nostra. Nè prima fu dentro alla porta, che dalli occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quegli che si debbe ricordare dei vanti, che s' ha dati in casa nostra, d' esser in questa Terra il secento, e dell' invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui specialmente; scorto che l' ebbe, volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall' occhio cattivo, quasi cozzando in esso; lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch' era di sopra, fattomi in capo della scala vidi e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l' uno e l'altro se 'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; *Eccovi qui*, gli cominciarono a dire, *noi siamo a Velletri, quel ch' avete tanto desiderato. Ora è tempo che veggiamo le vostre tante profferte, dove parano.* Il pover uomo ammutì per un poco, di poi si mise in su l' interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che ci fate voi? dove andate?* E Ferrante a lui: *Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsign. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete*: e *se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come*, disse, *il Caro è qui? Ci è*, risposero; *venite a fare il debito vostro.* E vedendolo Ferrante nicchiare. *O*, soggiunse, *non gli volete far motto?* Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed anco offerte cotale alla trista. E io a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d' occhio: » Dunque, *disse*, ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se nò vini cotti, provvisione assai magra, cattiva stalla, cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio dell' ospitalità, che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d' esser ben fornito di casa e d' ogni comodità? *E io*: Non, M. Ferrante; il Capitano, se bene è qui, è di passaggio, è soldato è occupato più ne' maneggi della guerra che della casa: l'avemo colto d' improvviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon' ora: non diamo questo disaggio a lui ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente. » Egli parte con le spalle accettando quel ch' io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: *Ah faremo noi quest'affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all'osteria? Che dirà Silvestro, che l'ha sempre tenuto per un parabolano?* Il che udendo il poveraccio s'arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d'averla colta. Onde si mise a fare istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo: *E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede, e che il Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi?* Messa poi la mano sulla spalla a lui, *Fate pur*, disse, *le vostre provvisioni, poichè non ci volete alloggiar d'improvviso, che non è possibile per domani che noi partiamo.* Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori, *Di qua*, disse, *il tempo è scarico; domani di certo non pioverà*; ed appresso: *Qui abbiamo un buon mariscalco: andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anche un incanto per guarirli. A proposito*, replicò Ferrante: *Io dico che non possiamo partir domani.* E risentendosi un poco verso di me, *Questi cavalli*, disse, *son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno.* Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione e per vergona ch'io ebbi invece di lui, l'assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per ritrarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch'egli avea tenuto qualche commercio carnale. Una ciccautona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa e la più orsa femminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare borbottò non so che verso lui, e parve che non s'arrischiasse a dirgli per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi le tenne dietro destramente; e non so quello se le dicesse. Ma poco dipoi ella

in esso; lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch' era di sopra, fattomi in capo della scala vidi e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l' uno e l'altro se 'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; *Eccovi qui*, gli cominciarono a dire, *noi siamo a Velletri, quel ch' avete tanto desiderato. Ora è tempo che veggiamo le vostre tante pròfferte, dove parano.* Il pover uomo ammutì per un poco, di poi si mise in su l' interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che ci fate voi? dove andate?* E Ferrante a lui: *Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsign. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come*, disse, *il Caro è qui? Ci è*, risposero; *venite a fare il debito vostro.* E vedendolo Ferrante nicchiare. *O*, soggiunse, *non gli volete far motto?* Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed anco offerte cotale alla trista. E io a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d' occhio:
» Dunque, *disse*, ci siamo noi questa mattina levati in
» mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati
» dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed
» ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci
» ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che
» da mal tempo. Non ha se nò vini cotti, provvisione
» assai magra, cattiva stalla, cattive camere, e letti dolorosi;
» perchè avemo noi a far torto a noi stessi ed al
» Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio
» dell' ospitalità, che gli è fatta in Roma in casa di
» Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato
» qui? forse che non si compiace d' esser ben fornito
» di casa e d' ogni comodità? *E io*: Non, M. Ferrante;
» il Capitano, sa bene è qui, è di passaggio, è soldato
» è occupato più ne' maneggi della guerra che della casa:
» l'avemo colto d' improvviso, bisogna che noi partiamo
» domattina di buon' ora: non diamo questo disaggio
» a lui ed a noi, di levarne di qui per sì poco
» tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente.
» Egli parte con le spalle accettando quel ch' io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza

a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: *Ah faremo noi quest' affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all' osteria? Che dirà Silvestro, che l' ha sempre tenuto per un parabolano?* Il che udendo il poveraccio s' arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta; e tentando s' io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d' aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d' averla colta. Onde si mise a fare istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo: *E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede, e che il Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi?* Messa poi la mano sulla spalla a lui, *Fate pur*, disse, *le vostre provvisioni, poichè non ci volete alloggiar d' improvviso, che non è possibile per domani che noi partiamo.* Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori, *Di qua*, disse, *il tempo è scarico; domani di certo non pioverà*; ed appresso: *Qui abbiamo un buon mariscalco: andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anche un incanto per guarirli. A proposito*, replicò Ferrante: *Io dico che non possiamo partir domani.* E risentendosi un poco verso di me, *Questi cavalli*, disse, *son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno.* Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione e per vergona ch' io ebbi invece di lui, l' assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall' oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per ritrarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch' egli avea tenuto qualche commercio carnale. Una ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa e la più orsa femminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare borbottò non so che verso lui, e parve che non s' arrischiasse a dirgli per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi le tenne dietro destramente; e non so quello se le dicesse. Ma poco dipoi ella tornò tutta infuriata contro al Capitano; e con le più sozze villanie del mondo gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandogli una paga che l'avea truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste d'accordarli, e parlando or con l'una or con l'altro, trasse d'ambedue cose troppo belle; ma non si possono scrivere; basta che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la briffalda volendosi far l'esecuzione da se stessa gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto e 'l mastrozzo che vi tien sotto alla ramazzota, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e serrovvisi dentro. E 'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dipoi tenendole dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare e contrastar con lei, che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell'oste, che, secondo s'intese poi era amico ancor esso di lei, e rival di lui; un Fiorentinello chiacchierino, prosontuosetto e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n'andai nella mia camera, dove trovando la cena preparata feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandoli ancora alle mani, se ne partì, e fecesi fine all'atto secondo. Perchè il Capitano, avendo più fame che stizza, ed immaginandosi dal partir degli altri, che si desse all'arme in cucina, si risolvè di lasciare o differire il conquisto della berretta, più tosto che perdere l'occasione di cenar con noi, secondo che s'avea proposto di voler fare. E così come era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che invece di menarci a casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto all'osteria. I motti, le frecciate e le spuntonate che gli dettero sopra ciò, furono quelle poche! ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide mai che levasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei e con Pippetto (che così il chiama il garzon dell'oste) consertò quel che le parve, per dar materia al terz'atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia e lui: la qual conclusa con una sospension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo, se non ce lo diedero, non vaglia! Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come ce lo conciarono; che essendo egli così ben fornito, come è di lingua e di prosunzione, gli fecero perder la scherma dell'una e dell'altra, e de' bocconi, se non il numero almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono di tutto che s'era millantato in Roma delle grandezze e delle ricchezze sue di qua. Non contentandosi di pungerlo, come si deve gentilmente; che lo traffiggevano e lo passavano fuor fuori, come è solito de' villani e de' malcreati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati, essa di vecchio, di guercio, di lordo, ed egli di furbo, di mariuolo, di scroccatore e de' simili; nè mancò mai loro che dire perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi dalla insalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino. *Questi fiori*, dicendo Ferrante, *debbono esser dell'orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta! Come è egli bello, Nicolosa?* Ed ella: *E che giardino ha egli in questa terra?* Rispose Pippetto: *Quell'orticheto, dove è su quel piè di sambuco?* E Vittorio rinfrangendo: *Come? non ha egli qui sì bella casa, sì bell'orto, sì bella colombaja? Ha*, replicò Pippetto, *un caserino mezzo rovinato e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa, pieno d'urtiche e di malve; e quel ch'è rimaso in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un'altra. In quella di sotto sta l'asino e 'l porcello; e di sopra, esso, le galline e i colombi insieme. E la cantina*, disse Ferrante, *dov'è ella? Tiene un botticello*, rispose, *a canto alla mangiatoja dell'asino. Dice dunque il vero il Capitano*, soggiunse

Vittorio; *che nella sua casa sono tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. Così sta*, continuò Ferrante; *ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell' oste*, e con un ciantellino, ed uno scrocchetto appresso: *O buon vino!* disse; *voi dovete Capitano, aver questa vigna da sole. Basta ben che l' abbia all' aria*, rispose Vittorio; e Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito: *In aria è forza che l' abbia, perchè in terra non è ella: e non so che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno con le fogliette.* A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenzia. *O non l' ho io*, disse, *nel tal loco? Quale?* replicò Pippetto; *quella dove son su quelle due viti di lambrusca? oh oh che vigna! sapete quanto è grande? un piè di ginestra, che v' è da capo, con l' ombra sua la cuopre tutta. E se questa s' ha da chiamar vigna, così vi potete ben nominar Capitano. O non è egli capitano da vero?* disse Ferrante. *Io l' ho pur veduto in Roma con la Compagnia, e favorito di molti Prelati. Ed anco Menicola di Corte Savella, e Speranzino*, disse Pippetto, *son Capitani in Roma, ed hanno anco essi le lor Compagnie, l' uno di birri, l' altro di zingani; ed in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, dei pelamantelli e de' malandrini di questa nostra selva. E dei suoi favori non mi maraviglio io punto: che i signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa ed appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. E che meriti sono i suoi?* disse Vittorio: *La scopa, la gogna, la galera per lo manco.* Il qual parlare parendomi troppo villano e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola: e così con la cena si finì l' atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo: Che Ferrante pigliò per impresa, che la tregua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire, e da ridere assai per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo e Pippetto, le quali alla fine si vinsero con distinguer le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino, che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi al Capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi insieme, essi se n' andarono a fare il quinto atto senza noi: e io mi son dato a scrivervi, questa, come per argomento della Commedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto, come solete, per rintuzzarlo quando vi dà la baja della vostra Tita. State sano. Di Velletri, alli 30. d' Aprile 1538.

Lett. 6. *A Monsignor de' Gaddi.*

Jersera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia, che non m' ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò, sebbene non m' ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m' alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d' andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in sul moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente; e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli, e le sue strettture. Il Torquato ci riesce al quanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne co' rigni, e stracca il famiglio che 'l mena, co' salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà se ne darà notizia a V. S. alla quale riverentemente bacio le mani. Di Piperno, il primo di Maggio 1538.

Lett. 7. *Al Signor Molza.*

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo sul monte di S. Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s' è detto, e tanto s' è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello; il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n' è anco gridatore alla Napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi, che d'intorno scoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certosa. O Signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo; ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cuoco di tutti i prelati di Roma: s'ingerisce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perche (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste ch'avessimo da scriver a Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu invano: che vi volle cenare mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Galese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini e l'altre bellezze e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta con insolenza tale che il Padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m' avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse, dipoi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre, il quale udita la qualità dell' uomo, *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno.* Intanto alla porta pareva che fusse un Ariete che la gittasse giù, e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch' io non l' avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l' avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco.* E rivolto al Frate medesimo, *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l' umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, *Chi è*, disse, *questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna*: e data un occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate, *tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu di-*

venti porcello del nostro guattero, ed harai quella stipa e quelle ghiande, che ti si convengono. E chiamato un Fratone di quei Conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*: e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, e con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura seracinesa, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che ne ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l'altra, in somma voi ogni cosa dal *Benedicite* sino al *Buon prò*. Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna, potete immaginare se son altro che toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda. Ovvi a dar nuova d'un'altra gran donna vostra amica; ma mi fo conscienza di scriverla subito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura de' Mosti ancora ella è qua: ed è capitata alle mani del sig. Jacopantonio; ma non l'avea per poetana, se non in un senso: l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso e con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè, poichè il sig. Jacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' 18 di Maggio 1533.

Lett. 8. *A M. Alessandro Cesati, a Roma.*

Io v'ho una dolce invidia delle feste che si preparano, ma ben ho maggior compassione di me stesso, che mi conduco a far carnovale in Puglia. Sono stato qui una settimana a mio dispetto dietro a questa benedetta tratta: e quando con tutte le fatiche del mondo l'ho condotta, non ho fatto niente: tanti altri intoppi mi si parano innanzi, e mi ci incontrano le più ladre cose che si possino immaginare. Per ristoro ci piove tanto, che non posso andare attorno; ed avendo da fare un viaggio, che i corrieri me lo dipingono per una cosa scura, non ho compagnia di questo tempo: lasciamo stare le schifiltà che vi si truovano; mi raccapriccio solo a pensarvi, e pure arò pazienza. E voi pregate Iddio per me, e fatene commemorazione quando vi trovate a qualche passatempo. State sano . . . .

Lett. 9. *A M. Francesco Cenami, a Napoli*

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son io, e non un altro. Dico, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so d'onde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condannato nelle spese. Se non m' avete scritto, che abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e beo e dormo e vesto panni, ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l' incluse a Palermo. E state sano. Di Roma alli 16 d' Agosto 1539.

Lett. 10. *A M. Luca Martini*, *a Firenze.*

Ho la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e 'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggiore la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l' avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d' assicurarlo di questo: e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono, cioè quelli che son fatti infino a ora; perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l' ordinaria Toscana, perchè di certo la sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l' hanno cominciato a dare addosso troppo presto; e mi pare che non l' abbino quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principj delle cose. Io n' ho fatti, a compiacenza d' altri, alcuni pochi, non pensando che li mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato, ma non posso dir altro; nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può, se non lasciatela passare. Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi, chi sia il Tribolo: predicate la bontà e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemegli in grazia. Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel' Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre e figliuoli sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il Molza vi si raccomanda, e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto Maestro di Casa del Principe di Salerno, grado tale, che in ogni altro che fosse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il Principe va alla Corte di Cesare; e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori, e scrivetemi quel che legge. Di Roma alli 22. di Novembre 1539.

Lett. 11. *Al Sodo e Diserto,*
Intronati, a Macerata.

Come le SS. VV. hanno inteso, dopo molte ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra, sani ed interi, che non ci manca membro niuno. Così li potessimo noi metter tutti in opera, perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo che abbiamo quasi più invidia, che compassione al signor Diserto della sua sciagura. A voi, signor Sodo, quanto alla caccia, diciamo, che v'avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall'ora che essendo ricerco d'andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v' avemo detto, cioè che siamo alla Serra, che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica, *Extra anni, Solisque viam.* Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine, e con poco men d' una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e quindi veggiamo il cielo, come sarebbe per una gattajuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare augurj, se ci fossero d' ogni sorte uccelli, come ci sono solamente gufi e barbagianni. Quando è nugolo o nebbia (*idest* la maggior parte del tempo) c' è notte perpetua. Quando è sereno, che è per disgrazia; s' é di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono o vengono nel nostro Zenit; se è di giorno, il Sole v' è di passaggio al più lungo per quattro ore: tutto 'l restante è bujo o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È, si può dire, nel mezzo d' Italia, ed ha il giorno dell' ultima Scozia. È tanto di qua dall' Equinoziale, e non vede nè 'l Carro, nè 'l Corno, che nell' Emispero nostro si veggono sempre. È posta nell' arido, non che nell' asciutto, ed ha forma proprio d' una galera. È in un rilievo d' un monte, e sta fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno e di tutti i tempi vi possono o vi nascono o poichè v' entrano, non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal Sole, e la state vi si spasima di caldo; e l' invernata, la prima e l' ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi; pensate che uomini sono questi che vi stanno; e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo nell' unghie loro, perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non diremmo male per l' ordinario; tutta volta, non n' abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora sapere, quali sono. Dell' esercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci strappano le budella; e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani, ed allo 'n giù delle natiche. Vassi, poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di dieci passi, che non ci riesca d'un miglio. Degli studj, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; e da quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare; sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, signor Diserto: noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato, che 'l sig. Sodo non si voglia trovar anch' egli al medesimo pericolo. Ben ci maravigliamo che quella buona femmina v' abbia anteposto a lui, sapendo che tutte donne ordinariamente son vaghe del nome suo; pure qualche segreto ci dovete aver voi; sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell' acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne' chiedete di questo luogo, e della vita e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, veniteci da voi, che noi non vi ci inviteremmo giammai. Baciate le mani in nostro nome a Monsignore Reverendissimo, ed al Magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. Dalla Serra S. Quirico alli 13. di Dicembre 1540.

Lett. 12. *Al Signor Molza, alla Corte.*

O Sig. Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne! Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza ed una maestà, che non si veggono nell' altre donne! Poichè mi ricercate ch' io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d' un incontro che si fece in S. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d' esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che l' amano, che le ammirano e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in chiesa, l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima; ed appunto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, *Renditi*. Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori, quanti mutamenti de' visi, quanti atti di maraviglia, ed alla fine, quante dispute vi sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra, e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria*, e corse il campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio. Di Roma, alli 19. di Maggio 1543.

Lett. 13. *A M. Claudio Tolomei,*
a Roma.

Son tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi, e non avendo trovato qui vostre lettere, come io mi credea, ne resto ammirato. E quel che m'incresce molto, è che per una che mi si scrive di costà da M. Alessandro, intendo che non sono capitate alcune mie, sotto le quali scriveva ancora a voi. Non so che mi dire di queste benedette lettere: l'ho pur date in mano al Monterchi! Da che siamo qui, non ho delle vostre, se non quella contra l'occisore di Paolino, ed ebbila mentre era in campo del Marchese; per questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponevate; ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual truovo ora risoluta a mandarlo in galera per 10. anni. Parmi che non gli debbiate procurare altro castigo per ora, se già non lo volete far morire per compassione. Ho trovato ancora che la lettera che domandavate a N. Signore, non è stata spedita: ora io la solleciterò; e manderolla per la prima. Noi aspettiamo ora le nuove dalle bande vostre; che di qua, dopo che i Francesi sono stati STROZZATI non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape; perchè debbono voler dire, che *incapocchiscono.* Gl' Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano; e si vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio. E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenziano le fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono che si succerranno quella Francia come un vovo. E nel medesimo tempo minacciano i Preti, e par ch' abbino i Veneziani in un calcetto. Fanno un gran fastello d' ogni cosa, se lo potranno stringere. Io torno tanto pieno delle minaccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di costà della paura, che m' hanno messo addosso della Pretaria. Di grazia salvatemela, se potete; poichè le voglio troppo bene. Questi Turcacci v' hanno fatto un malo scherzo di costà, ed hanno cominciato da' vostri; Come l' intendete voi questa berta? Porterannosi via la Rana e 'l Topo insieme o pur faranno da buon compagni? Io non mi fido molto de' casi loro: nè credo che voi altri nè dormiate sicuri. Se avete paura de' pali, venitevene a Piacenza. Fuor di burla: scrivetene qualche cosa, che penso ne farete piacere a S. Eccellenza: E state sano. Di Piacenza alli 20. Giugno 1544.

Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch' io vada all' Imperadore; e partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, scrivetemi per via dell' Imbasciatore.

Lett. 14. *Al signor Bernardo Spina,*
a Milano.

Voi avete a sapere (non vi do di Signorie, perchè, quand' io scrivo a certi nomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. E, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta;) dico che voi avete a sapere, la prima cosa, ch' io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono un Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell' altro) mostrano d' avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell' esercito dell' Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza; quando venni in Campo del signor Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie e de' sussidj che voi m' avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s' era spinta più oltre, la mattina seguente, (per non uscir della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s' erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio fatto alto, m' accampai. Il giorno dipoi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al Campo: tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia 12 giorni. All' ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa, i quali m' hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete, se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? Sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le scimie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono intese da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza e ferità; costì non ho veduto altro che amore e delizie. Che si può dir di più? quando le Spine sono delicate, i Satiri sono gentilissimi, e i Leoni sono umanissimi. V' ho detto ove sono stato; ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che 'l Duca non era a ordine per partire di Mes; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al Campo, con tutta la mala sicurezza dall' una terra all' altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s' è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de' Francesi, era già volto per fare un' altra carriera; ma ritraendo da un contadino, che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano al Campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di far anco un grande sdruscito nella Francia. E fra 'l vedermi questi compagnoni intorno, ed il bene ch' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio. *Troja jacet certe.* E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c' è, tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a dirvi? E che volete voi ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l' umor m' assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti giorni ch' io sono stato come perduto, non pensiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal Campo. In tanto mi vi raccomando. e vi priego mi tegniate ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto spezialmente. Di Ponte Mansone, alli 12. d' Agosto 1544.

Lett. 15. *A M. Luca Contile, a Milano.*

Dal signor Bernardo intenderete i molti intoppi che m'hanno attraversata la strada. Alla fine mi son condotto; ma la stanza è peggiore che non è stato il viaggio. Voi sapete i disagj ordinarj de' Campi. Aggiungetevi che non abbiamo vini nè melloni, e che vi sono caldi insopportabili. Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato del freddo; tanto che per questo anno ne indormiva la Canicola. Ma M. Febo a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fe, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo doverà passar presto: a quel tempo mi uscisse di dosso quello che m'ho portato di costà. Benchè fino a ora mi consuma assai dolcemente: non però tanto che non abbia bisogno di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro signor fratello, ed al gentil Cavalier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa signora Mancina, ed all' amorosa signora Livia. E quando siate con loro, fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi. State sano. Dall' esercito Cesareo, sotto Sandesir, alli 20. d' Agosto 1544.

Lett. 16. *A M. Luigi (1) Angosciuola, a Piacenza.*

Io mi son riso della nuova ch'avete trovata in Piacenza; e mi riderò anco di voi, se la credete; non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso, che sono in miglior termine che non erano. Consolate l'amico, poichè dite che n'ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un uomo quale è egli, e qual siete voi, porga orecchie a simili novellaccie, non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio, che all' ultimo nessun bene è senza remunerazione, e nessun male senza castigo. Raccomandatemi a Monsig. Lodovico, alla signora Ermellina ed alla signora Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi. Di Parma, alli 16. di Maggio 1558.

---

(1) *Il Caro scrivendo a' Messer Amilcare di questa stessa nobile famiglia il chiama Angusciola.*

Lett. 17. *A Monsignor Commendone, a . . .*

Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' 6 d' Aprile, che m' avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta, e la prego a farmela buona. Delle lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch' io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un' altra volta, per non durar fatica in quelle che s' hanno a celare, o che son poco buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che 'l giovine l' ha cavate dalle minute, ed anco peggio per gli sgorbi e per le rimesse poco leggibili che nelle minute si fanno. Sicchè avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch' io finissi d' ordinarle n' arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini un che le venga a scrivere, perchè il giovine che copiava qui, serve ora in palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli in quanti erano, resto con un sol registro di tutte. E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova, che questo non istà interamente in arbitrio suo, e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell' Apologìa. Ma segua che vuole, che io non so dirle di no, però comandi, e sarà servita. Della mia vita, le dirò prima che sono sano, che mi par gran cosa; dipoi che son libero, che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano che di sapere: ho posto fine all' ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente, dilettandomi di veder le molte fatiche passate e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest' anno una mia nipote assai bene, e dell' altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio, nella sanità che mi par d' aver in gran parte ricuperata; ed in ogni caso nella buona riuscita che fa Gio. Battista e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle virtù ed alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell' immaginazione che n' andamo facendo: il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Jeri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m' impose che le dicessi mille cose, che taccio, per esser di quelle che vanno per l' ordinario. E le dirò solo, che l' aremo presto per Protonotario Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le bacciano le mani, ed io insieme con loro. Ed a M. Antonio ed a M. Luigi mi raccomando. Di Roma, agli 8. di Maggio 1563.

Lett. 18. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

Avendo scritto questa mattina a V. S. Reverendiss. per M. Paolo Emilio e per Ottavio mio nipote, che son partiti questa notte alla volta sua, rimettendomi alla relazion loro del tutto che è passato; non le dirò altro, se non che dovendo questa capitare ordinariamente avanti a loro, per torla più presto che si può di sospensione, le fo per essa intendere che se ne vengono a gran giornate, e poco dopo la data d'essa doveranno comparire. La risposta che V. S. ha fatta alla mia de' 28. del passato, e la comodità che Dio n' ha mandato qui di M. Paolo Emilio, m' ha fatto risolvere in contrario della risoluzione che per altra mia de' 25 le dissi d' aver fatta, che non venisse più. Ora se questa medesima arà fatto risolver lei (per la fretta che l' è fatta) a non aspettarlo, non ostante l' ultimo termine che m' assegna, a questo non ho rimedio. Pure ho voluto che vengano in vano, piuttosto che in vano siano aspettati da lei. E se a Dio piacerà di non farmi degno della grazia che m' ha fatta, arò pazienza. Ed a V. S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto (*ultimo di Settembre* 1563.)

Lett. 19. *Al sig. Torquato Conti, in Anagni.*

Quando questa mattina ricevei la lettera di V. S. Illustriss. M. Giovanni Antonio Architetto era di già partito alla volta sua, e penso che all' arrivo di questa sarà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se V. S. ha modo di fargli alcun bene, certo sarà ben allogato, essendo un virtuoso e da ben giovene. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che me le dire, se non che quell' acconcia stagni e candelieri ha tolto a rifarla tutta, e non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto. E se voi vi portate bene di costà, vi si daranno a rattoppar dell' altre terre. Ma non vorrei che intanto ne patisse la Catena. Il sig. Sperone si raccomanda a V. S. e le fo fede che l' osserva molto; e per segno di ciò ha già fatto un dialogo, dove sopra alcune dispute di guerra l' introduce a parlar come uno de' più periti signori d' Italia; cosa che le deve esser molto cara da un suo pari, gli scritti del quale vanno alla volta dell' immortalità. Io desidero che questa sua perizia si metta una volta in atto, perchè aspiro a scriverne l' istoria; ma non per questo voglio essere il Giovio. Con che le bacio le mani; ed alla Signora ed al sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli 22. di Luglio 1564.

Lett. 20. *A M. Benedetto Varchi.*

M. Benedetto onorando. Per non avervi scritto sabato per l' ordinario, per rispetto che Monsignore non spacciò, vi scrivo adesso, che siamo al lunedì, per lo straordinario, per non mancare, come volete, di scrivervi ogni settimana: tanto più che non ho vostre un tempo fa, e son certo che state male. Di grazia, non potendo voi, fatemi scrivere da Lorenzo dell' esser vostro. Noi andremo fra quattro o sei giorni alla Tolfa con Monsignore, e credo staremo qualche giorno di là per più faccende che ha da fare in quelli paesi. La più importante è l' appalto delle Miniere, che di questi giorni è venuto qui un Parmigiano, quale ha preso dalla Camera licenza di cavare in questi luoghi, e promette tesori grandi d' argento e d'ogni spezie di metalli; e Monsignore nostro è in compagnia seco: e se le cose vanno come promette, si fa ricchissimo, che Dio il voglia. Di già ha mandati saggi di tre sorte d' argento, e tuttavia seguita di trovare dell' altre cave. Tiensi che farà gran cose, e sarà una gran ventura di Monsignore. Aspetto di giorno in giorno quel mio che mandai a Napoli per intender del Benefizio: venuto che sarà, intenderete tutto. Due giorni sono, intendo che Civitavecchia è ita a sacco dalle genti di Luigi Gonzaga; che ne sto di malissima voglia, tanto più, che li miei non mi scrivono, e dubito di gran male. Attenderò quello che segue, ed arò pazienza il più che potrò. Le cose di Monsignore con M. Luigi vanno ad un modo, e la lite va innanzi. Scrissivi sabato passato, e con essa era un' altra dell' altro sabato. Altro non mi occorre di dirvi, salvo che mi facciate intendere lo stato vostro, e vi sforziate di star sano, e non si potendo, sopportiate il male pazientemente. A voi mi raccomando, e a Lorenzo e agli altri amici mi raccomandate. Di Roma li 23. di Dicembre 1531.

Lett, 21. *Al Medesimo, in Firenze.*

Onorando M. Benedetto. Non vi scrissi sabato perchè Biagio diceva di volere partire per lo straordinario, e serbavomi a scrivere per lui per le cose che vi volevo mandare; ora si è indugiato fino a domani, e così vi vien frodata una settimana. L'ultima vostra è quella dove mi dite delle medaglie, che non ci veggo altrimenti giorno. E quanto all'altre vostre lettere, io mi pensavo d'averle tutte, perchè dell'Jovio me ne avete scritto, e tenevolo per mandarlo per Biagio detto. Delli semi d'India non ho inteso, salvo che per quest'ultima; onde è forza che qualcuna ne sia mal capitata. M. Giorgio mi ha promesso di provedervi di molte sorti; e penso mandarveli per questa. Allegromi della vostra sanità, ed esortovi a mantenerla, e non avendola intiera, che facciate ogni opera di conquistarla; che dipoi ogni cosa andrà bene: perchè a un par vostro non può mancar niente, qualunque partito pigliate di voi. Io per me non prego d'altro Dio, nè altro desidero che di vedervi sano, e che studiate, perchè spero di voi gran cose. Ser Benedetto mi scrive in nome vostro quanto vi domandavo, sicchè non accade altro. Quanto alla cosa di M. Mattio, pensate che io vi sto vigilante, ed ho messo molte spie intorno; e M. Lodovico s'affanna assai perchè desideriamo che cotesto vostro amico sia servito; perchè sendo un uomo come scrivete ch'egli è, e tanto vostro affezionato, merita ogni bene, e noi siamo tenuti per vostro amore, e per le virtù sue di fare ogni opera per lui. Ma insino a ora, per non esservi la Corte, non si truova cosa a proposito per lui: quando accaderà niente, pensate che non si dormirà, e darovvene subito avviso. Ho tutti li sonetti e li canti, che per Dio ne ho grandissimo piacere; e del canto de' ranocchi non mi è parso mai di vederne un più bello: mandateci gli altri e tutte l'altre vostre cose senza manca alcuna. Per questa vi rimando tutti quelli sonetti che ho ricopiati de' vostri, e di mano in mano vi rimanderò gli altri. Mandovi ancora il Jovio de' Turchi, e le stanze di Gandolfo. e manderovvi quelle del Molza subitochè saranno copiate. Sarannovi certe carte dell'Istoria del Macchiavelli che mancavano a Giovanni Guidazzi; di grazia mandategliene. Le medaglie cercherò, e quando Monsignore verrà da Castro dove si trova alle miniere vedrò d'averne qualcuna, se no quelle di piombo non mancheranno. De nicchi, io gli avevo i più belli del mondo, e più d'una dozzina, e tutti mi si tolgono di camera, che in questo sonno uccellabile più che quando io gli compravo: affrontandomi a degli altri, io ve li manderò. Li Martelli subito che saranno stampati ve li manderò, e statene sicuro. Altro di nuovo non ci comparisce, che non mancherei di farvene parte. Faretemi un grandissimo piacere di vedere per mio amore una volta quella Notomia con M. Francesco, che avendone sì bella occasione, non la perdete, e vedete d'accozzarla cogli scritti d'Aristotile, oltre agli altri che vi parranno a proposito; che è cosa necessaria e bella: e pregovi mi raccomandiate di cuore al detto Messer Francesco, perchè in vero *amo hominem*, e voglio che si degni avermi per amico. Raccomandatemi a Ser Benedetto ed a tutti gli altri amici; e sopra a tutti al mio compar Niccolò Gondi, al quale manderò il suo Martello, e riduceteinegli alle volte a memoria, perchè per la liberalità che usa verso di voi gli sono schiavo. Quando Monsignore tornerà, mi farò dire la vostra provvisione, e se M. Antonio vorrà, gli darò quanto dite. Altro non mi occorre; state sano, e mandatemi le cose vostre. Di Roma il primo Sabato di Quaresima 1533.

Lett. 22. *Al Medesimo.*

Onorando M. Benedetto. Partendomi di Roma vi scrissi sotto lettere di M Luigi Sostegni quanto avea fatto della cosa; e che Monsignore era contentissimo di fare ogni cosa, ed egli mi commise che ne dessi ordine con Giovanni Boni; e così gliene scrissi caldissimamente in nome suo, e dipoi due altre volte gli scrissi di qui, e due della Marca; e perchè mi bisognò andar via in fretta; non potetti averne risoluzione, imperò ne fui con M. Antonio a lungo ragionamento, e parvemi tanto bene disposto verso voi, che gli lasciai la cura di terminare questa cosa, e gliene raccomandai come dovea, d'animo e di cuore. Il che a dire il vero, non ha fatto com'io volevo, tanto più che Giovanni Boni è stato qui, e Monsignore mi dice aver più volte detto a M. Antonio che della cosa vostra ordinasse con esso quanto s'aveva a fare, ed egli medesimo lo sollecitava. Sono tornato circa otto giorni sono, e mi dice avervene scritto più volte, e che aveva ordinato che vi si pagassino a Pisa: ma jersera M. Vincenzo Martelli portando una vostra a Monsignore, veddi che non era nulla di nulla, e stetti in su lo impazzare, e levatici di tavola fui con Monsignore che mi disse che molto si maravigliava di M. Antonio che non avesse fatto niente, e che egli si pensava che voi aveste l'intento vostro. Allora io non potei tenermi di non dolermi di lui, e dissigli la ruggine che mostrava d'avere con esso voi, e 'l torto che mi pareva che vi facesse; che Monsignore ne ha avuto dispiacere assai, e dagli il torto, e molto si dolse meco che si sia portato in questa cosa di questa maniera. Ci risolvemmo che egli non è per mancarvi in conto alcuno, e che provvederà egli con M Giovanni: e se ora si fusser trovati danari, di certo ve li mandava; pure questa sera scrive a Girolamo Linajuolo che vi faccia dar panni da vestirvi in credenza, e farò prova che da lui medesimo vi faccia pagare qualche scudo. Intanto se Dio, o la versiera vorrà, credo di venire a casa con Giovanni Boni; che scriverò di sorte, che mi avvedrò se lo vuol fare o no: e mi duole che Monsignore non ha donde cavarli per altra via, che non anderemmo per queste lunghezze. Abbiate pazienza, e crediate certo che nè per Monsignore, nè per me non è restato che voi non abbiate ogni cosa; ma risolvo che la disgrazia vostra è infinita, poichè così passa a dispetto di tutte le diligenze del mondo. Duolmi avervi scritto questa indisposizione di M. Antonio, pure bisognava pur dire la cosa come ella sta: e ben vi prego che non ne pigliate collera, nè facciate vista di saperne nulla, perchè spero di farnelo ravvedere un giorno; che non posso credere che una amicizia quale ho vista tra voi due, abbia a finire qui per una debolezza di nonnulla; che Monsignore ne strabilia. Letta questa, stracciatela subito, e tenete in voi ogni cosa senza scriverne a lui cosa alcuna. Come ho detto, Monsignore vi ordina adesso del vestire, e se sarà possibile, dirò che vi faccia dare qualche scudo della provvisione: per l'avvenire non è per mancarvi; e solleciterassi quanto sia possibile. M. Vincenzo Martelli venne a cena con noi, e in vero mostra essere un galante giovane, e l'opere sue mi pajono molto rare. Egli fa molto l'amico vostro; imperò gli dissi a bocca quello vi avesse a dire; che la sera avendo a parlare con Monsignore, che mi tenne più di tre ore a dilungo a ragionare de' casi vostri, ed avendo esso a partire la mattina a buon'ora, non vi potei scrivere per lui, tanto più che non ero risoluto di quello mi avessi a scrivere. Questa sarà per le mani di m. Luigi Sostegni, quale questa sera mi ha dato una vostra lettera, che è diretta a lui, dove dite de' casi miei, e non citate aver mie dalla Marca, donde vi scrissi per Lodovico Strozzi di Macerata; quale promise venirvi a trovare e darvi la lettera, tanto più che voleva da voi qualche composizione, sopra di che mi vi fece scrivere, mi maraviglio non l'abbia fatto: se fosse ancora in Firenze, domandategli la cagione. Nella lettera di Luigi dite di certi libri: egli mi ha detto che vuole che ci siamo insieme: ma voi non specificate in quella quello che vi vogliate, rimettendovi a un'altra lettera quale non mi pare che ritrovi: imperò credo che bisogni che di nuovo ci replichiate quello volete, che vi provvederemo. Io cavalcai a Orvieto, per dirvi tutto, con un breve di Nostro Sig. per far pigliare quelli che feciono insulto a Monsig. a Castel della Pieve, ma non venne fatto; perchè il Cardinale di Trani per cuor suo gli aveva mandate staffette, che si andassero con Dio. Di quivi ne andai a Perugia per un'altra causa di Monsignore, di poi alla Serra e per altri luoghi, tantochè sono stato in via più d'un mese, e sendomi ridotto tanto presso a casa, mi sono stato ancora laggiù parecchi giorni per fare qualche mio acconcio, benchè non abbia fatto ogni cosa che io volevo: così sono stato fin'ora. Di laggiù ho scritto a m. Lorenzo sotto lettere di m. Benedetto Buontempi: sappiate se l'ha avute. Innanzi che mi partissi, vi mandai un'egloga, e non so che altro; non ne ho poi inteso altro: avvisatemi se l'avete avute, e che ne dite. Altro non ho che dirvi. Raccomandatemi infinitamente a m. Vincenzo, a Luca Martini, a ser Benedetto, e agli altri amici, e *bene valete*. Di Roma, a' 2. di Maggio 1534.

Lett. 23. *Al Medesimo, in Firenze.*

Onorando m. Benedetto. Per l'ultima vi ho scritto che m. Luigi Sostegni mi aveva data intenzione di scrivermi, cioè che 'l Banco ci servisse. Di poi mi ha risoluto in nulla con molte sue scusazioni, che in vero gliene credo, perchè si mostra molto desideroso di far piacere e a voi e a me; ma non si possendo, abbiatelo per iscusato insieme con me. E perchè non sapevo dove mi voltare, ho fatto con Monsignore che gli sborsi egli, e così mi dette sei scudi a conto delle paghe future. Se non vi bastano supplite in qualche altro modo, che meglio non ho potuto fare. E perchè m. Antonio ha voluto ottanta scudi dei suoi, si sono rimessi li vostri sei insieme con quelli per una de' Zanchini a Giovambattista Giovanni, che si pagheranno a m. Antonio, ed in sua assenza a Chimenti d'Andrea di Chimenti: e a detto Chimenti si è scritto vi paghi subito li vostri sei: fate d'averli, ed avvisate del ricevuto. Oggi ebbi una vostra con due di m. Lorenzo al Cardinale e a m. Luigi, che subito la portai; e a m. Luigi detti la sua in propria mano, quale lesse in mia presenza, e commisemi gli rispondessi. Così ho fatto la risposta adesso che siamo tornati da palazzo col Cardinale; e non si manderà altrimenti, perchè non la posso mandare a sottoscrivere a Monte Citorio, e tornarla: manderassi un'altra volta. La sostanza è che quanto alla Maria, ha fatto quello che può fare di mettere quelli danari negli Strozzi; quanto al maritarla, che bisogna che la cosa si tratti di costà, che qui non sa che partito se ne pigliare: pure accadendogli, che l'arà sempre a cuore; e parla con tutte le amorevolezze del mondo. Quanto a' beneficj, avendo avuto la lettera di naturalità di Francia, dice egli, può pensare che l'animo del Cardinale è di dargliene: imperò aspetti che vachino, che io non mancherò di sollecitarne il Cardinale. Attenda pure a far bene, che per noi non mancherà d'ajutarlo: e in fatto io conosco che se m. Lorenzo seguita esser in questo concetto loro, che alla prima occasione di Francia egli sarà servito. Per l'amore di Dio stia in cervello, che so dire gli bisogna; ed atenda a studiare, che ogni cosa andrà bene, *e si secus*, l contrario. La lettera del Cardinale non s'è data perhè trovai che allora era per cavalcare a Palazzo dove ' avemo accompagnato, ma ne ho ragionato a lungo col Marzoppino, ed hogli lasciata la lettera, che son certo arà galanteria, che m'ha promesso dirne con grandisima affezione, ed è uomo per farlo: e scriverovvene il itratto. Raccomandatemi a m. Lorenzo, e fate che tudj e si mantenga il credito che ha, che per Dio faendolo, sarà grande perchè costoro sono per essere granissimi in questa corte. M. Sinibaldo è Tesoriero d'Acoli per avviso. La Elezione del Papa intendo si suol

fare con due sorti di suffragj; uno domandano *voto*, l'
tro *accesso.* Il voto si scrive per mettersi in un calic
e ciasquno dà il voto a chi vuole: ma non si può da
a più d'uno, ed evvi scritto quello che 'l dà, e quel
a chi è dato, ma il nome di chi dà, è rinvolto e su
gellato, l'altro nome si lascia aperto: e così si vede qu
Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di c
si siano. Oltra questi voti, ogni Cardinale può dare
suo accesso a tutti i Cardinali che gli piace, perchè n
sendo per essere Papa quello a chi ha dato il voto, a
cedo a un altro e poi a un altro, e . . . . . . or co
voti or cogli accessi si vanno uccellando l'uno l'altr
ed a ognuno accedono, quando veggono che non so
per riuscire: e quando la veggono vinta, recedono e c
cono: *Recedo, et accedo ad Reverendissimum talem*, e co
o per stracchezza o per sciagura fanno un Papa: ma
sono dentro tanti begli stratagemmi, che non vi si posso
tutti dire adesso. Informatevi da qualcuno costì che
sappia; che non può fare non ve ne sia ed ancora i
tendo che questo modo è scritto, e voi il dovete av
letto. Ma a questa volta s'intende che Farnese sappien
che in questo modo egli portava pericolo di non esse
come si tiene per certo, propose che il Papa si facesse
voce, *et apertis suffragiis*, perchè credeva che quelli c
copertamente gliel arebbono negata; in faccia non are
bono avuto ardire. E benchè questo partito fosse att
versato da quelli che aspiravano, come Campeggio e
certi altri; pure la lega di Farnese era tanto grossa, c
non si potettono tenere di non farlo, senzachè il p
tito si vincesse; e così fu preso da' Farnesi e da' Medi
e messo in una seggia, e quelli che tenevano da lui l'
dorarono; gli altri vedendo la cosa si ristretta per pa
accederono. E così *Papam habemus*; e'l nostro Cardin
s'è portato come un Cesare a farlo; che esso e Triul
gli hanno dato li Francesi tutti, che è stata la imp
tanza d'ogni cosa: così infino ad ora si tiene tra li
favoriti. Non si sa che sarà poi; che ognuno la disco
a suo modo, e per ancora non si può considerare l'a
mo di N. S. che in tutte le sue azioni va adagio e cal
Hovvi detto una tantaferata, che così m'è stata det
cioè del modo dell'eleggere, che me ne rapporto a
canone scritto. Quanto alla vostra fantasia di farne
trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa

potrassi inserirvi mille cose belle dello squittinare degli antichi; e Monsignore nostro l' arà molto caro: che di già gli ho mostro questa vostra intenzione. Fatelo, che riuscirà bella cosa. Intendo che m. Antonio ne viene, Dio voglia non gli faccia peggio. Voi cercate di stralciar le cose vostre per modo che non vi dia più briga, e venite con animo risoluto di star saldo, finchè aggiugniate a miglior fortuna, che ho speranza non ci mancherà la grazia di Dio. M. Francesco Soderini tuttavia mi domanda di voi. E secondo me, vi vorrebbe seco a tutti i patti: gli rispondo sempre che voi avete da fare adesso costaggiù: ed ultimamente gli esposi il bisogno vostro di maritar vostra sorella, dicemi che avvisiate il modo che avete di maritarla, e quello vi manca per far questo effetto; e che penserà d' ajutarvi; pure non veggo quella veemenzia che io vorrei, e lascia sempre qualche addentellato. Quanto allo star seco, a me non piace, non per altro, se non perchè non vorrei facessimo torto a m. Giovanni: quanto all' ajuto per vostra sorella, se vi pare di tentar nulla, fate voi, e datemi avviso, e sopra tutto, perchè Monsignore mio non abbia a sospettarci perchè sa ogni cosa, scrivetemi, sendo dell' animo mio, una lettera che gli possa mostrare, che non volete altro padrone che s. Signoria. Di nuovo, due sere sono questi Romani andarono a visitare il Papa di notte con certi carri trionfali, e con una gran pompa di torce bianche; pur fu cosa romanesca. Aspettasi l' incoronazione il giorno di s. Martino, e feste e livree assai, pur da' romani. Non avemo altro: state sano: e raccomandatemi a tutti gli amici; e vostro sono. Di Roma l' ultimo d' Ottobre 1534.

Lett. 24. *Al Medesimo.*

M. Benedetto onorando. Io non vi scrissi il sabato che voi dite, perchè io non vi aveva da dire altro che delle cose di M. Lorenzo, delle quali scrissi a lui medesimo, e mandalla per man vostra, acciocchè la vedeste voi, e poi glie ne mandaste. Il Cardinale non l' ha in troppo buon concetto; non so se viene dall' opere sue, o dalla sinistra informazione d' altri: in qualunque modo si sia, bisogna che egli tenga altri modi, e ancor voi di metterlo in grazia del Cardinale, che di fargli ogni giorno parlare da questi vostri amici; perchè si vede ch' ell' è cosa mendicata, e non gli bisognano appresso s. Sig. Revendiss. altri mezzi, come ho scritto a lui, che l' opere sue medesime, che sendo buone, non è d pensare che il Cardinale gli manchi, come infino ora ha cominciato; che non si può credere che dando a persone strane, non dia ancora a lui: ma egli è insospettito in su queste tante raccomandazioni piuttosto che altro, tanto più che debbe avere di là chi lo calunnj; e di già ha avuto a dire all' Ardinghello, che l pistole latine scrittegli non sono sua farina. Io ne scriss a lui jeri appieno per le mani di Luigi Sostegni, e vo scrivetegli a vostro modo. Se le dette pistole non son sue, mi pare che faccia errore a scriverle per sue, perch questo voler parere, e non essere ha corta coda, e portasi dietro un biasimo grande. Ma quello che importa più, pare che si tenga mal soddisfatto de' costumi, ch' egli gli corrompa questo lor nipote, e basta d' avergliene detto più e più volte; e so che voi gliene avet predicato di continuo. Ora faccia egli, che a suo ref si cuce; e voi vedrete che m. Lorenzo se ne pentirà Li vostri sonetti mi sono piaciuti, ma non mi pajon de' più belli che voi abbiate fatti. Saremo con m Carlo da Fano, che è tutto vostro, e molto intrinsec della sig. Marchesa, ed anco di m. Giovanni dell Casa; e parendogli di darli, li daremo. Mattio mi dic avervi mandato tutti e tre li miei alla detta Marchesa che gli ho fatti ad imitazione delli tre fratelli del Petrarca: voi non accusate se non uno, e la risposta dell' Ombroso, quale è un Sanese dell' accademia degl' Intronati, segretario di Santa Fiore, che mi rispose in vec della signora, e non me ne fece troppo piacere, perch la signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisat quel che vi pare di tutti insieme, e di ciascheduno d se, che si disputa qual sia o meglio o manco tristo essi. Cose nuove; io non vi attendo, e non ho mai null M. Mattio vi può scrivere più di me, e di già mi pa che vi dia opera. Quei libri di Monsignore dove erano tante diverse cose, non ho mai più rivisti, o sono n *Sancta Sanctorum*, o gli ha m. Antonio ne' suoi forzier che non ci è. Se mi vien nulla per le mani, lo darò Mattio che ve ne mandi, poichè egli ha preso ques assunto. M. Mattio non accade che voi me lo raccoma daste; che egli sa quello che io farei per lui; e che n si fa, perchè non si può più. Raccomandatemi a tutti gli amici: e vostro sono. Di Roma a dì . . . di Agosto 1536.

Lett. 25. *Al Medesimo,*
a Padova.

Onorando m. Benedetto. Io ho indugiato di rispondere prima alla penultima vostra, perchè a questi giorni sono stato in travaglio ed in controversia con Monsignore, e son venuto tanto alla rotta con sua Sign. che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene; ma monsig. Giudiccione s'è messo di mezzo, ed in somma s'è fatto tanto che io mi son pur fermo, e non senza mia satisfazione; che sendosi smaltito qualche umore che peccava, penso che da qui innanzi s. Sig. sarà a me miglior padrone, ed io a lei servitore, se migliore le posso essere che me le sia stato; ma di questo motto non ne ragionate con persona. Di m. Mattio, io ho veduta la lettera che voi gli scrivete; che in vero il caso non meritava altro, e come ho detto a esso, il Busino non poteva far cosa più brutta, nè che meritasse più biasimo e manco scusa; e tutte le scuse che possa allegare, sono più brutte che'l caso stesso. Ben vi dico che m. Mattio in questo caso non mi par colpevole, e quando fosse, se ne duole all'anima; ma io non veggio che abbia peccato in altro che in voler bene al Busino, e di questo si può scusare per essergli obbligato: non per questo voi avete a essere altro che voi stesso, dico verso m. Mattio, benchè nello scriver vostro io non veggio se non termini generosi ed amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27. di Dicembre, alla quale ancora non ho risposto; prima perchè volevo scrivervi per via sicura, e Marcantonio stampatore mio compare mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno stava in sul partire per Venezia; e perchè parte domattina, per esso manderò questa: ma primachè io venga a quel che importa, voglio dire prima ogni altra cosa. Quel prete di Terranuova non so che scrivesse a Monsignor cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco che avesse commissione di scrivergli. Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col Greco, perchè m. Antonio s' ha portato l'originalnella Marca; e perchè non uscendo dal Greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, ed aspettavo di riavere l'autore da m. Antonio per iscontrarla una volta, ed aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel Greco, e poi ricopiarla e mandarlavi. Al sig. Molza ho chieste le sue stanze più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere; ma secondo me, non le dà volentieri fuora, tanto più che intendo che gli si stampano quelle che fece alla sig. Julia. Il Motta mi disse jermattina ch'egli l'aveva trovato che andava tutto affannato, per aver inteso che vi erano stanze dell' Aretino stampate contro lui, e cercava d'esse; di che mi maraviglio, sendo vero che mi parea che 'l Molza avesse l' Aretino per amico. Io non l' ho veduto molti giorni, per essere stato in controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, ed intenderò più particolarmente; e, sendo vero, quando voi poteste di costà tenere che non andassero fuora, ne farete opera; ed avvisate che cosa sia questa e perchè. Primachè io me ne dimentichi, avvertite che più giorni sono, m. Paulo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere, per istamparle; e lo feci servire d'un libro dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre; e non mi ricordai di dirgli che delle vostre facesse motto a voi: ma gliene dirò per una sotto questa, che sarà ancora a tempo, e voi gli scriverete l'animo vostro. Vengo all' ultima, della quale ho preso il maggior contento che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata e manco creduta; a che io farò tutto che mi dite: e così vi potessi io giovare con altro, come vi servirò collo star cheto. Io quanto a me, vi conosco più mali passi che voi non credete che vi siano; ma ho piacere infinito che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L' amico che mi scrivete venir qua per questa faccenda, è comparso; ed io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici e de' padroni di costà, ma per ancora non l' ho mai potuto vedere. So che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro ed a me, e così l' aspetto. A Monsignore Ardinghello ho dato intorno alle buche; ed in somm non esce a nulla, e per infino a ora qui non si sente fumo alcuno di simil cosa; e dubito di non so che, perchè con qualsisia amico o parente che ne parli, ha paura che non si tolga dall' impresa, perchè ognuno che sa la cosa, gli dirà la difficoltà che vi corre: e se lo 'ntende il fratello, penso risoluto che guasti ogni cosa, perchè a ciascuno pare più ragionevole che lo dia a costui qui che a cotestui. Parlo così per non essere inteso; e per dirvi, questo volere il consenso di qua, mi pare uno scrupolo troppo grande; non che io conosca che avendosi a dare a ogni modo ad altri, non gli sia piuttosto caro che caggia costì; ma son certo che arà per male che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà uno rinnovellargli quella burla che gli fu fatta di quell' altro; voi m' intendete. In somma io sono d'opinione, che se non se gli propone la necessità, cioè che il padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dell' altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto M. B. parlato che arò con lui, scriverò il resto. Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; trovolo molto molto vostro affezionato, e molto favorevole all' opera: ma quanto al tentare, va molto assegnato, e non vuole che si dia pure una minima ombra di questa cosa all' amico di qua, non che gli si dica o gli si proponga necessità di doverlo fare: e vuole solamente si scuopra di lontano se vi avesse fantasia per lui; e questo di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n'ha parlato come d'un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io quando vorrà, tenterò come mi dice, ma non veggio a quel che si serva; perchè, sebbene mi risponde che non si cura di sue cose (che così penso che dirà), son certo, che se sapesse che s' avesse a dare ad altri, risponderebbe d'un' altra sorte; e questo l' amico B. non vuole che si dica per ancora. Voglio dire che, se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla; e se vi si viene, si dà al cane: ma a queste s' ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo; o conchiudo che se la cosa non vien fatta di costà, che di qua al mio parere non aspettiate che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare che dove veggia di non violare il dovere del servidore, farò gagliardissimamente l'officio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro, e di tutto che segue darò avviso. Parlai col padre Molza, e delle stanze contra lui non credo sia altro, pure avvertitevi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercare d'una casa per una signora che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo che ne sia guasto; anzichè, dicendogli che vi mandasse le stanze, rispose che lo lasciassi prima pensare alla stanza della signora. Questa sera sarà qui a cena, che faremo il reame della Befania, dove saranno di molti passatempi. M. Mattio vi manderà un mio sonetto al Guidiccione: avvisate del vostro parere. M. Pietro se ne tornò a Firenze, ed hanne portato il cor mio. M. Antonio è ancora nella Marca, e m. Giovanni Boni s'aspetta qui di corto; gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. M. Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a m. Lorenzo, m. Ugolino, m. Albertaccio ed a voi stesso; e state sano. Di Roma a' 10 di Gennajo 1538.

ett. 26. *Al medesimo,*
a Padova.

Onorando m. Benedetto. Farò per questa, risposta a due vostre; e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già sono molti giorni che m'è venuto fatto assai felicemente quello che io vi posso fare, e che voi aspettavi che io facessi. Il Telesio venne a mezzo pranzo con esso noi; e levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per se stesso mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io lo tirai destramente in sulle nostre. In somma s. Sig. non pensa punto punto di voler per lei quel che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse che il Cardinale lo desse a chi gli pareva, che egli non l'avrebbe mai preso; e di questo proponimento mi dice certe ragioni, per le quali io giudico certamente che quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non gli feci menzione di m. Lorenzo in cosa alcuna, perchè sappiendo l'umore, giudicai che fosse il meglio; ma gli venni bene a dire che saria bene che il Cardinale lo mettesse in un'altra persona, per assicurarlo in due vite, e che era necessario farlo ora che Salviati si contentava di dare il regresso. Sopra che disse, *Conferiscalo al suo Marzupino*, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco, m. Lorenzo non ha in tal predicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perchè so che non gioverebbe a nulla, ed a noi basta che sua Signoria lo licenzj per se. Il che penso farà, o da dovero o tentativamente che se 'l faccia. Che se il Cardinale vorrà stringere la cosa come mostra, giudico bene, che perchè dica che 'l dia ad altri, che dato che sarà, menerà vampo, e come per altra v'ho detto, non ch'egli lo voglia, ma perchè *manet alta mente repostum etc.* Infino a ora la cosa va pe' piedi suoi, e sono quasi certo che se 'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no: che questo è quello che mi par che si desideri. Tanto ho detto al Tilesio. Ora se il Cardinale arà voglia di beneficare m. Lorenzo, si vedrà, perchè la cosa vi cade per se stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perchè veggio che 'l padrone non lo vuole, e 'l Cardinale per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operare per m. Lorenzo; e ditegli liberamente che manco consiglierei lui a entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò e dirò quanto so e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io visitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera, e nel ragionare mi disse mille beni di m. Lorenzo; e io non lasciai indietro l'occasione. In somma gli ha un buon animo addosso, e avemo compilato il Tilesio e io di dar fuoco alla faccenda, e non si mancherà di qua d'ogni sollecitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza e m. Marcello, e tutti che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca: quando tornerà, metteremo su ancora sua Sig. Intanto dite a m. Lorenzo che stia saldo, e che se Iddio e la fortuna e gli amici l'ajutano, non si disajuti da se stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere che mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cautamente, perchè l'ultima ho avuta per mano di m. Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino librajo, o di m. Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco che se si sa per Monsignore, che io sapessi la trama; si dorrebbe di me a cielo; e per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al Cardinale che io non so niente della cosa, ancorachè S. S. Reverendiss. gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate se 'l Molza non vi scrive, che appena parla agli amici che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato, e sta addolorato. La cagione è, che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dove era tutta la sua speranza, e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s' arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l' errore che abbia fatto. In somma va come un disperato; pure vi si raccomanda sconciamente, e dice volervi scrivere; e io gli ho detto che manderò oggi per le lettere; ma non credo che se ne ricordi altrimenti. Rimandovi le due ultime dell' Anselmo e del Manuzio. Il Tribolo quando verrà, sarà accarezzato e ajutato da ognuno, come meritano le sue virtù: e di già Monsig. l' ha tanto ajutato, che avrà quello che desidera. Aspettianlo di corto qui con esso noi, e io l' osserverò, e farogli tutte quelle carezze che io potrò; e così gli scriverete, e proferitemegli. Il Guidiccione è tutto vostro, e attende a far sonetti miracolosi. La mia Fagiolata non uscirà fuori che non esca dalle mani vostre. Il giuoco delle virtù, che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame; e questo carnovale vi si son fatte cose divine, perchè ogni settimana sedeva un Re, quale aveva a fare una cena, ed ognuno l' aveva a presentare d' una stravaganza e d' una composizione: tantochè a gara l' uno dell' altro, e li Re e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate che m. Fabio Segni manderà a m. Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farogli avere l' altre cose degli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che m. Ugolino si porti così da Paladino; e non mancherò al primo capriccio di fargli il sonetto. Raccomandatemi a lui, a m. Lorenzo, a m. Mattio e a m. Alberto del Bene. Fatemi servitore di Monsig. Bembo e di Monsig. di Costanza; e voi state sano, e amatemi. Di Roma a' 10. di Marzo 1538.

Saravvi la risposta del Priscianese, come vedrete.

Lett. 27. *Al medesimo, a Padova.*

Onorando m. Benedetto. Io ho trovato la imboscata delle lettere, perchè andando nel banco degli Strozzi mi venne alle mani un mio pacchetto che mandava a m. Mattio, che m' importava pure assai, e me l'avea tenuto quivi più d' un mese: così penso che abbia fatto dell' altre; imperò mi son risoluto a non dargliene più, e voi scrivete al Martino che non mi mandi più vostre per le man sue; ma senza rumore però, che noi paja ec. Io ho bene avute parecchie vostre a questi giorni; che non pensaste che fossero anche quelle mal capitate; ma due credo ne ha nelle mani m. Niccolò Alamanni. Se vi lasciassi da dirvi qualche cosa, scusatemi, che la memoria non mi serve; benchè non so anche che vi sia cosa da darvene risposta, se non di m. Bernardo; della causa del quale siate certo che se io avessi veduto che bisognasse perdervi lungo tempo o a litigare o ad altro, che non ve l'arei messa per le mani; ma si avevano solamente a presentare quelle lettere, e rimandarle colla presentazione, e con un avviso di quello che le presentava, se erano obbedite o no: ora non accade farvi più altro, perchè gli avversarj sono comparsi a Roma, e qui si diffinirà tutto. Saravvi una lettera, credo, per questo conto di m. Bernardo, che si manda solo perchè se vi fosse scritto altro, non si lasci indietro, ma per suo conto non serve più. M. Bernardo vi ringrazia e vi si raccomanda. Dispiacemi del dispiacere di m. Lorenzo; e poichè la cosa è fatta, consolatelo; che certo, secondo intendo di Fiorenza, la fanciulla sta onestissimamente, e ogni cosa è per lo meglio. Le lettere agli Alamanni padre e figliuoli si sono date subito, e sono tanto vostri, che non potrei dir di più. Hovvi mandate certe loro lettere per le mani del Busino, più giorni sono: avvisate se l'avete avute; che le raccomandai in modo da parte di m. Luigi, che gran fatto sarebbe che se l'avesse dimenticate. Del Telesio mi dite cosa, che non so come si stia; e per avventura potrebbe essere che non fosse, perchè meco ha fatto i maggiori rammarichi del mondo della morte sua, ed hollo visto molto ardente in recuperare certi suoi libri. Se aveva poi altr' animo non so, e io sono a termine che non mi maraviglio più di nulla. Non mi ricordo d' avervi a dire altro. State sano, e raccomandatemi a cotesti vostri. Non avendo le lettere tutte, non mi ricordo dove ho da indirizzare le mie secondo l' ordine datomi; però replicate. Di Roma a' 22. di Novembre 1539.

Lett. 28. *Al medesimo, a Padova.*

Molto onorando m. Benedetto. Alla vostra de' 17 di Novembre dico in quanto alla causa di m. Bernardo, che per altra scrittavi per via di Luca vi ho detto che non accade fare altro, perchè qui è comparso l' avversario. M. Luigi ed i figliuoli sono infinitamente vostri, e con questa saranno lor lettere con un pieghetto che mi ha dato m. Battista, e penso che vi sian lettere ancora del padre. M. Niccolò non vi doverà scrivere, perchè a questi giorni è stato alquanto malato di febbre, che di già è ita via, e non ha più male. Io gli ho dato sempre tutte le vostre, e vi si raccomanda infinitamente. Sono con loro spesso, e osservo e gli amo tutti, e mi duole di non essere da più che mi sia. L' Anselmo vi si raccomanda. Al Bembo non sono ancora stato dopo la prima volta, per varj impedimenti; ma penso di farmi famigliare di s. Sig. Reverendiss., e non mancherò di ricordare quanto mi dite. Di Benvenuto doverete avere inteso che è fuor di castello in casa del Cardinale di Ferrara: ora a bell' agio le cose s' acconceranno, ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cosa che dica, non gli par dir nulla. Di m. Lorenzo, intendo l' opere dell' amico; che non so che me ne dire. Io farò da me, come ho fatto di già, quel ch' io posso: ed esso faccia dal canto suo. De' Cardinali, ancorachè pel vulgo si dica, di tutti quelli che scrivete, non ne sarà altro secondo che ritraggo questa sera di buon loco. Il Cervino è partito per Francia in poste con Farnese. Il Guidiccione va fra tre o quattro giorni Presidente di Romagna, e quello che aspetta Cardinale, è un suo zio. Gli suoi sonetti sono da ottanta, ed hamm fatto favore d' intitolarmeli, ma non vuole che ancor li mostri. La mia Pastorale dorme, perchè non ho tem po: ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta. Dissi a m. Luigi la nuova degli Strozzi, che la sapeva. Nè altro. State sano, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, a' 5. di Dicembre 1539.

Lett. 29. *Al medesimo.*

Molto magnifico m. Benedetto. Io vi manderò il sonetto, quando sarò deliberato come vorrò che stia; che bisogna che lo faccia a volte di cervello, e per l' ordinario ci duro gran fatica: ma l' arete presto. Questa sarà per mano d' Antonio Centinelli vostro, il quale mi venne a mostrare jersera una vostra lettera, ed in su quella s' è deliberato a tornarsene subito a Firenze per giustificarsi dell' imputazione. M' è piaciuto il risentimento che ha fatto in su questa cosa, e per me lo giudico dabbene ed innocente; tanto più che praticando per lui di dargli qui qualche ricapito, ho visto con effetto che non ha un danajo per trattenersi, e io ho avuto a procurar d' appoggiarlo in qualche modo che possa vivere. Mi è parso di farvene fede, acciocchè lo possiate scolpare affatto, come prudentissimamente avete cominciato. Io mi parto in questo punto per la Marca, dove aspetterò il mio Duca; e dipoi si va a dilungo in Lombardia. Rispondete al Bettino di quanto vi scrissi in nome di Monsignor Sauli, ed a me scrivete in Lombardia; che desidero sapere il successo della cosa, e in che termine siete col Duca. State sano, e raccomandatemi a tutti gli amici. Di Roma a' 23. d' Aprile 1545.

Lett. 30. *Al medesimo,*
a Firenze.

Molto magnifico m. Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò che io desidero grandemente che si faccia l' officio che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere e di bontà e d' ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore e d' ajuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell' officio. Del sig. Gabriele Orsino di Mugnano, zio del sig. Carlo Orsino, nacque un figliuolo Settimio Orsino il quale per sei o sette anni fu tenuto e allevato in Mugnano con ogni servimento, e diligenza insieme colla madre, quale è Romana e donna di buona fama e di buona casa: poi per alcune discordie essendo rimaso appresso della madre, passato molto tempo, fu ripigliato dal sig. Gabriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt' anni. Ma essendosi poi ritirato il padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella terra senza fare alcuna menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimonj che l'intesero dire, che morendo il sig. Carlo senza eredi, voleva che tutta la roba sua pervenisse a questo figliuolo. Il sig. Carlo essendo in Roma alla sede vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco: ma perchè questo giovane studia, e 'l sig. Carlo attendeva all' arme, per la diversità delle professioni questo giovane non volle seguitarlo, ma bene ha sperato che a qualche tempo il sig. Carlo avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora dopo ch' egli è morto, il detto figliuolo del sig. Gabriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e, siccome i dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contra l'eredità del padre. Ma perchè tiene il loco di parente e padrone il figliuolo del sig. Carlo erede, del quale è tutrice la sig. Monaldesca madre della moglie, che fu del sig. Carlo, ha voluto prima che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta signora, come al detto figliuolo del signor Carlo l'animo suo, ed intendere il loro, se desiderano litigare o d'accordarsi, perchè questo giovane si contenterà di molto manco con accordo, che di più con lite, ancoracchè sia certo che in brevissimo tempo le cose s' abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel che si desidera, è che trovandosi la sig. Monaldesca col figliuolo del sig. Carlo in Fiorenza, l'una e l'altro sappiano l'intenzione di questo giovane. Se voi ci sete buono, mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e ritrar da essi quel che risolvano di fare: quando voi non ne abbiate conoscienza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo officio, veder di cavarne qualche risoluzione o del sì o del no; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di qua si possa fare il restante. Io vi pregò di nuovo a procurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo che vi parrà, promettendovi che me ne farete singolar piacere, e che l'opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito, il quale è molto amico mio, e ama voi spezialmente, ancorchè non vi conosca. Aspetto che pel primo me ne scriviate diligentemente, e di questo non altro. Fui a questi giorni a Orvieto col Vescovo, dove vi aspettammo con desiderio se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela che ho col Castelvetro, il quale dovrete aver inteso come fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco: e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha tolto a dir mal di me e delle mie cose per iscesa di testa con quella immodestia e con quella rabbia che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime: e per le soffisterie e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso, e gli sono fatti molti componimenti contra latini e volgari in Roma, in Bologna e in altri luoghi; ma la più parte si tengono per farsi stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale quest' oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia de' fatti suoi: di grazia scrivetemene qualcosa. Io vedrò se ho tempo di mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa che vi ho detto del mio amico. Di Roma alli 19 d'Aprile 1555.

Lett. 31. *Al medesimo,*
a Padova.

Poichè v'ho scritto a lungo, riparlando con m. B. ho avuto divieto d'innovare cosa alcuna in quella faccenda. La cagione mi dice essere perchè dipoi ha di costà più stretta commessione; tantochè io dubito, come per altra vi ho detto, che la cosa non sfumi. Emmi parso farlovi intendere, perchè se vi scadesse di farvi altro, possiate; e non nominate me in conto alcuno. Sarà con questa un altro mio sonetto. Io ve li mando tutti, perchè me gli sferziate, e m'avvertiate di quel che non vi va per fantasia, sicchè scrivetemi qualcosa, e non lo date fuora. Raccomandatemi a m. Lorenzo, m. Ugolino e m. Albertaccio di continuo, e agli altri secondochè vi scade. State sano. Di Roma a' 5. di Gennajo 1538.

Lett. 32. *A m. Jeronimo Superchio.*

Molto magnifico Signore. Il Moro mi promise sabato di venire per la risposta della sua lettera; e poi se ne dimenticò, come m' ha poi confessato da galantuomo: sicchè la S. V. perdonerà questa mia negligenza alla moraggine sua; e dall' altro canto gliene lodo per un amorevole servitore, perchè nell' interrogarlo come vanno le cose di casa, e la cura del putto, lo trovo tale, e certo che io non sapeva che V. S. avesse lasciato qui nè l' uno nè l' altro: che n' arei avuta quella cura per affezione, che n' avrò poi per la commessione che V. S. me ne dà per la sua. Io non mi sono poi risoluto di partir di Roma: parte per l' occorrenze nate di nuovo, e parte per paura degli smisurati caldi: ma subito che rinfresca, cioè a Settembre, a ogni modo penso d' essere a Città nova, piacendo a Dio dove desidero che ci godiamo insieme all' usanza del paese. Intanto attenda V. S. a star bene; e me le raccomando. Di Roma alli 29. di Luglio 1542.

Lett. 33. *Al Vescovo di Fossombrone, Governatore della Marca.*

Reverendiss. Monsig. padron mio osssérvandiss. Non jeri l'altro, che furono li 17. ricevei le molto aspettate lettere di V. S. reverendiss. e quanto alla gita d'essi, s' e detta all' Ardinghello, e non si può se non lodare, arguendo la sollecitudine di V. S la quale a me, se non è necessaria, pare un poco superstiziosa, cavalcando a questi tempi, e quando si sente indisposta.

Io le ricordo che dove va l' interesse del vivere, non si curi d' esser tanto sollecito, purche si mantenga un poco più sano; perchè all' ultimo, da servire estremamente bene, a servir male quanto si può, non che mediocremente, io non veggo che qui si faccia tanta differenza, che l' uomo ci abbia a mettere la vita. Non ho potuto vedere il Maffeo, nè il Jovio avanti che scrivessi questa, ma sarò a tempo con l'uno e con l'altro.

Le lettere al Cardinale di Rimini, e al sig. Julio Grandi hanno avuto subito ricapito. A m. Apollonio si daranno oggi, che s'aspetta col Duca: quelle di m. Dionigi al Montecchi ho date in propria mano. Quando io ho da proccurar risposta, si degni avvertirmene. Di nuovo s'intende che i Francesi per ricompensa della presa del sig. Cesare Fregosi e di Roncone Spagnuolo, hanno ritenuto il sig. don Giorgio d'Austria zio dell'Imperatore, il quale passava per Francia. L'Ambasciatore del Re fa gran rumore, perchè il Papa dichiari la tregua rotta. Jersera ci furon lettere che l'Imperatore ha già spediti sei colonnelli in Lombardia, e che S. Maestà è già partita di Ratisbona per Italia. Vassi intonando che qui si farà gente. Il Duca Ottavio ritorna indietro. Il Duca di Castro s'aspetta questa sera, il quale ha già mandato per capitani; e a molti andamenti si vede che si comincia a travagliar la Spagna. Da diversi si dicono e si scrivono diverse cose, le quali non posso accertare, senza pericolo di non dare in un bugiale. Dagli secretarj del *Sancta Sanctorum* non si può mai cavar fiato, e se si busca qualche cosa di fuora, se ne ridono; e mi pare che gli abbino il Fascone per una cronicaccia scorretta, sicchè se mi viene scritta qualche fanfaluca, mi protesto che non voglio esser tenuto a farla buona. Io non farò poco a render buon conto delle cose dove io mi truovo; e che sia vero, le scrissi ch'era morto Gio. Paolo Tolomei, e in suo scambio fu m. Rinaldo Petrucci: ma si può ben perdonare in questo caso la morte d'un uomo, poichè sì facilmente si può risuscitare. Così si potesse distornare quella de' poveri gentiluomini che di nuovo ha fatti decapitare quel Nerone d'Inghilterra, fra'quali è stata la madre del Cardinale Reginaldo Polo.

Monsig. di Sauli ha male di grande importanza: e Dio voglia che non si facci una scilecca al Papa. Il Guigni sta tanto grave in prigione, che si dubita che la febbre non lo spacci prima che la sentenzia. Dal Bernardi intendo che m. Paolo Cospi non arà male. V. S. reverendiss. si sforzi sopra tutto di star sana, e pregandola si degni raccomandarmi a m. Dionigi, m. Lorenzo, m. Michele e tutti i suoi, umilmente a lei mi raccomando. Di Roma alli 19. di Luglio 1541.

Lett. 34. *Al sig. Conte Costanzo Landi.*

Io mi ritengo di V. S. cinque medaglie; una d'argento, ch'è l'Augusto con un tempio colonnato per rovescio, con una statuetta dentro. Le lettere che sono nel cornicione dicono: DIVO JULIO, e la stella che è nel timpano, è la Cometa. Intorno non si leggono altre lettere che queste: ..... TER. DESIG. nel dritto IMP. CAESAR DIVI F. IIIVIR. R. P. C. L'altre quattro sono di rame piccole; l'una è di Romolo Imperatore con queste lettere: DIVO. ROMULO. NUDIS. CONS. che credo voglia dir: LUDIS CONSULARIBUS. Per rovescio ha un tempio tondo, con queste lettere: AETERNAE MEMORIAE. La seconda è di Magnenzio, che nel dritto ha queste lettere: IMP. CAES. MAGNETIUS. AUG. Per rovescio, uno Imperatore armato che calpestra un prigione, e intorno: VICTORIA. AUG. LIB. ROMANOR. V. sig. dice che io le rimandi la Roma Galeata con Magnenzio: in questa non è Roma Galeata: ma se intende pur questa, la rimanderò, ancorachè la riterrei volentieri per la continuazione di questi Imperatori bassi, per mal garbata che sia. Ce ne sono due altre che le tengo solo per poterle leggere; il che non mi è venuto fatto sin a ora. Tutte l'altre che portai di vostro, ve le rimando. E di mio vi mando un Postumio d'argento, al qual manca solo una lettera, la quale ho riscontrata con un'altra che n'ha il Tagliaferro, che dice C. POSTUMI. L. A; che è di più, e nella vostra non c'è: e nel rovescio vedete che la testa è di Diana senza dubbio. Vi mando ancora il medaglino d'Atalarico, il dritto del quale è un Giustiniano; e se ben nella mia le lettere non si leggono troppo bene, per vostra chiarezza n'ho vista un'altra pur del Tagliaferro, che dice: D. N. JUSTINIANUS; cioè *Dominus noster.* Il Jano io non l'avea; il medesimo Tagliaferro ve lo manda, e vi si raccomanda. L'altre due Greche che saranno con le vostre, io l'avea doppie, e però ve le mando, e ve ne manderò dell'altre alla giornata. L'Ercole Romano, nè l'Antioco, io non truovo d'averle. Ma io n'aspetto una quantità: se vi sarà, ve la manderò. Il Signor Facchinetto dice d'aver i duo vostri libretti e che ve li manderà. Altro non m'occorre, se non raccomandarmi a V. S. alla quale bacio le mani. Di Parma alli 20. di Novembre 1557.

Lett. 35. *Al medesimo.*

Alla lettera di V. S. de' 17. del passato non mi accade di dir altro, se non lodarla dell'onorata fatica che ha presa per interpretar le medaglie; e presupponendo che il suo modo sia buono, poichè procede con l'autorità, non le dirò altro, rimettendomi a considerarle meglio quando saran fuori, o per dir meglio, ad approbarle; che non penso che mi ci accaggia a far altro. Quanto a me, V. Sig. non ha da dubitar ch'io mi vaglia dell'interpretazioni che mi mostrò l'anno passato, perch'io non sono in questa data di scrivere sopra di ciò; e se ci scrivessi, non mancherei di quanto mi si conviene per suo e mio onore, avvertendola che il mio quaternetto ch'avete veduto sopra di ciò, non è altro ch'un poco di ripertorio, e d'annotazioni sopra le mie medaglie particolari, il quale non ha a servir per altro, che per uso mio, e per riscontro di quelle che mi vengono alle mani di giorno in giorno. Sicchè V. S. attenda pure a farsi da se, e non pigli fatica di far menzione di me in questo genere, perchè non mi curo d'esser tenuto di questa professione, non ci attendendo per altro, che per mio passatempo. Sopra che la medaglia che V. S. dice di M. FABI, non ho che dirle cosa alcuna, perchè io non l'ho. Ma questo carattere * è vulgatissimo per infinite medaglie che l'hanno, e non è altro, che 'l segno del danario che si faceva in modo così X. ch'è la nota del diece; di poi si tagliava nel medesimo modo che l'altre lettere numerali, e si faceva *: siccome D. V. per mostrar che fossero note di numeri tagliavano in questo modo *: D. V. Quel . . . TOR. io penso che voglia dir IMPERATOR, come si vede in molte altre: e non mi ricordando d'aver visto nè letto che in niuna medaglia fosse mai nè CUNCTATOR nè DICTATOR. Se la nota che v'è dinanzi, vi par piuttosto un N. che un M. è assai più ragionevole, perchè nella casa Fabia è molto più frequente il prenome di *Numerio*, che si segnava con l'N. che di *Marco* che si segna con l'M. Anzi che questo prenome di Numerio è peculiare di questa casata; e dinanzi a questa non fu famiglia alcuna patrizia. Questo l' ho detto per modo d' avvertimento. V. S. se ne vaglia a cercar il resto, e me l' offero e raccomando sempre. V. S. averà inteso poi che non accade ch' io la raccomandi al sig. Jeronimo Tagliaferro perchè il povero gentiluomo ci ha lasciati; il che le dico con grandissimo dolore, e con questo fo fine. Di Parma alli 8. di Marzo 1553.

Lett. 36. *A M. Benedetto Varchi.*

Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de' Papi. Ora vi dico che l' offizio che avete fatto per l' amico mio, m' è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che m. Lucio Oradini sappia che di tutto quello che ha fatto e che farà a benefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico e servitore sempre per l' inclinazione che vi ha mostrato d' avere verso di me, e per l' affezione che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la signora Monaldesca ne scriva, come dite che s' è risoluta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de' meriti della persona e della causa sua, che la bontà che mi dipingete della signora, arà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui. Intendo che l' agente di Sua S., a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze: potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito. Egli non desidera punto fuor dell' onesto; anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d' amore in S. Signoria, e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascere una buona unione: e S. Signoria non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite coll' Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l' impiegate bene, e ne fate servizio all' una parte e all' altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare, ma io per me non lo posso avere, se non per uomo scortese e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture di sua mano trovo che veramente è tale: e per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio Cardinale. Poco di poi che uscì fuori, comparse qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strappazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio di essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere; ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi molte copie; ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo, vi furono certi suoi che con ischerni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle objezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi: ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in banchi, che mi sentiva zuffolare nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non avea notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un' altra censura che 'l medesimo avea comenciata contra al comento della detta canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese. Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra censura che io dico sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un' altra, e un' altra, pigliandola con me ancora nelle cose che non sono mie, tantochè m'ha rotte di molte lance addosso, primachè io mi sia mosso; come quegli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s' hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma finalmente vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle objezioni fatte da lui, non parendo loro che io mi dovessi impicciare colle lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone, e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo dipoi la sua insolenza e delli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona che conosca me così rispettivo e così rimesso come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandolezzi; ed infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio Santo, m. Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la Patria, e gli altri che non ci hanno colpa; e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta gli è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprata contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in sui termini della modestia, e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo gastigo, che per mia difesa. Ma poichè mi è parso d'aver mostro di potergli rispondere, bastandomi che le risposte si sono viste da molti, m' era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l' ho tenute appresso di me perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè sono cose che non restano a martello, e ch' egli farà e dirà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest' uomo, che s' immagina che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò perchè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima. So che n' andremo l' uno e l' altro per le stampe; ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti e che si è sentito anco rimordere, mostri che gli paja strano, e s' ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete venendo a Roma; ha fatte contro di me tutte quelle avanie che m' ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi finalmente cominciato a parlare e consentire che si scriva, gli pare che non si faccia a buon giuoco; e perchè non s' imputi alla sua maldicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: Annibal Caro vedute l' accuse della sua Canzone disse: » Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m' immaginai quello che avverrebbe, e che » ora veggo avvenuto, cioè che alcun grammaticuccio » ignorante non intendendola ciancerebbe; e perciò vi » feci sopra un Comento »; e rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l' accuse, disse: » To questo Comento » (il quale intanto s' avea tratto di seno) » e mandalo » a quel cotale ignorante grammaticuccio, e mandaglielo » dicendo da parte mia, che quinci impari quello che » non sa »; dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto mandatogli colla predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno. Se queste parole possano essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti che mi conoscono, e se c' è persona che me l' abbia intese dire, io non voglio mai più parlare, e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento e di cavarmelo di seno non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno; rispondo che da quel che avete inteso potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti; s' egli ha creduto a chi gli ha detto queste parole di me, l' inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maldicenza, perchè cominciò a mordermi colla prima Censura; ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studj d' Italia; per questo non possono mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s' ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e a non presumer tanto di se. So che non è bene d' andar per bocca (come voi dite) de' plebei; ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d' andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita: e se si verrà a dir male d' altro, che di Canzoni, chi n' arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato; e dalla sua insolenza e dai suoi tirato pe' capelli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondochè promettete) poi darò loro la pinta. Intanto h voluto dirvi queste cose per rispondere a quel m' avet scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, che io sòn messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma li 16. di Maggio 1555.

Lett. 37. *Al Vescovo di Castro*
(scritta in nome del Guidiccione.)

Se la Signoria Vostra sapesse chi m' è capitato alle mani, comincerebbe a ridere senza ch' io le dicessi altro. E certo che non poteva venir più a tempo, nè in luogo dove io avessi più bisogno, e manco comodità, d' un poco di passatempo, che fra tanti fastidj. E perchè n' abbiano piacere ancor gli altri, e massimamente i signori camerieri che n' hanno conoscenza per fama, e per quel soggetto che dette in Corte alli mesi passati della sua virtù: non mi son potuto tenere di non iscriverne a Vostra Signoria, pensando che ne debba far parte a tutta la Camera: la quale arei da intertenere ogni giorno con una novelletta e delle più belle del mondo, se io avessi tempo d' attendere a baje, come non ho, o avessi almeno uno scrittore ozioso: perchè ho materia per le mani da far di molti Decameroni. Crederebbe mai la Signoria Vostra che mi fusse potuto dare nella ragna quel Cardinale Adriano che alloggiò in Roma col Sellato di Borgo? quel Cardinal Farnese che donò quella Commendatoria, e fece quei cavalieri in Venezia? Quell' Imbasciatore del signor Duca di Castro al Re de' Romani? quel Satrapo mandato al gran Turco? quel Vescovo di Cornovaglia? quel signore, quel barone, quel gran fuoruscito di Napoli? quel Vertunno che si muta in tante persone? che ha tanti nomi, tanti titoli? che s' è trovato in tante dignità? che sa tante cose e tante n' ha fatte? quell' uomo invisibile, ch' è per tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è Messere? quel che si morse, per non esser fatto morire: e che dopo morte risuscitò? quel che è ogni altro uomo, che lui? quel ciferista, scrittor di bolle, mastro di piombo? quel filosofo, medicastro, stregone, archimista? in una parola, quel Panurgo? cioè quel M. Antonio Santa Croce, che mandò in poste a N. S. il Prete del Friuli, per fare quell' esito di quella farina che gli era restata; e perchè tra via gli mandasse da Venezia quelle scarpe di velluto e quell'altre cosette che gli mancavano? Quello stesso, in persona sua propria, la quale è Messer Antonio da Piperno, amico del Cagnetto, e compatriota del Probo, è capitato qui: avendo lasciato a Tremiti un certo altro Vescovo si portava ultimamente addosso. L'opere ch'egli ha fatte con quei frati, mi fecero ambasciata ch'egli era venuto in Ravenna per ritrar certi danari dal Prior di Porto, per una spediziono da farsi a Roma. Ed immaginandomi che non poteva essere altro personaggio che 'l suo, gli mandai il Bargello incontro, e così lo fece alloggiar seco: e per sua ventura, oltre all'esser venuto dove il suo nome è famoso, ha trovato qui chi lo conosce di vista. Or pensi la S. V. l'allegrezza che n'abbiamo avuta. Egli è un uomo di più di settanta anni, canuto, macilento, ricotto ed affumicato. Pare, ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi un Caronte; al pelame un Licaone; e a certe scaglie che ha per lo dosso, un vecchio marino. Al parlare ed all'umiltà rappresenta un Ilarione; al viso, un Malagigi; ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fosse un Proteo, perciocchè non è uomo nè bestia: ed è l'uno e l'altro: e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso. Sa tutte le arti, tutte le lingue: è stato per tutti i paesi: conosce ognuno, e non è conosciuto da persona. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto: che non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha truovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorte d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo, che non vi si conosce nè vergogna nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità: le parole che dice, son tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un Agnusdei. Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto e con l'arte della sua cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, che egli non fusse lui: ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo e lo smemorato, feci per modo che m'intese, e si ricordò d'alcune cosette: ma la paura di Madonna Margherita l'ha fatto poi cantar di bello. O Monsignore che cose dice e che cose ha fatto quest' uomo! Che Sinone, che Margutto, che Brunello! tutti sono state bestie a petto a lui. A raccontare le sue azioni per via d' istoria sarebbe impossibile: per via d' interrogazione ve ne diremo qualcuna. E perchè vediate che il campo è largo, proponete voi stesso sopra qual materia volete chiarirvi dell' industria e della virtù sua, che a tutte le vostre proposte vi si risponderà, come soleva Gorgia: e manderavvisi al più lungo ogni quindici giorni il caso in termine. Risolvetevi sopra qual Principe volete una burla: immaginatevi di quante sorti se ne fanno: entrate sulla materia delle donne, dei frati, d' ogni sorte di genti: di tutte v' abbiamo a dir cose incredibili. Pensate, che cominciò l' arte per sino dal tempo di Papa Alessandro, ed ha continuato sempre fino al nostro Santissimo. Ecci chi arebbe capriccio di scriver la sua vita, ma il tempo non lo serve, e la grandezza del soggetto lo spaventa. Farassi un processetto d' una particella delle sue prodezze; e per averne un poco di spasso, e per darne a cotesti signori, lo manterrò vivo tutta questa state, ancora che io gli abbia a far le spese; e che sia quasi certo che m' abbia ad uscir di prigione, sì come ha fatto tante altre volte. E con tutto che io lo faccia tener ben guardato, mi par di veder tutta via qualche grimaldello, qualche acqua-forte, qualche stregheria, che me lo levi dinanzi: o che per mezzo di tanti corrispondenti ch' egli ha di fuori, con tante sorti di corruzioni ch' egli usa, con tanti incantesimi che sa fare, non trovi qualche compagno che l' ajuti; qualche scimunito che gli creda, qualche diavolo che ne lo porti. Già comincia a volermi persuadere che io lo lasci, promettendomi far miracoli dell' arte sua, ed offerendomi che ancora qui, dove si sa che egli è prigione e baro, farà stare ognuno che io voglia: e gli basta l' animo di contraffar Papa Paolo non manco ora, che lo contraffacesse già Cardinale. Per un bel particolare della cosa del Friuli, si lamenta della troppa diligenza di quel prete, perchè sebbene gli avea detto che la sua spedizione era d' importanza, non per questo voleva che andasse in poste: perchè desiderava di aver più tempo di raffardellare tutte le cose sue avanti che tornasse. Pure non tornò sì presto, che non si fusse preso partito di molte, e che oltre alla vendita di tutto il mobile del povero prete, non mandasse ancora una sua vecchia a tutti gli amici che avea a ragunar danari in prestanza. Per questa non si dirà altro. Vostra Signoria conferisca il caso con gli amici, ed ordini che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel ch' io ne debba fare, e di che premio sia degna una così virtuosa persona: perchè l' eccellenza del suo artificio non richiede che vada in dozzina con gli altri. A Vostra Signoria ed a tutti i signori camerieri infinitamente mi raccomando. Di Ravenna.

Lett. 38. *Al Duca*
di Piacenza.

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè rimettendosi delle faccende all' altre compagne; non parlerà se non dell' entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte; o che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne Sua Maestà Cristianissima accompagnata dal Duca d' Orliens, e da molti altri signori e Monsignori Francesi, e da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes, la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina; cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all' entrata l' Imperadore con tutta la Corte l' andò ad incontrar per insino a Monsignor de Nao, una giornata lontano, e la Regina Maria fino a Nostra Dama d' Ao. Nell' incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle Dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine: che non pur i signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua, gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la Contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l' Imperadore, si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca Imperiale baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi sopraggiunse il Duca Ottavio in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto si gittò da cavallo: e Sua M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della Regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: Questi è il nostro Duca di Camerino, con più altre parole molto amorevoli; e Sua Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'Imperatore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: Baciate anco le mani a madama di Tampes, che stava dall'altro capo della lettica: ed il buon Duca, trapassando la commissione, da buon Francioso la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu agli 22. a ore 24. fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i conserti delle campane. V. Eccell. non si rida ch'io abbia notata questa musica, perchè in questo paese le campane suonano fino alla bella Franceschina. Allogiarono la sera nel palazzo dell'Imperadore. Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro: ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro Duca di Camerino, e dall'altra il Conte di Agamonte. Ciascuno condusse nove altri Cavalieri, e ciascuno Cavaliero aveva due signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del Conte era di velluto paonazzo traversata di taffettà bianco a gonfi molto semplice: quella del Duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tocca d'oro gialla e turchina, con ricami ne'saj e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa che Sua Eccellenza m'ha comandato che le faccia, la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento; che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede: e con tre palle, di sopra di tela d'oro morella, con un breve che dice: HIS ARTIBUS, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto. Volendo inferire, che con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria figliuoli del Re de' Romani: li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi Cavalieri furono il Conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, Don Ferrante della Noia, il Baron di Corlau, la Trogliera, Monsig. di Sinri, Monsig. Lamberto, Monsignor di Pelo e Monsignor . . . . e ciascuno d' essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armieri e trombetti innanzi; che in tutto venivane a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio, ch' alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di V. Eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d' adulazione, o d' esser gabbato dall' affezione. Pure quel ch' io dico, le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n' ha riportato. E dirò solo questo, che di venti Cavalieri esperti Borgognoni e d' altre nazioni di questa Corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui: e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque con allegrezza e maraviglia d' ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazoni; compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte dei giostranti. Avevano in testa una celata di tela d' argento con ricami e componimenti di cordoni d'oro e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevoli e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisì, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d' oro. Sopra questa una veste leggiera di tocca d' oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisì; sopra la verde, una armatura di tela d' argento fatta a scaglie a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda; e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una scure, e nella sinistra uno scudo a guisa di Luna. Le gambe come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d' argento morello sino a mezzo stinco, con certi nastri aggruppati di oro. Dietro alla spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell' armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all' armatura, un balteo all' antica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi, in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo ch' ebbero danzato e fatto l' amore assai; a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra: che furono penne della livrea degli avversarj, le quali tutte dispensò tra' suoi Cavalieri: e quelle della sua livrea scompartì fra le Dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene: perchè Orliens padrino d'Agamonte, per favorir lui pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il Vicerè di Sicilia, il Duca d'Ariscot e Monsignor . . . . il grande. Ma in cospetto dell'Imperadore, delle Regine e delle Dame, la verità ebbe il luogo suo; ed il premio della virtù fu dato al Duca: e dell'attillatura al Conte; che sotto questo titolo fu comentato un altro dono, che non si era disegnato prima: e fu fatto a buono effetto; per essere il Conte in vero gentile e gran Signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massi: che quanto si convenisse ancor questo più al Duca che a lui, l'Eccellenza V. lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un Torneo: dove gli due Arciduchi con quattro altri Cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante, il Principe di Salerno e i maggiori signori della Corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro Duca, che dopo fu comparso come padrini de' Principi, venne come avversario con una livrea di circa dieci altri signori tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie co' mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I Principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi Cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè 'l premio ancora del Torneo fu suo. Ruppe tre lance; due nella testa ed una nel petto dell'avversario: che di più di quaranta ch'intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi senza alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra Dama una piccola picca d'oro: la qual Sua Eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudicio universale: e però posso liberamente dire che 'l Duca figliuolo è stato tenuto e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso e più gentil Cavaliere che si sia mostrato in queste cose; e che riporta amore e benevolenza generale dall' una Corte e dall' altra. Me ne rallegro con l' Eccellenza. V. ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell' animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi s' è fatta una caccia ed una scaramuccia alla campagna di due compagnie di venticinque Cavalieri per parte a livrea, l' una rossa e l' altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso: perchè i plebei hanno impedito il campo a' Cavalieri. Il Duca v' è intervenuto ancor esso; ma fra tanta turba non l' ho potuto comprendere: e non l' ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella Dama. Oltre a queste cose si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all' usanza di qua di cose di gran valuta, un baciare, un brancicare ed uno appiattar di Dame, che io non so che mi ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che me piace più che la guerra. Farássi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo a selle basse; domane un gioco di canne: e questo sarà del Conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro Duca e 'l Conte d' Agamonte insieme saranno mantenitori d' un' altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un' altra impresa: la quale sarà un fuoco nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l' accendono maggiormente, con un motto che dice: VIVIDA BELLO VIRTUS. Con questa giostra finiranno le feste; e la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la Regina Maria, la quale jeri si sentiva male, ec. Di Brusselle a' 29. d' Ottobre 1544.

Lett. 39. *A M. Luca Martini,*
a Fiorenza.

Io voglio fare in questa parte come voi mi dite scrivendovi breve, perchè sono occupato, ed alla vostra salutazione basterà dirvi buondì e buon anno. Delle raccomandazioni e buone nuove di tanti amici, quando arò detto che m' hanno dato infinito contento; non so che mi debba più dire. Delle feste, fatte che saranno, mandatecene un pien foglio. Di m. Lorenzo e m. Benedetto, ancora che molti mesi non sieno corse tra noi lettere, per esser io stato per le mondora, ho domandato ed inteso di mano in mano dell' esser loro. Ma la vostra è miglior nuova di quante n' abbia avute più fa; che l' uno sia sano, e l' altro contento; e per rompere il silenzio scriverò loro di questa settimana. Dite al Tribolo, che Monsig. e noi altri siamo restati come incantati di lui. Quando non sarà occupato, vi fo procuratore a ricordargli un disegno, che m' ha promesso. State sano. Di Roma alli 11. di Maggio 1539.

Lett. 40. *A M. Mattio Franzesi, a Macerata.*

Sono stato due giorni a razzolare per la traduzion che mi chiedete, dell' Epistola di M. Tullio a Quinto suo fratello, e in questo punto mi sono risoluto di non averla, che me ne maraviglio, e n' ho dispiacere, perchè vi durai fatica. Non posso ricordarmi d' averla data a persona, nè so come mi sia stata levata. Non mi resta altra speranza di ritrovarla, che l' erario di m. Lodovico Fabio, il quale mi pare che ne volesse già i primi scartabelli; e tutto che egli non se ne ricordi, farò che ne cerchi in ogni modo; ed a questo bisogna tempo, che sapete che uomo è egli, e che Caos è quella sua libraria. In somma s' userà ogni diligenza per ricuperarla e per me e per voi, e subito avendola ve la manderò. Se 'l Busino non v' ha scritto, come più volte m' ha promesso, fate ch' io il sappia, che me ne dorrò seco. Della mia causa aspetto quanto sia seguito, ed a voi la lascio. A Monsignor non ho che scrivere che non sia borra. Tenetemi in grazia di sua Signoria, e state sano. Di Roma alli 7. di Giugno 1539.

Lett. 41. *A Monsig. Giovanni Guidiccione, a Fossombruno.*

Il buon Pedrone è venuto a dirmi, che domattina ci sarà modo di mandar lettere a V. S., e m' ha dato tal ordine per il commercio d' esse per l' avvenire, che meriterebbe per questo gli fossero perdonate le altre sue pedraggini, quando fosse ben quel Pedrone, che si buzzica per la contrada. Ma in vero che a me pare un Franzese; e grassotto com'egli è, buon pastricciano. Io non ho da scriverle altro, se non che sto aspettando con una voglia spasimata il suo arrivo a salvamento; e maggior piacere arei d'intendere la sua entrata, e l'accoglienza che le hanno fatta cotesti popoli, che quelle che vanno a stampa de' Principi. Non dico che V. S. mi scriva di queste novelle, nè d'altro fuor della degnità e del comodo suo; ma vorrei che l'imponesse al suo m. Lorenzo, e da mia parte lo pregasse che mi desse alcuna volta nuova di lei e di tutti i suoi, per insino al Capitan Deghiglio, per dar pasto al desiderio che m'è restato della sua partenza, e della dolce conversazione di tutta la sua casa. Ma che ventura è questa, che mentre scrivo è comparso qui il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell'arrivo, ma della contentezza ch'ella ha del paese e dell'abbondanza d'esso; fino a dirmi, che ha non so che capponi, che beccano in su la tavola. Ma scritta questa voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pastermo si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio internamente, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e de' Bastiani. Volea fare intarsiare le lettere nell'ornamento; ma perchè sconficcandosi si disordina ogni cosa, mi sono risoluto di farvele dipingere. V. S. m'ordini quel che n'ho da fare, e intanto me lo vagheggerò in vece di lei. Non potei cavar di m. Sebastiano quelle lettere de' negozj, perchè era in sul cavalcare per la Corte. V. S. mi potrebbe far felice con alcuna delle sue, di quelle che si possono vedere, ma per modestia non ardisco richiedernela. D'una cosa la prego strettamente, che quando le sarà comodità, si degni una volta di farmi un ricordetto di sua mano del modo che debba tenere con l'amico, quando per avventura venissi alle mani con esso; che avendo ella preso a farmi uomo, desidero di riuscirle. Ora attenda a godersi il paese, la libertà, e la quiete dell'animo suo, e sopra tutto a star sana e di buona voglia, e studii solamente per suo piacere; lasciando dell'altre cose la cura a Dio che non in vano ha messo in lei tanta virtù e tanta gentilezza. Noi se bene avemo qualche dispiacere dell'assenzia sua, ci consolamo sperando che presto viene quel che Dio manda. A. V. S. ed agli suoi gentiluomini di tutto core mi raccomando, e la prego per quanta riverenza le porto, e per quanto obbligo le tengo, che si degni di comandarmi. Di Roma alli 12. d'Ottobre 1539.

Lett. 42. *Al medesimo, a Fossombruno.*

Ebbi le due ultime di V. S. Reverendiss., e s'io volessi ringraziarla ogni volta che mi sento beneficato da lei, non arei mai da scriverle altro che ringraziamenti. Onde che per non istar sempre in su le medesime cose, la ringrazio per sempre, e prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarle l'animo mio con altro che con le parole, se sarò mai da tanto. Il sig. Luigi Alamanni venne sì bene edificato da V. S., che mi fece carezze ed offerte straordinarie. Egli già sa da lei il maneggio che si tiene con l'amico, e quando non vada innanzi, mi propon Ferrara, col quale esso può tutto; e di già mi dice che gli sono in buon concetto. Ora per dirle quanto è seguito, io andai per appresentarmi all'amico, e non potei, perchè le gotte lo tenevano racchiuso. Ma passeggiando col sig. Scipione, gli dissi ch'era andato a farmi vedere per mantenermi quella servitù, che la S. V. m'avea lasciata con S. Eccellenza, e che non essendo tempo di darle fastidio, lo pregava, ch'entrando esso facesse l'officio per me. Così fece, e di bonissima cera mi rispose per sua parte, che l'officio gli era gratissimo, e che 'l giorno seguente mi lasciassi vedere. Fecilo, e trovandolo peggiorato, non volli che per mia parte se gli facesse altra imbasciata, per non parere o troppo fastidioso, o troppo voglioso. Contuttociò vorrei pur risolvermi per poter pensare ad altre, e per avventura a questa cosa di Ferrara, quando paja a V. S. senza la quale non sono per muovere un passo. La prego mi consigli in che modo me ne posso stricare o dentro o fuori, che ne debba essere; e se le paresse di scriverlene un motto in figura ch'io non vi fossi nominato, a lei me ne rimetto, pregandola si degni dirmene una parola. Col sig. Luigi son venuto famigliarissimo, per l'entratura che n'ho prima avuto da V. S. e per la gentilezza sua;

e lo visito e l' osservo quanto l' occupazioni mi lasciano; facendone quella stima, ch' io debbo non tanto per la rarità delle sue lettere e del suo giudizio, quanto perchè conosco in lui quel dabbene, che mi muove in un uomo più che tutte le dottrine del mondo. Duolmi, che non gli posso rispondere con le dimostrazioni, come gli son affezionato con l' animo; e mi sarebbe caro, che se V. S. gli scrivesse mai, gli facesse fede dell' animo mio. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 11. di Novembre 1539.

Scritta e soprattenuta questa, è comparsa l' altra sua, ed in un medesimo tempo intendo da' suoi, che sarà presto a Roma: cosa che non so dir quanto mi sia più o grata, o necessaria; e se sarà con qualche disturbo della quiete e degli studj suoi, non posso credere, che non sia con ristoro dell' utile e dell' onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare; e così l' aspetto con desiderio. Se questo non fosse, le arei mandata l' Aretusa, che così ho posto nome alla cagnuola, che le serbo. I luoghi de' sonetti si correggeranno secondo mi dice, e di nuovo me le raccomando. Alli 13. detto.

Lett. 43. *Al Sig. Molza, a Roma.*

È comparso Tonino, che m' ha tutto rallegrato a vederlo, e se m' avesse portata nuova almeno del miglioramento di V. S. nel presentarmisi innanzi mi facea felice. Subito che la guardia si fa, vi balzerà dentro, che mi par così un fantone da campeggiarmi. Intanto lo tratterrò meco, ed accarezzerollo più che potrò, perchè oltre all' essere sua creatura, mi riesce un buon figliuolaccio; e terreilo ancora per valente, se non avesse raccontato la cattiva prova di quella notte che voi sapete, avanti che partisse da Roma. Monsign. Presidente si raccomanda a V. S., ed in ogni cosa le si offere prontissimo. Di me non le dico altro, sapendo ella quanto desideri di servirla. Non mi curo ch' ella mi scriva altramente di sua mano; ma di grazia commetta a M. Trifone che mi faccia talvolta un verso, secondo che andrà avanzando della sanità, la quale piaccia a Dio di restituirle interamente: e V. S. ci s' ajuti dal canto suo che ormai saria tempo. Me le raccomando di tutto cuore, e la prego a raccomandarmi a quelli amici che la visitano. Non posso scriver altro, perchè ho le mani tanto aggranchiate di freddo, che non reggo la penna. Di Forlì alli 24. di Dicembro 1539.

Lett. 44. *A Monsignor Giovanni Gaddi, a Roma.*

Io non voglio star a replicare a V. S. Reverendiss. nè rispondere a tutte le partite della sua lettera, perchè direi forse troppo. Il sig. Presidente m'ha fatto intendere, o ch' io faccia contenta V. S., o che me ne torni. Quanto al contentarla, ancora che io non n'abbia più speranza, le dico rispondendo, alla determinazione del tempo che vuol sapere, che Sua Signoria crede di avere a star quì sei mesi; e così desidera e procura, e così le si dette intenzione che sarebbe, quando partì da Roma: tuttavolta per alcuni accidenti che si veggon nascere, potrebbe essere che vi finisse l'anno. Quando V. S. si volesse contentare di lasciarmi stare per questo tempo, mi faria beneficio grande. Ma perchè son quasi risoluto della sua volontà, io me n'andrò fra dieci giorni a Vinegia, ed al ritorno che troverò la sua risposta non posso mancare di non salvar la fede di questo Signore. E senza dir altro per ora umilmente me le raccomando. Di Ravenna alli 18. d'Aprile 1540.

Lett. 45. *Al medesimo, in Romagna.*

L'amico m'ha trattenuto più d'otto giorni avanti che mai abbia voluto che io gli parli altrimenti che per intercessori, e se V. S. avesse visto con quanti sotterfugi s'è tolto d'innanzi all'importunità mia, direbbe che fosse più sguizzante, e più bel piantatore che Papa Paolo. Alla fine che io era deliberato di levarmi da partito si degnò di darmi pure udienza. I ragionamenti sono stati lunghi e più morbidi dalla parte sua ch' io non aspettava. La sua conclusione è stata, che sarà verso di me un altro che non è stato, e che vuol far miracoli; ed io che conosco le pecore mie, gli ho concluso che me n'avvederò, se mi lascia tornare a servir la S. V.

e mostrogli l'utilità che me ne fa. Si scuote, e non vede come poterlo negare, e non si risolve a concedere. Oggi è il termine che m' ha dato, a dire la sua santa parola. Vegga V. S. quanto rigoglio ha preso quest' uomo sopra la mia pazienza, che si crede che io non ardisca, nè possa levarmi da lui senza suo consentimento. L' umiltà mia gli ha dato ardire d' occuparmi la libertà: la gelosia ch'io ho dell'onore; gli dà speranza di soggiogarmi con la paura delle calunnie. Io sofferisco quanto posso per veder di rubargli la grazia sua: ma all' ultimo sono risoluto di riconoscermi una volta per libero. Credo che non potrà far altra risoluzione, che di lasciarmi venire, ed io subito monterò a cavallo. In caso che non voglia, scriverò a V. S. Reverendiss., acciocchè possa deliberare o di provvedere d' altri, o di comandarmi che venga a ogni modo: ch' io non sono per movermi se non per suo cenno. Il Duca di Castro è venuto da Perugia; e sono intorno a m. Claudio, che faccia qualche buono officio per V. S, come m' ha promesso. Nuovo non abbiamo, nè altra cosa degna d' avviso. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani, ed al Capitano, all' Auditore, ed al Pretore mi raccomando. Di Roma alli 7. di Luglio 1540.

Lett. 46. *Al Sig. Molza,*
a Modena.

Pranzavano con noi l'Allegretto, il Bartoli e D. Giulio quando venne m. Pirro Ligorio a portarmi le letter della S. V. Fummo loro tutti d' intorno con molta allegrezza, e ciascun lesse la sua partita, e tutti insieme c dolemmo della vostra indisposizione e dell' assenzia d Roma; poichè questa mutazion di paese non vi torn nè a contento d' animo nè a sanità di corpo. Speriam bene che cessato il rimescolamento del cavalcare vi sentirete ognora meglio; e con tutto ciò vi desideriam qua, poichè dove non si vive allegro si dura fatica star sano: imperò vi aspettiamo a fichi. Intanto sforzatevi di ricuperar la sanità. La Gigia non ha più male il Caprettino è migliorato assai. Io, che a questi giorn sono stato bacato, mi sento ora assai bene. Tutti quest altri stanno gagliardi, sicchè ci troverete tutti com lasche. Nè alla Gigia nè al Capretto si mancherà mai di danari nè di visita, ancora che nella lettera che vi scrive, si lamenti un poco, che il compare Annibaldo non la vada a veder volentieri. M' ha confessato averlo scritto per vendetta, perchè dice ch' io le ho fatto dispiacere a scrivere il suo imperversamento con la Verdecchia; e per segno che se n' abbia fatto coscienza, vi sia la sua lettera, aperta, la quale ella stessa m' ha letta, e poi m' ha commesso ch' io vi risponda a mio modo. Ma vi mando pur la sua, perchè mi par troppo bella. E quanto alla risposta di quella che voi gli avete scritto; vi dico che è stata per impazzire d' allegrezza. Con ognuno dice che Messere le ha scritto, a ognuno mostra la lettera di Messere; ride, piange, mugola, salta, bacia la lettera, le fa più giuochi d' intorno d'una bertuccia. Quanto all' erario, dubito che non possa reggere, perchè la malattia di Masino l' assassina, ma in qualche modo faremo. E' cosa da considerare, quel che ha fatto il Soricino dopo la vostra, che ogni giorno in su l' ora che solevate andare a casa, si rappresentava a capo la scala, e non vedendo comparirvi, faceva il più lamentevole pigolare e il più dirotto pianto del mondo. Alla Tiberina ho letto il suo capitolo: desidera anch' ella la vostra sanità, e si raccomanda sconciamente insieme con Madonna sua, la qual dice aver parlato del maritaggio con la Francesca, ed ella ride, io rideva, ella rideva; io credetti che la volesse, dice la Canzone. Con tutto ciò il concorrente vi fa un amore serrato serrato. Ho paura che 'l nostro paraninfo non se la perda della mano. Non vi dimenticate di dare la stretta con una Elegia, come diceste, a quella sua Grima fin che vi state di costà, perchè castigherete tutte queste stregaccie,

Che son nimiche de le giovanesche.

D. Giulio si tiene molto soddisfatto dell' opera di V. S. e di già gli sono state fatte di costà carezze straordinarie. Ho nuova della Signora Duchessa, che l' impresa le piace, e che mi manderà il ricamatore per metterla in opera. Madonna Onorata ebbe il ritratto, e di poi è venuta qui alle nozze di m. Giulio suo fratello, il quale ha preso una Spagnola per moglie. L' ho visitata, e n' ho cavate parte di quelle accoglienze, che arebbe fatto a Siena a V. S. dove l' aspettava con grandissimo desiderio. E' quì seco un' altra giovine pu Sanese molto bella ; e l'una e l' altra m' hanno dat un gran saggio della cortesia delle donne Sanesi. No è vero che la Giulia sia stata uccisa ; ed essendo dell celebrate da voi , sarà più tosto immortale , che mort in questa guisa. Il Corvino intendo che s' allegra : Antonietto rifà la pancietta : noi altri ci acconciamo tutt lo stomaco ; sicchè venite via , che alla vostra tornat saremo tutti a ordine per trionfare con voi , e la loggetta v' aspetta. Ma lassate le cose di costà acconcie pe modo , che per l' avvenire non vi diano più disturbo La mia Commedia è finita , salvo il prologo , il qua serbo a fare , secondo l' occasione che si presenterà d recitarla. Intanto l' andrò ritoccando ; ma non m' affid di sostener l' aspettazione che n' avete concitata. Qui s dice , che il Padre Trifo è vostro soldato ; ho caro ch l' abbiate appresso , poichè la sua malinconia ha quest particolar virtù di far allegro voi , ed almeno vi ajuter a mettere insieme le vostre composizioni. Il Cavaliero s porta meco molto scarsamente a non avvisarmi come m promise , se fece mai quella fazione ch' io gl' incaricai A mastro Fantino bacio quelle maestrevol mani , ch fecero quel grugnetto divino alla madre Mancina. A V. S cordialmente mi raccomando ; e tutti pregamo Iddio pe la sanità e per il presto suo ritorno. Di Roma alli 28 di Giugno 1543.

Lett. 47. *Al medesimo ,*
a Modena.

La cattiva sorte vuole , ch' io non possa scriver a V. S. se non cose di dispiacere. Masino è tanto peggiorato , che siamo quasi disperati della sua salute. Pur sin che ha spirito non si mancherà d' ajutarlo. Io st con desiderio aspettando d' intendere come vi siate riavuto voi della vostra indisposizione. Intanto mi giov credere , che vi sentiate bene e di buona voglia : così Dio piaccia. Noi di qua , dopo la vostra partita , fra l solitudine di Roma , il desiderio della vostra presenza e le poche allegrezze che vi sono per l' ordinario , l passiamo molto freddamente. Pure jersera ci ricreamm alquanto in una cena , che fece l' Allegretto all' acqu di Trejo a dispetto di questi Turcacci, che per mia fe ci hanno dato una gran battisuffola; e se aveste veduta Roma l'altra notte, non vi sareste punto pentito di essere in Lombardia. Vedete a quel che siamo condotti, compare: e pure stiamo sani, e giri il mondo come vuole. La Gigia poveretta è molto afflitta, e la Tiberina è gravida. La Giulia su la nuova che le diedi della saja fece una gran baldoria, che tutta la vicinanza s'accorse dell'allegrezza che n'ebbe. Io credo che si sogni tutta la notte d'averla in dosso: faremo che le venga in vero. Di grazia, sig. Molza, attendete alla sanità con diligenza, e stralciate le vostre cose di costà, venite via, che ancora ne daremo buon tempo. di Roma il primo di Luglio 1543.

Lett. 48. *Al medesimo;*
a Milano.

Di grazia, sig. Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona; non ché a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteracce, che me ne son vergognato fin dentro l'anima. Con questa saranno due altre lettere del mio Duca, una al Marchese, e l'altra a voi. Al Marchese, domanda grazia, che queste genti Spagnuole non passino per questo Stato; ed a voi, che siate contento d'impetrarlo a S Eccellenza, e dargliene risposta. Voi potete pensare, che in su questo principio il Duca aria molto caro di dar buon saggio di sè a questi popoli, e di mostrar con effetto la buona intelligenza che tiene col sig. Marchese, ed i comodi che possono cavare dall'essere venuti in potestà sua. Vorrei che lo serviste con diligenza, perchè vi ha preso affezione assai, ed io gli ho promesso per voi, che sarete sempre prontissimo ad ogni suo servigio. Non mancate poi di venire a visitarlo, perchè per molti rispetti desidero che vi conosca. La risposta che mi mandaste per m. Angelo, non è ancora comparsa. Vedete fortuna, che mi perseguita con le vostre lettere.

Se mi manderete quelle gentilezze che voi dite di donne saranno bene allogate, e se ne darà credito alla bottega. State sano, comandatemi e raccomandatemi. Di Piacenza alli 10. di Settembre 1545.

Lett. 49. *Al sig. Geronimo Ruscelli, a Napoli.*

Io mi ricordo molto bene e di V. S. e di quelli vostri amici che sono una cosa medesima con voi; e a tutti e tre mi sento tanto obbligato dell' amorevolezza che mi mostrate, che per rendervene il cambio, m' offero per quarto a diventare un solo insieme con voi, e per tale voglio che m' abbiate di qui innanzi, e che vi serviate di me come di voi medesimi. Le vostre mi sono state e mi saranno sempre gratissime, ed arò per favore che mi scriviate. Ma quando non importi, mi protesto che non voglio esser tenuto a rispondere a tutte, perchè non ho tempo a far questo mestiero per trattenimento; e con tutti quelli che mi sono amici fo questi patti; ed ho questa prerogativa da loro: e se volete dire che fosse grandezza, io dirò che non mi conoscete, come voi dite. Se mi scriveste di Settembre passato, non so perchè il Galatino non mi diede la lettera; che non sarei stato tanto discortese a non rispondervi. Del mio Sonetto, se quelli che l' hanno sindacato avessero detto che fosse mala roba, si sarebbero apposti: ma chè non dicesse il fatto suo, me ne meraviglio, e parmi strano che se gli possa far dire altramente che come voi l' avete bene inteso e meglio interpretato. Vi ringrazio della protezione che n' avete presa per l' affezione che mostrate di portare alle cose mie; non già per conto suo, perchè non si sa fare intendere per sè medesimo. Tal noja mi dessero quei 50. anni che mi vogliono caricare addosso a mio dispetto. Questo si sarebbe altro che un Latin falso. Levatemegli d' attorno di grazia, ch' io non gli voglio aver per niente. Nacqui nel 7. e son giunto a quell' anta che tutta notte canta; ed un da vantaggio, se ne fo lor piacere. Ma di più m' incolpano a torto, e non so perchè mi vogliono tanto male. Da questa maledizione voglio che mi difendiate, e lasciate che scompiglino i sonetti quanto vogliono. Di qua io me ne sono appellato alla mia signora; la qual dice che non vuole che mi sia fatto torto in suo pregiudizio. Che la signora D. Giovanna e la signora D. Vittoria mi ricordino sì spesso ne' lor ragionamenti, non avendo mai avuta conoscenza di me, e non avendo io merito di cadere in sì onorata considerazione di loro Signorie Illustrissime, m'è cosa nuova; e riconosco in questo i buoni officj vostri, la ventura mia, e l'umanità e gentilezza loro. Pregovi le ringraziate di tanto favore, e baciate loro uinilmente le mani per mia parte. Al sig. Marchese della Terza, ed alli signori suoi fratelli, poichè m'avete acquistata la grazia di lor Signorie, desidero che a rincontro m'offeriate per servitore, e mi preserviate nella lor memoria. Del sig. Ravaschiero sono io servitore di molt'anni. e vi'è gratissimo che non m'abbia dimenticato. Di grazia abbracciatelo, e baciatelo per amor mio. Ho fatto quanto m'imponete con m. Bino, e vi si raccomanda pur assai. Il Tolomeo si trova ora in Padova, e presto sarà di qua chiamato dal Cardinal Farnese, al servigio del quale mi trovo ancor io dopo la morte del padre. Ed avendo risposto a tutto che mi scrivete, soggiungo che desidero esser raccomandato al sig. Giacomo Antonio Frescaruolo, dal quale ricevei in Napoli molte amorevolezze. M'aveano una volta per servitore il sig. Principe Salerno e la signora Principessa; non so se si ricordano più di me. Della signora D. Giulia Gonzaga, della signora Marchesa del Vasto e degl'Illustriss. suoi figliuoli sono devoto. Alla signora Isabella Marriche sono stato promesso per servitore dal sig. D. Giorgio suo figliuolo, ancora che non l'abbia mai vista. Del signor Lionardo di Cardona e della sig. D Diana sua sorella era molto domestico. Al sig. Berardino Rota sono affezionato ed obbligato. Il sig. Caserta mi soleva volere un poco di bene. A tutti questi con buona occasione (se vi pare che tengano più ricordo de' fatti miei) vorrei che alle volte mi raccomandaste, senza altra commessione; e per questo ve ne fo procura irrevocabile. Ed altro non mi occorrendo, mi offero per sempre, e raccomando. Di Roma alli 5. di Gennajo 1549.

Lett. 50 *A Monsignor Vescovo di Pola.*

L'indugio della partita di m. Tizio da Roma sarà più di pregiudizio a lui che a V. S. perchè il Cardinale l'ha già dato in preda a' malfattori per questa sua tardanza e gli si macchina gran cose contra. Della diligenza di V. S. il Cardinale resta satisfattissimo. Non si stanchi di fare il medesimo per l'avvenire; ed ogni minuzia ch'ella avvisi, sarà carissima, perchè usciti che saremo di strada, può pensare che saremo peggio che nelle secche. Aspetto la cifera, e con essa qualche avviso degno d'esser deciferato. Le lettere di Lucca sono state spedite subito all'arrivo; e il Cardinale s'è maravigliato pensando d'averle sottoscritte a Roma. Dell'altre cose che scrivete si terrà ragguagliato Monsig. Reverendissimo. E questo è quanto occorre per risposta alla sua delli 4. Questa sera s'aspetta qui Monsig. Reverendiss. Camerlingo, e domani penso che marceremo. Altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Ronciglione alli 5. di Luglio 1550.

Lett. 51. *Al medesimo.*

Alle molte di V. S. avute questi giorni, così dirette a Monsig. illustriss., come a me, non si dice altro per ora, se non che S. S. Reverendissima resta benissimo ragguagliata ed avvertita e consigliata da lei. Ed oltre alla diligenza ed amorevolezza che mostrate nelle cose che praticate, vi fate conoscere ancora per valentuomo: il che ho raccolto in più volte da più ragionamenti. Ed è ben che 'l sappiate per una volta, perchè so che talora si desidera di sapere come le fatiche sono accette. Ma da qui innanzi non ve ne dirò altro, perchè non crediate che vi aduli, ed anco perchè non entriate in alterigia. Questa è solo per dir a V. S. che facciate ogni opera con Monsig. Reverendiss. Maffeo per parte del Cardinale, che venga fuori con S. Santità a ogni modo, e che non alleghi scusa alcuna, perchè senza questa occasione avea risoluto di stringerlo a venire. Di V. S. non si dice altro, perchè si presuppone che non abbiate a mancare. Delle preparazioni per ricever S. Santità

Monterosolo, e di qua bisognando, s'è scritto a m
urzio. Delle lettere che avvertite che s'abbiano a scri-
ere non avendo tempo per questo, si farà la spedizion
uanto prima. Dite a Monsig. della Casa, che la voglia
el Cardinale di veder l'Orazione continua, e che senza
ubbio ne farà grandissimo piacere a S. S. Reverendis-
ma di dargliene comodità; e che s'assicuri in tutti i
odi che piace a S. Signoria. Benchè capitando in mano
me potrebbe star sicurissimo, che non gli lascerei far
rto a persona che viva: dico di fuora via, che per
ordinario il Cardinale non lo farebbe. Pur io non me
e curo che se ne stia a me: e basta che trovi il modo
i consolarne il Cardinale. E se vi pare che si debba
spettare il ritorno a Roma, a voi me ne rimetto,
vi bacio le mani. Di Gradoli alli 28. d'Agosto 1550.

ett. 52. *Al medesimo.*

Già per Roma si dicevano le più scomunicate cose
el mondo: e la morte del sig. Duca e di Madama
rano il manco male da un canto. Dall'altro gl'Impe-
iali aveano cominciato a seminare, che il Cardinale
vea fatto fingere la gravezza del Duca per fuggirsi di
oma con questa occasione. E di questo specialmente
Iontese ne teneva circoli, quando è comparso lo spac-
io di Sigillo; e con infinito piacer degli amici, e con-
sion de' malevoli s'è pubblicata la buona nuova por-
ata dal Bonello. Questa mattina il Cardinal S. Angelo
a portate le lettere al Papa in Consistorio; e per non
ssere ancor finito, mi rimetto allo scrivere di S. S.
everendiss. di quanto arà ritratto da S. Santità. A noi
ltri di fuora via gli adulatori hanno stracche le orecchie
on le congratulazioni; e tanto più dicendosi che il
ardinale sarà presto di ritorno, e che la famiglia che
eguitava è rivocata. Io sarei già partito, se non che m.
urzio m'ha tenuto con dire, che dovessi aspettar av-
iso dal Cardinale, perchè non potendo esso andare
ncor fuori, bisognava ch'io supplissi per lui. E 'l me-
esimo m'ha confortato a fare il Cardinal Maffeo: ac-
iocchè non pensiate, ch'io resti per mio piacere a
oma. Ora sopraggiungendo questo buono avviso, aspet-
o senza scrupolo di coscienza che mi diciate s'ho da
enire. Il Cardinal S. Angelo mi disse jeri d'aver date

ordine per li ducati 300. e non mancherò di sollecitarlo. Ed oggi si travaglierà per mandar li 1000. che'l padron domanda con impegnare una parte degli argenti. M. Giorgio Palliano mi disse jeri, che da uno Imperiale avea ritratto, che D. Diego parlando seco gli avea detto, che 'l Cardinal Farnese pratica permutazion di Stati tra 'l Duca Orazio, e che mostra di tener qualche pratica con Francia per dar martello all' Imperatore; ma che per questo S. Maestà non sarà corriva, e che non aranno mai niente da lui: volendo inferire che sono tutte finzioni. Credo che sia bene che sappiate per che via l' intende. Io non ho buscato materia da scrivere, pensando d' avere a venire, nè anco penso che ci sia cosa di momento, dalle chiacchiere in fuori. Il Cardinal Cornaro entrò jersera in Roma ben accompagnato, e specialmente dal sig. Ascanio. Trani è malato di due terzane; ma jersera intesi ch' era assai migliorato. Il Papa fu jer mattina a S. Gregorio, e a pranzò in castello, ed ebbe per convivi e per comprimentanti S. Angelo e il Camerlingo. Ed altro non so dire. Desidero sapere (si licet) quando sarete di qua, o quando io debba esser da voi. Intanto fate qualche favore per amor mio alla cantina del Piazza, il quale è un buon compagno, e molto mio grande amico, e merita d' essere ancor vostro. Fate ancora accoglienza al sig. Bernardo Bergonzo, perchè oltre all' esser gran servitore della casa, è un raro uomo da bene. Scusatemi ch' io non risponda a una sua, perchè non l'ebbi prima che jeri, ed ora non ho tempo di farlo. Mantenetemi in buona grazia del padrone, e vi bacio le mani. Di Roma alli 5. di Novembre 1550.

Lett. 53. *Al medesimo.*

Dopo scritto questa mattina, sono andato, finito consistorio, al reverendissimo S. Angelo, dal quale ho ritratto due cose di momento; la prima, che sebbene il padrone è partito ora con consentimento di N. Signore, e che Sua Santità ha di mano in mano visto le lettere dell' infermità del Duca e di Madama, e di lor progressi; avea però cominciato ad interpretar questa sua gita con sinistro senso, per quanto avea potuto comprendere dal suo ragionare: quasi volendo dire che avesse presa questa occasione per assentarsi da lui. Il che mi fa sospettare, che S. Santità porga talvolta orecchie alle male suggestioni di chi si sia. Imperò la lettera scritta da Sigillo è stata molto al proposito; massimamente dove dice che al principio dell' Avvento possa essere in Roma. Il che pare al reverendiss. sopraddetto, che si debba fare, parendogli che non si possa spiccare da S. Santità senza il medesimo sospetto. L' altra cosa ch' importa più è, che S. Santità avendo (come si può comprendere) ben ruminato sopra al ragionamento che 'l Cardinal le fece ultimamente; dove si lasciò intendere della commession data al Duca Orazio; ha lungamente parlato con S. Croce e Crescenzio; e rammaricatosi in un certo modo del suo procedere; poichè in cosa di tanto momento si muove, senza conferire e risolver prima seco; avendo massimamente il negozio in mano, e non disperandosi di tirarlo ancora a qualche buona risoluzione; la quale quando ben non venisse, pare a S. Santità che si debba aspettare, che se ne possa chiarire, e chiarito che fosse, mostra che non mancherebbe di consigliarlo e d' ajutarlo nel resto delle sue deliberazioni. E che tanto più lo doveria fare, quanto in questo mezzo non gli manca di sovvenzione per mantenersi nello stato presente: e sperando che 'l tempo sia per fare a beneficio suo, dubitandosi massimamente che la pratica di là possa aver di molti impedimenti, e che sia per esser nota a. 07. con molto sconcio del negozio, e con poco onor di 06. Il che tutto è passato però con molta commemorazion d' affezione verso tutta la casa, e dell' obbligo d' esser fatto Cardinale dall' avolo, e Papa da lui: volendo inferire che per questo doveria pensare, che ciò che fa sia per beneficio e grandezza sua; e quasi volendo rimproverare che le si abbia poce fede, o che se ne faccia poco conto. Io mi stendo in ciò forse più avanti che non fanno gli altri; tuttavolta mi par di farlo, perchè giudico che sia bene che sappia non solamente quel che l' è scritto, ma quello ancora che mi par di ritrarre dal parlar di tutti insieme; i quali per qualche rispetto andranno forse nello scrivere più rattenuti. Intendo che Crescenzio non fece motto in questo ragionamento. Santa Croce rispose pur assai, pigliando specialmente questo capo: che S. S. Reverendiss. non poteva per altro non l' aver conferito con S. Santità, che per non intricarla in queste pratiche. E dopo molto dire la conclusion fu, che S. Croce scrivesse al Cardinale, che quanto prima dovesse rivocar la commessione al sig. Orazio, proibendogli che in modo alcuno non ne muova parola fino a nuovo ordine. E nondimeno S. Santità ha detto di volerne scrivere ancor essa al Cardinale par corriero a posta; il qual non so quando si debba spedire. Intanto pigliando occasione da questo che viene per portar le vesti di S. S. Reverendiss. m' è parso di prevenirlo, dicendovi, che 'l parer di tutti mi par che sia, che S. S. Reverendiss. non manchi di far tal revocazione; dubitando di qualche alterazione nell' animo di S. Santità, e di perder il certo per l' incerto. Ma di ciò mi rimetto a quanto dalli Reverendiss. soppraddetti ne le sarà scritto, ed avvertito per l' inchiusa cifera. Il reverendiss. S. Angelo ha bisogno di alcune lettere che 'l sig. Francesco Orsino scriveva in quel tempo che fu privato, per produrle in giudicio; e desidera che V. S. dia ordine, che le possa avere. In questa causa oggi è stato esaminato un prigione vassallo del sig. Francesco, il quale ha confessato, che per ordine di detto Signore avea di nuovo ad ammazzare certi imbasciatori di quei lochi, che venivano a Roma a querelarsi di lui: cosa che tengono di gran momento in questa causa. Non voglio pretermetter di dirvi che D. Diego ha avuto a dire, che quando il Duca Ottavio fosse morto, la tutela del putto *de jure* cadeva a Madama, e che arebbe voluto vedere chi vi si fosse intromesso. Il che s' ha dal medesimo che v' ho detto nell' altra. E con questo fo fine, baciandovi le mani. Di Roma il dì sopraddetto.

Lett. 54. *Al Cardinal Farnese.*

Jeri per il corriero, ch' è poi partito questa mattina, scrissi a Monsig. di Pola quanto occorreva. E poco di poi la sua partita comparsero lettere dalla Corte le quali per ordine del Reverendissimo Maffeo portai a S. Angelo. E non avendo tempo da diciferare, per esser la cifera diabolica, e perchè in questo punto intendo che N. Signore spedirà il suo corriero a V. S. Reverendiss. si mandano senza che qui si sappia il contenuto d' esse; serbando però una copia da diciferarle a bell' agio, parendomi che sia bene che questi suoi sappiano quel che dicono. Tanto più quanto ritraggo dal Maffeo, che il Pighino ha molto strette le cose con S. Maestà; e che non gli ha saputo più replicare, se non che non avea ancor avuto lo spaccio di qua di D. Diego, alla ricevuta del quale lo spedirebbe. E par che S. Santità speri pur che sia necessitato di venire a qualche appuntamento. Intanto persiste di proibire che 'l Duca Orazio non muova cosa alcuna della pratica, e desidera che V. S. Illustriss. faccia ogni diligenza di fargliene intendere. S. Santità, mandò jersera per S. Croce, e furono ai medesimi ragionamenti, che scrissi jeri. All' ultimo mostrò di restar satisfatta, purchè la commission del Duca Orazio si distornasse. Le piacque ancora oltra modo sentire che V. S. Reverendiss. avesse già scritto di ritornare, e specialmente che avesse mandato a rivocar la famiglia; perchè con questo solo ha fatti bugiardi quelli che dicevano, che la gravezza del mal del Duca era finta, per aver occasione di levarsi di Roma. Il che s' erano gl' Imperiali ingegnati d'imprimere nella mente di S. Beatitudine, mostrando le lettere di D. Lopez de' 28, per le quali faceva il Duca guarito; e facendo certi loro argomenti probabili, che dal 28. alli 29 non ci poteva essere tanta alterazione di più, che fosse di momento a far muover di qua V. S. Reverendiss. E con questi discorsi mescolavano mille altre chimere, le quali per la lettera sua di Sigillo, e per la rivocazion detta, non hanno preso corpo. Ma V. S. Reverendiss. sia sicura che qui non si resta mai di edificarle contra: e gli amici si risolvono, che sia necessario che V. S. Reverendiss. non si discosti mai da sua Santità, e però l' esortano a tornar quanto prima. Il Reverendiss. Camerlingo presterà li 1009 Ducati de' suoi, e in quest' ora s' è mandato a vedere se si possono avere per mandargli con questo corriero, sì per valersi di questa comodità, come perchè ci sarà legittima causa di non rimetterli per le mani del Cardinal di Ferrara, il quale avendo presentito che se gli dovevano mandare, ha fatto richieder m. Curzio, che li dia qui a lui, per farli pagare a Parma. Il che a questi Reverendissimi non piace, perchè non si dia sospetto di danar Francesi: poichè sopra ogni cosa si fanno sì strani commenti. Per altra scriverò più particolarmente, se potrò sapere quel che s' ha dalla Corte. E per questa non occorrendo altro, a V. S. Reverendiss. umilmente bacio la mano.

Scritta questa, Monsig. Bozzuto è comparso qui, il qual mi dice, aver spillato da Palazzo, che l'Imperatore sta per morire: il che penso che doverà scrivere ancora m. Giuliano; e N. Signore non lo doverà tacere a V. S. Illustriss. Di Roma alli 6. di Novembre 1550.

Lett. 55. *A Monsignor di Pola.*

Dagli otto di questo in qua non s'è inteso altro dell'infermità di loro Eccellenze; che si tiene per buon segno, e pensiamo che l'uno e l'altro vadano avanzando in bene. Ricordate a S. S. Reverendiss. che quando il Duca stia bene, si risolva quanto prima a ritornare: che così *uno ore* dicono tutti i suoi. Intanto sarà bene che venga una lettera circa il negozio del Duca Orazio, che 'l parer di S. Santità sia lodato, e che la commessione data al Duca sia rivocata; e che in tutti i modi mostriate per ogni occasione, e scrivendo e parlando, di far infinita stima di S. Santità, come so che si fa con effetto. Ma sono anco necessarie le dimostrazioni, perchè non manca chi faccia argomento, che S. S. Reverendiss. non ne tenga più conto che tanto. Ed oltre agli mali officj che si debbono far sopra ciò, par che S. Santità n'abbia preso ombra dall'esser andato la prima volta a Parma senza sua saputa, e dall'aver mossa la pratica del Duca Orazio senza sua partecipazione. In somma si vede chiaramente, che amando e stimando S. S. Reverendiss. come fa, ha per male ch'ella non mostri d'amare e stimar S. Santità, e che il mondo non creda che tra loro sia intelligenza ed affezion reciproca. E in proposito di questo non voglio mancare di dirvi, che S. Beatitudine ha passato col Reverendiss. Maffeo un ragionamento che mi dice averlo fatto pianger di tenerezza, mostrandogli con lungo parlare ed affettuoso la grandezza dell'amor che gli porta, e il disegno che fa sopra la sua persona; venendo fino a dire, che non ha soggetto alcuno in casa sua, sopra del quale possa fondare i suoi disegni. E per questo, oltre agli obblighi ed all'inclinazione che gli ha, dovrebbe il Cardinale esser certo che l'ami veramente; e par che si scandalezzi che non sappia conoscere questa sua buona volontà; e che non si rimetta in tutto e per tutto in lui, avendolo eletto per suggetto massimamente opportuno a' suoi disegni; e specificando ch'è necessario mantener grande S. S. Reverendiss. per beneficio della Sede Apostolica. E per questi effetti, oltre alla gratitudine che gli deve d'averlo fatto Papa, l'ha preso a favorir e mantenere e conservargli amici i Cardinali, che sono concorsi insieme con esso alla sua creazione; e che per questo ha dato la sua legazione a Cornaro, la Segnatura a Medici, e fa quanto può favore a Savello, a Crescenzo, a S. Fiora, a S. Angelo, per mantenerli uniti con lui, e per farlo capo loro. Le quali cose tutte mi pajono gran segni del buon animo suo verso S. S. Reverendiss., e m'è parso di dirvele, perchè credo che sia bene che 'l Padron lo sappia, e che gli possa giovare alle sue deliberazioni. Sarà con questa una di Monsig. Tolomei, il quale m'ha lungamente parlato del suo bisogno. Io non posso altro che avergli compassione, e pregarvi che lo raccomandiate a Monsig. Reverendiss. e non voglio entrar in altro. V. S. conosce la bontà e la virtù sua, e sa che un suo pari può dar più riputazione a S. S. Reverendiss. che molti altri che tiene, ed anco le può far de' servigi. E senza questo, per aver servito tanto tempo, merita che se ne tenga conto, e S. S. Reverendiss. lo può contentare con molta sua lode e con poco costo. Domanda o trattenimento da poter vivere, o licenza d'andar a provvedere al vivere con gli studj nella sua vecchiezza. Il che non posso pensare, che gli sia consentito dal Padrone. Ma perchè io non posso sapere ogni cosa, me ne rimetto a S. S. Reverendiss., e pregato da lui, vi prego almeno della risoluzione. Il Card. S. Angelo sollecita d'aver quelle lettere del Sig. Francesco Orsino; avvisate che gli ho da rispondere. Prego V. S. a tenermi in grazia del Padrone: ed altro non avendo le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Novembre 1550.

Lett. 56. *Al Medesimo.*

N. Signore ha mutato proposito in questa spedizione, e in loco del corriero s'è risoluto mandare il Buoncambi; e dove avea commesso a S. Croce che scrivesse assolutamente, che si rivocasse la commissione al

Duca Orazio, par che ora lo dia per consiglio. Ma questi signori tutti s' accordano, che vorrebbe che si facesse a ogni modo: e si risolvono che si debba fare per mostrar di tener conto di S. Santità, che non è cosa che più le piaccia di questa, e nessuna cosa le dispiace più che non esser stimata. È ben vero che un di questi, il qual non vuol esser nominato, dice che volendo pur che la pratica si tenti, come par che non possa nuocere, si ordini almeno al Duca Orazio, che scriva una lettera che si possa mostrare a S. Santità dove mostri, che poichè è stato avvertito dell' opinion di N. Signore, non ne moverà più altro: distendendosi con belle parole a mostrar di far grande stima del giudizio e degli avvertimenti della Santità Sua. Nel resto rimettendomi a quanto dirà m. Vincenzo a bocca, non le dirò altro. Degnisi tenermi in buona grazia di S. S. Reverendiss. e le bacio le mani. Di Roma alli 18. di Novembre 1550.

Lett. 57. *Al Cardinal Farnese.*

L' officio mio non è di dar legge a V. S. reverendiss. e illustriss. in cosa alcuna. E però in questa della rinunzia d' Avignone, rimettendomi a quanto ne le scriveranno i reverendiss. S. Angelo e Maffeo, non mi par di dovere entrare in altro. Solamente l' avvertisco, che qui è pubblicata per tutto, e che da N. Signore (il quale n' è stato ricerco per sua parte) è stata accettata, approvata e lodata assai. E. S. Santità medesima l' ha chiamato Arcivescovo; e burlando Arcirocchetto: e li Cardinali e tutta la Corte, e gli amici di Napoli glie ne hanno fatta allegrezza. Questo dico, perchè se le fosse venuto in animo, che non andasse avanti, pensi come si possa distornare, senza imputazione di V. S. reverendiss. e senza grave scorno e offesa di questo gentiluomo; il quale m' è parso sempre da bene e d' assai, ed amorevole specialmente di V. S. reverendissima. Ma io penso che questa sia solamente una sospensione per qualche buon rispetto: la quale però questi signori non hanno voluto che sia detta ancora a lui; sperando che ella debba quanto prima mandare il nuovo ordine, il quale si sta aspettando con desiderio. Io le domando perdono, se le paresse che usassi più presunzione di quel che mi tocca. E pregandola che l' attribuisca a zelo di buon servitore, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 16. di Maggio 1551.

Lett. 58. *Al Vescovo di Pola.*

I disegni che furono fatti per la sepoltura di Papa Paolo santa memoria, si mandarono al reverendiss. S. Croce, per risolvere qual di essi si dovesse mettere in opera. Qui non è ora se non il modello di fra Guglielmo: ma egli non si contenta di darne fuora il disegno, perchè dice, che se di costà fosse ripreso; come dubita, non vi sarebbe persona che lo difendesse, immaginandosi che ci sia chi aspiri a levargli l'opera dalle mani; ed in questo caso non gli pare onesto, che gli altri si vagliano delle sue fatiche. Dico bene, ch' egli desidera che l' opera si faccia, e che 'l padrone sia servito; e sebbene l' esser privo di questo lavoro gli torna vergogna, che arà pazienza. Solamente si duole di non essere lassato fare, trovandosi bene animato a servire, e tenendo il suo modello per ben risoluto, per lo molto studio che v' ha fatto sopra, e per lo parere che n' ha preso di Michel Agnolo. Io ho cercato di consolarlo, e d' assicurarlo, che 'l Cardinale non domanda i disegni per mancare a lui, ma per conferir di costà, e risolversi della forma dell' opera; essendo tanto varie, quanto sono le opinioni di questi signori che ne hanno cura, e l' opera di tanta importanza. In somma non si cura, anzi non vuole che 'l disegno del suo modello vada fuori. Ma per non impedire il desiderio del Cardinale, e perchè dice aver caro che ognuno vi faccia e dica la sua fantasia, s' è contentato di darmi informazione delle misure, e della materia che si trova in essere, e questo basta. Ora vi dico, che tutto quello che s' ha da fare, ha da obbedire a quel che già s' è fatto. E questo è prima una base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il Vescovo di Solis morto, e comprata dal Papa mentre vivea, perchè la reputò degna della sua sepoltura. Questa è alta palmi quattro e mezzo, larga tredici, lunga diciotto; e sopra questa fu risoluto da S. Santità medesima, che si collocasse una sua statua di bronzo, della quale il Frate di suo comandamento fece il modello: dipoi s' è formato con molta spesa, e condotto alla fonderia di Belvedere, ed è comparso il metallo da Genova per gittarlo; ed è questa statua un colosso del Papa a sedere in atto di pacificatore, alta palmi quindici e mezzo. Queste due cose, che sono si può dir, fatte, s' hanno a presupporre che non si possono tirare indietro, perchè costano molte centinaja di scudi; e ragionevolmente non s' arebbono a levare dalle mani di Fra Guglielmo. Resta che si pensi al finimento loro, e per questo ancora bisogna presupporre, che ci sia in essere un pilo antico bellissimo di paragone, destinato dal Papa medesimo per lo suo corpo; e che non s' hanno a gittar via i marmi, che si son fatti venire con tanto dispendio da Carrara per questo effetto, e che son sedici pezzi; de' quali otto son disegnati per istatue a giacere, e con questa intenzione si sono abbozzate quattro di dieci palmi, e quattro di nove; e gli altri otto sono per i termini che si diranno appresso. Si sono poi comprati per ornamento molti mischi bellissimi, e di molto costo; e questa è tutta la materia della sepoltura. Della forma poi non vi posso mandare i disegni di qua: vi dirò a un di presso in quanti modi s' è figurato infino a ora. Fra Guglielmo fece il suo primo modello in questo modo. Pose la statua e la basa già detta sopra otto termini di marmo, con l' altre appartenenze d' Architettura; e dai fianchi del quadro pose una cassa per fianco, e due statue per cassa a giacere. Dalle teste di esso quadro fece da ogni testa un cartellone, e due statue sopra ciascuno pure a giacere; e così le statue, come le casse dal bronzo in giù erano di marmo, ed anco il componimento dell' architettura, e tutto 'l resto del campo si scompartiva di mischi, e il quadro veniva ad esser tanto grande, che dentro vi restava un vacuo capace d' una cappelletta, in mezzo della quale si poneva il pilo antico col corpo del Papa; e di questo il Cardinale ha visto il modello di legname. Il quale considerato di poi è parso che si potesse migliorare perchè rappresentando la sepoltura d' un corpo solo, pareva soverchio farvi due casse fuora, e un pilo dentro; ed anco essendo il pilo bellissimo, e lo spazio della cappella di dentro capace, come ho detto, si desiderava che vi si potesse entrare, e che si ornasse di pittura e di musaico: e in questo disegno non v' era loco per l' entrata; e per molti modi che si pensasse di farvela, non vi s' è potuta accomodar mai, se non sinistramente. Il Paciotto ne fece uno ad instanza mia a suo modo, il quale piacque assai. Egli con un altro ordine d'architettura posò tutta l'opera di bronzo sopra certi pilastri doppi, e da ciascuna testa fece una porta cancellata da poter vedere il pilo e gli ornamenti della Cappella dentro; e di fuori dai fianchi levò le casse, e in vece di quelle pose certi dadi con i lor candelieri, e con due statue appoggiate sopra ciascuno di quei dadi; e per ogni canto del quadro innanzi ai pilastri mise ne' suoi piedestalli una statua ritta. Di poi Fra Gulielmo ricorresse il suo modello, e dice aver trovato modo d'accordare ogni cosa. Questa faccenda s' è disputata assai innanzi a questi Signori Cardinali; ma non s' è concluso mai nulla, perchè c' è chi non vuole che quest' opera vada innanzi: e per questo dà pastura di nuove invenzioni, e mette in dubbio il sito della sepoltura. Michel Agnolo ha consigliato questi Cardinali, che si faccia solamente un nicchio, e vi si metta dentro quella statua del Papa di bronzo con la sua inscrizione, e non altro; per modo che parerà un Giudice di Campidoglio. Quel che m' è parso che piaccia più d' ogn' altra cosa è questo: che la statua e la basa non si metta sopra al componimento d' architettura che sia di tanta altezza; ma sopra un pezzo de' marmi e de' mischi, il quale non si sollevi da terra, se non quanto possa dar loco alle statue; e così non vi riuscendo il vano per la cappella, nè per il pilo, non accaderà farvi porte e corniciamenti, e le si troverà sito più facilmente poichè per l' altezza si fa scrupolo di allogarla in S. Pietro. Considerate tutte queste cose, il Cardinale può consultare con cotesti valentuomini, e farli disegnare, e di poi risolversi del meglio così di qua, come di costà, e commettere che se ne cavino le mani, perchè la tristizia degli uomini non impedisca così bell' opera; avvertendosi che un Ministro Camerale è ito alla fonderia, e domandato molto fiscalmente dei denari di questa sepoltura Gli s' è risposto, che sono già spesi nella materia, come sono in effetto in buona parte; e però non vi restando a fare altra spesa che della manifattura, onore e debito del Padrone sarà che si finisca. Ed è necessario che S. S. Illustriss. sia quella che se ne risolva, perchè di qua veggo le cose a che cammino vanno; e per questo non mi son curato mai più di parlarne, non conoscendo che 'l Padrone se ne curi più che tanto: e volendo i disegni a ogni modo, potrete mandare per essi al Reverendiss. Santa Croce, al quale mandai ancora una istruzione sopra quanto occorreva in quel tempo, e sarà bene che gliene domandiate oltre i disegni, perchè ci sono non so che altre considerazioni, delle quali non mi ricordo, e specialmente delle statue; sopra di che s' è disputato ancora pure assai. Ma fino in vita del Pontefice si risolvette, che per li due lati corrispondenti fossero da ciascun lato due, la Giustizia e la Prudenza, la Pace e l' Abbondanza; e per le due teste le quattro stagioni dell' anno, le quali a me non sono mai piaciute per non esser cose Ecclesiastiche nè morali; e in loco di queste se ne sostituirono quattro di nuovo, e sono la Religione, la Costanza, e due altre delle quali non mi rammento; e di tutte queste ho fatte le descrizioni secondo che gli antichi le figurano. Queste ancora potrete domandare al Reverendiss. S. Croce; che io non ritrovo ora dove siano appresso di me. Ora finchè il quadro e le statue si risolvono, poichè 'l Colosso e la basa è stabilita; e che n' è fatta quasi tutta la spesa, essendo la madre e 'l metallo a ordine, saria bene che 'l Cardinale facesse dire al Frate che la gittasse; perche mi par di vedere, che qualche accidente gli lievi questo metallo dinanzi. Nè altro per questa. A V. S. bacio le mani. Di Roma alli 5. d' Agosto 1551.

Lett. 59. *Al Medesimo.*

Da questo carattere comprenderete come io sto degli occhi, i quali sino a ora hanno avuto flusso e reflusso. Ma io dubito di qualche inondazione, poichè veggo che questo male è tanto insolente, che gli è bastato l' animo di offuscar le Stelle, come vedrete per l' incluso Epigramma, e per un altro che vi manderò poi del P. Trifone, e forse per più altri; perchè le Muse tutte se ne scandalezzano. Or sia con Dio: per questo non resterò di rispondere alla vostra di 20. E quanto al negozio del Bozzuto, il Cardinal Maffeo mi dice aver la cosa per acconcia, e che aspetta non so che risposta dal Cardinale; con tutto che dubita d' uno, che è venuto costà, forse con altri disegni, per interesse d' un amico suo. Io non so che mi dire altro che quel che ho scritto, e non ho in questo caso passione alcuna. Ma l'onor del Padrone, e 'l creder e 'l saper piuttosto che 'l Bozzuto è quel servitore del Cardinale, che io già v'ho detto, mi fa parlare come ho fatto liberamente; ed anco perchè s'è penetrato di qua, che qualcuno cerca d'attraversar questa cosa per disegno suo particolare. E se non son fatti fino a ora mali officj, come voi dite, si dubita che non s'abbiano a fare. A me basta avervene avvertito; del resto me ne rimetto alla volontà del Padrone, ricordandovi solo, che per le cose che corrono farete bene a non tener più questa spedizione in collo. Dico così, perchè il Cardinal Maffeo dice di aspettar di costà nuovo ordine. M. Antonio Muzio mostra di non aver fatta tal relazione al Bernardi, che si dovesse esser così scagliato contra di voi; e resta mezzo affrontato in questa cosa, perchè al Bozzuto ed a me ha confessato, che le lettere che gli avemo mostre non gli hanno fatto altro che buon testimonio dell' opera vostra; che a questo fine gli mostrai io quel che voi ne scrivevate a me. Se n'è doluto assai, ed ha promesso di farne anco querela con m. Antonio. Quanto all' Impresa, credo che Monsignor Giovio ci conosca molto più di me; e però non mi maraviglio che gli dispiaccia. Ma quanto a dire che sia troppo oscura, mi sarebbe caro d'intendere, che chiarezza abbiano di più l'altre che son tenute belle; perche veggo che tutte presuppongono qualche notizia di più di quel che mostrano in fronte. E chi non ha questa notizia tale, non può intendere il significato, nè anco con l'ajuto del motto. Imperò vorrei che domandaste a S. S. se tien per buona, come mi par che tenga ognuno, quella di Medici INTER OMNEIS. E dicendo di sì, soggiungete: Non presuppone ella più cose e più lontane, e forse manco famose che la nostra? essendo necessario per intenderla, che si sappia che la Cometa fu detta Stella Giulia, perchè apparve nella morte di Giulio Cesare. E non basta questo; che bisogna che sappia quel loco appunto d'Orazio:

Lucet inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E di più, che s'applichi questo *Julium Sidus* alla Signora Donna Giulia, ed all' amor di Medici. Ed all'ultimo, che quell' *Inter omnes* sia interpretato con l'ajuto di quell'altre parole che gli sono intorno. E quel *Plus Ultra*, ch'è tenuta bellissima non presuppone che Ercole pose le due colonne nell' estremo dell' Occidente, e che l' Imperatore avendo trovate l'Indie nuove ha passato quei termini? E così dico quasi di tutte quelle che hanno significato eroico. E qui volontieri intenderei da S. Signoria perchè giudica più oscura la nostra di queste? Se la spedizione degli Argonauti, e specialmente questa Poesia delle Simplegadi è più famosa che nessuna di queste due, e più cantata, e da più Poeti e più illustri d' Orazio? e se 'l motto è la propria parola usata da tanto gran Poeta? e se s' accomoda in ogni parte (come vedrete) all' intenzion del padrone, ed agli accidenti che corrono? Io dico questo non per difenderla, ma per isgannarmi. E di grazia riferitemi quel che dice, perchè io non ho fatto mai profession di queste cose; e me ne sono uscite certe delle mani, più per comandamento che per capriccio, o per scienza che io n' abbia, non sapendo anco da chi per l' addietro me l' abbia avuto ad imparare. Ma poichè cotesti signori mettono questa pratica in metodo, io n' ho grandissimo piacere, ed aspetto con desiderio di vederne i precetti: i quali credo però che non sieno tanti, che non me li possiate dire in poche parole. Se me ne darete qualche lume, m' arrischierò forse di mandarle quelle che ho fatte, perchè così dubito che non sieno tutte riprensibili: atteso che m' è parso sempre, che debbano avere un non so che del ritirato dal volgo, e del misterioso. E se per questo s' hanno a chiamare oscure, me ne rimetto, e mi contento di valermi da qui innanzi delle lor avvertenze. E se pur vi pare che ne mandi qualcuna nelle vostre mani, lo farò: con questo che non le diate, se prima non arete odorato di quel che sanno. De' negozj non so che sia da dirvi altro, che quanto dall' Ardinghello vi sarà stato scritto, al quale mi rimetto. Di Roma alli 26. di Settembre 1551.

Lett. 60. *Al Cardinal Farnese.*

Questa sarà solo per dare a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. il buon pro della pace conclusa e pubblicata questa mattina in Congregazione da S. Santità: con che parole e con che condizioni, intenderà parte dall'Ardinghello, e interamente, come penso, da M. Astorre, perchè questa nuova è giunta in questo con quei pochi particolari che n'ha potuto cavar M. Giuliano; e per non perder tempo m. Astorre a cavallo se ne va da Tornon per pigliarne minuta informazione. Ringrazio Dio che gli sia piaciuto di darci questa buona Pasqua; e me ne rallegro con V. S. Reverendiss. Del resto rimettendomi al rapporto del detto, e pregandola a goder modestamente questa allegrezza e a ringraziarne per una sua umilmente S. Santità; e ricordandole anco a mandar uno, se le pare, a baciarnele il piede, non le dico altro, se non che con tutta questa pace le restano degli altri nimici, e del potere e della natura che sono; e che però sia più che mai cauta e avvertita di guardarsi, e che pensi che l'invidia e lo sdegno degli suoi avversarj cresce tuttavia con gli contenti e con le prosperità di V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente baccio le mani. Di Roma alli 15. d'Aprile 1552.

Lett. 61. *A m. Francesco Gherardini in Ferrara.*

V. S. arà inteso che 'l Padrone è venuto a Roma e jersera baciò il piede a S. Santità dalla quale è stato accolto benignissimamente, e con amorevolezza e tenerezza da Padre. Di che volendo dar conto alli Reverendiss. Ferrara e Tornon, m'ha commesso che vi mandi l'incluse; alle quali darete ricapito secondo il solito. Io non vi ho scritto fino a ora, perchè il commercio di noi altri Romani non era con voi Lombardi; ed anco perchè i miei occhi non mi lasciano far complimenti per cerimonia. Ora che il Padrone è qui, bisogna che io lavori finchè vi sta, ancora a pregiudizio della vista. E per non inviarvi queste così a secco, vi dico che se voi non ci soccorrete d'avvisi di costà, noi ci troviamo qui in preda delle chimere degl'Imperiali, che ogni giorno ne mandano fuori qualcuna. E se ben non pigliano corpo, non è però che non fosse bene d'avere a rincontro qualche notizia da far sparire ancor l'ombre; perchè se ne servono a fare ispiritar con esse i popoli. Qui dicono adesso d'aver per lettere del primo la ritirata del Re Cristianissimo di Francia, ed un progresso grande della Regina Maria contra Franzesi, e tanti preparamenti di

Cesare a Milano, e tanti maneggi di Diete di concerto con altri Principi, e tante novelle; che con tutto che sappiano che sia nonnulla, pur tengono le cose loro fomentate, e con molta estenuazion delle nostre. Però da parte del padrone vi dico, che avvisiate tutto quello che potrete ritrar di costì, così del progresso del Re, come dell'altre cose di Lombardia e di Piemonte; sapendosi che il Duca vostro, e il Reverendiss. ed Illustriss. di Ferrara, sono meglio, che prima avvisati di molte cose, che noi altri di qua. Di Roma non ho che dirvi, se non che'l Padrone non può, con tutta la sua modestia, e con ogni arte che tiene di fuggire l'invidia, rimediar che tutta Roma non gli sia attorno. N. Signore si sta con la sua podagra. Monsig. Prospero va in Francia, cioè Nunzio alla Corte del Re. Monsig. de Grassis era destinato all'Imperatore: non so se arà effetto. Ed altro non ho che dirvi, se non che son vostro, e desidero di servirvi, e che mi rammentiate a quel vostro amico, che mi scrisse per le vostre mani. State sano. Di Roma alli 8. di Giugno 1552.

Lett. 62. *Alla Sig. Duchessa d'Urbino.*

Dio sa, che non arei aspettato, che mi fusse fatto cenno di dover tener avvisata V. E. se la mia indisposizione, e specialmente quella degli occhi, non avesse per nemico mortale lo scrivere. Oltre alla quale a questi giorni ho avuto una stretta di febbre, che appena mi sono riavuto. Però la supplico a perdonarmi, se io mi sono portato seco troppo fuor del debito mio. La prego ancora a credere, che per devozione io non cedo a niun altro servitore ch'ella abbia; e per l'avvenire mi sforzerò di supplire al passato. Del Cardinale Illustriss. mio Padrone gli ultimi avvisi sono de' 26. d'Amiens. Si trovava appresso S. M. Cristianissima tanto ben visto ed onorato e contento, che non si può dir più; e S. S. Illustriss. se ne loda e ne predica per modo, che conosce non si esser trovato mai con maggiore allegrezza, nè speranza d'accomodare le cose sue e di tutta la casa. Sua Maestà non ha voluto che si parta, e si crede che non voglia licenziarlo prima che non le dia qualche compenso di Monreale, ed anco che non vegga effettuato il matrimonio del Sig. D. Orazio; il quale intendo che si farà subito che uscirà di Mets: che doverà esser presto, perchè l'Imperatore non vi può durare. Delle cose di qui so che V. Eccellenza è tenuta bene avvisata, e così delle altre nuove del mondo. Pure le dirò che N. S. continua d'armarsi, e già possiamo dire d'essere al sicuro. Di Napoli non ci è altro moto, che ci accerti che gl'Imperiali sieno per mandare avanti l'impresa cominciata, se non che li mille e pochi Tedeschi sono stati sbarcati di qua dal Garigliano, e sono ora in un loco detto le Fratte: e le galere che sono venute a condurli, sono tornate a Napoli per levare ancora i Bisogni Spagnuoli, secondo che dicono. Staremo a vedere quel che voglia fare. A Siena stanno provvisti e bene animati. Dello stato de' Farnesi so che la sig. Duchessa Madre le ha scritto in che termine si trova, tanto che da ogni canto si risponderà loro: e se sarà vero quello che pubblicamente si dice del Sig. Eccellentissimo suo Consorte, spero che darà tal tratto alla bilancia, che non si starà più in dubbio che non sieno al di sopra. Dio spiri S. Eccellenza a fare un sì bel tratto così per gloria sua, come per beneficio dell'Italia. E con questo mi raccomando nella buona grazia di V. E. alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Roma la vigilia di Natale 1552.

Lett. 63. *Al Vescovo di Pola.*

Dopo lungo desiderio di sentir nuova di V. S. ho finalmente la sua delli 13. di Febbrajo. E rallegrandomi prima del suo arrivo a salvamento, le dico che qua s'è tollerato il vostro lungo silenzio non senza mormorazione, massime dell'amico, a chi prometteste di scriver subito, ed anche di mandargli non so che. Io gli ho detto per vostra giustificazione tanto che sta quieto, e penso che per le prime supplirete a tutto. Intanto io non mancherò di contentarlo di tutto che bisognerà; e voi non dovete restare in trattenerlo almeno con lo scrivere. Degli avvisi che date non accade dir altro. Quanto alla Commenda vacata, veggo che V. S. ha prevenuto il mio ricordo, ma non già la speranza che avea in lei, che mi dovesse ajutare. Io non sono per farci altro che quel tanto che io ve ne ho scritto; del resto me ne rimetto nell' amorevolezza vostra, nella volontà del padrone, e nell' intenzione che s' è degnato di darmene. Dicovi bene, che S. S. illustriss. non arà mentre viv' io, occasione di potermi più contentare di questa volta. Di qua non è dubbio che le sue ragioni non sieno bonissime così nell' una, come nell' altra Commenda. Ma considerata ogni cosa, la più parte s' accorda, che sia bene condonar parte, e dispor del resto con buona satisfazion d' ognuno; cioè che S. S. illustriss. conferisca quella di Gradoli in persona di chi vuole, e lasci quella di S. Giovanni al reverendiss. Camerlingo con una pension onesta, della quale penso che si contenterà, essendo il beneficio tale, che la può comportare. La valuta sua m'è capitata alle mani per mezzo di m. Marcantonio segretario della Duchessa, per una nota data dai Santafiori medesimi a chi cercano d' affittarla. Da che si vede che sono tanto sicuri d' averne grazia dal Cardinale, che già ne vogliono far partito, come di cosa propria: sicchè negandola non può passar senza mala satisfazione. La qual nota io detti in quel tempo a Monsig. del Giglio: e pensando che l' abbia mandata non ne dirò altro salvo, che da quella si comprende, che la sua valuta è da mille ducati incirca; se già per dar riputazione al beneficio non fanno le cose più grasse che non sono. Ma in ogni modo credo che sosterrebbe due o trecento ducati di pensione. Ma il meglio che si possa fare sarebbe, che il padrone commettesse questo negozio al Card. S. Angelo, conferendo prima a chi gli piace quella di Gradoli; di poi che cavasse il più che potesse di quella di S. Giovanni, che per la buona intelligenza che è tra loro, S. S. reverendiss. farà cader bene ogni cosa, e con intera satisfazione di tutti. Dallo scriver del padrone io son certo che in questa vacanza arete avuto tempo d' interceder per me; perchè S. S. illustriss. fa intender di qua, che sieno esaminate bene le sue ragioni, e che fin che non le costano non ne vuol disporre. Tanto che arete trovato la cosa integra; e negli officj vostri, e nella intercession del Duca spero assai, e nell' animo che infino a ora me n' ha mostro il padrone. Ora ne sia quel che a Dio piace, che di tutto mi contento. Le cose che domandate si vanno provvedendo, e vi si manderanno per la prima occasione. Conosco che sete buon Rettorico, e che sapete valervi de' luoghi a tempo, volendomi guadagnare con a speranza che mi date; ma son certo che lo fate più per esercitarvi nell'arte, che per bisogno di dispormi: che così avess'io la borsa pronta, come l'orecchie a sentir volentieri di potervi satisfare in ogni cosa, come farò in questa: la qual non è tanta che voi m'abbiate a far questo torto di volermene far creditore. Oltre che per la senseria di questo negozio meriterete troppo maggior cosa; tanto che ancora per debito potete esser certo d'esser provvisto. E già si fa diligente inquisizione di quel che desiderate; ma io dubito di non restarne con vergogna perchè m. Giuliano avendo visto la lettera, m'ha detto di voler far la parte sua senza dir di che. Per modo ch'io m'avveggo che vuol concorrer meco: e voi sapete quanto sia brav'uomo in queste cose; pure se io non ci arò onore, ci arò satisfazione almeno d'esser superato da lui a beneficio vostro. Credo che voi conosciate qui quel Frate Onofrio di S. Agostino sì grande studioso delle cose antiche, persona valente quanto può essere, del quale S. Croce specialmente tien molto conto. È venuto a pregarmi più volte che io disponga V. S. a fargli un favore appresso al Cardinale, qual desidera strabocchevolmente. E questo è, che vorrebbe la predica di S. Lorenzo per l'anno avvenire per un altro Frate suo grandissimo amico: e lo desidera tanto intensamente, che non parla mai d'altro; e n'ha fatto scrivere a S. S. reverendiss. da molti, come vedrete. Il Frate per chi la domanda mi dice esser un giovine, che predica quest'anno in S. Maria di Trastevere, e me lo dà per sofficente, e per degno di questo pulpito: di che dice ne sarà fatto fede al Cardinale. Io non lo conosco altramente: ma s'egli è così valente predicatore, come costui nella professsion sua, il loco sarebbe provvisto da vantaggio. Io dubito che questo loco non sia già disegnato per un altro, sapendo ch'è molto ricerco; e così ho risposto a lui. Ma quando la cosa sia integra, io vi prego gli facciate ogni favore: e quando per esser data, o per altro rispetto il padrone non lo volesse compiacere, io desidero grandemente che me ne rispondiate un ampio capitolo, facendo testimonio dell'officio ch'io ci ho fatto; consolando lui e con intenzion di satisfarlo un'altra volta, o come meglio vi parrà; mostrando che 'l Cardinale ha notizia della virtù sua, e che desidera fargli piacere. Io non scrivo al padrone, perchè m' astegno da questo esercizio fin che mi riabbia, e che possa andar attorno a procacciar degli avvisi: e questa fò scrivere dettando per non logorar gli occhi affatto. E in somma è necessario, che voi m'impetriate questa licenza d'andare ai bagni, altramente io son più che certo, ch' io sarò per far poco altro servizio al padrone, e per poco tempo: dove che al ritorno dei bagni spero di servirlo lungamente, e senza intermissione. Io mi sento ora della persona non male affatto; ma gli occhi continuano nella medesima disposizione; e son tanto male affetto della testa, che non posso uscir di casa, se 'l tempo non è chiarissimo, perchè ogni minima lesione mi rinnuova il catarro; e stando così non posso supplire al servizio del padrone: però torno a dirvi sarà bene che mi lasciate andare. Intanto m. Ascanio farà il bisogno, se l' Ardinghello si risolve, come dice, di venir al Cardinale. Il qual m. Ascanio (come per altre vi ho detto) si porta egregiamente, e da lui e da m. Giuliano scrivendosi ora quel che occorre, non replicherò altramente. Da loro intenderete il nuovo rumor che si è levato de' Cardinali, e l' indisposizione di S. Santità. Ed io vi dirò solamente che saria bene che i Cardinali Francesi s' accostassero: e che 'l nostro non si dilungasse. Monsig. di Caserta andò molti giorni sono alla sua Chiesa. Gli altri amici tutti si raccomandano, ed io a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 21. di Marzo 1554.

Non voglio mancar di dirvi che 'l Commendone, fatte le feste di Pasqua, parte alla volta di Portogallo, spedito da S. Santità (per quanto si può penetrar) per suoi disegni particolari; e per via gli dà commissione di negoziar alla Corte di Francia, non so già che: nè manco il Papa l' ha detto ancora a lui; ma s' è ben lasciato intendere, che gli vuol commetter due cose, che non ha voluto confidar ancora a persona. Se 'l padrone sarà in Avignone, quando ritornerà, che sarà fra tre mesi, farà quella strada. V. S. lo conosce, e so che farà che gli sia fatta accoglienza da S. S. illustriss., e quando scriveste alla Corte, che gli fosse fatto il medesimo, non saria se non bene.

Lett. 64. *Al medesimo.*

Ho scritto a V. S. duplicatamente e per via di Venezia e per mano di Monsig. di Ries quanto m' occorre; e non ci è quasi nulla altro da dirvi che sia di momento. Ma venendo lo Stanchino, che porta il cappello al novello Cardinale non voglio mancare di accusar la vostra ultima delli undici del passato; per la qual mi meraviglio che mi diciate di non aver ancor mie, perchè con le medesime, che mi citate del sig. Gio. Angiolo, scrissi a V. S. lungamente della licenza che desidero per andare ai bagni, e dell' altre cose. E non l' avendo avute, mi sto con dispiacere e con sospetto che non ne sia fatto mal servizio studiosamente: e però desidero d' intender, se poi le fusse capitata alle mani la mia de' 22. di Febbraro. Quanto alla mia sanità io mi sforzo quanto posso, non di conservarla (che non l' ho mai ricuperata affatto) ma di racquistarla. Tuttavolta non m' affido che mi riesca, se non m' impetrate la licenza sopraddetta. Anzi che senza questa mi son messo in capo di non poter far bene i fatti miei: ed avendone scritto più volte a lungo, per più non fastidirnela, non le dirò altro se non che la domando per preservazion della vita, eper poter più lungamente servire al Padrone. E tanto più arditamente la domando, quanto son certo che le sue faccende non ne sono per patire, così per la presenza del Reverendiss. S. Angelo, come per la sollecitudine di m. Ascanio; ancora che m. Giuliano se ne venga. Delle nuove di qua, sapendo che quest' altri ve ne scrivono diligentemente, ne lascio per ora il carico a loro; perch' io non le posso procurare con quella diligenza che vorrei, per il catarro e mal degli occhi, che mi son restati perpetui, e mi tengono in casa la più parte del tempo; perchè così mi nocciono i cattivi tempi, come i troppo buoni per rispetto del Sole. Manderò per le prime i Sonetti che mi chiedete da parte del Padrone: che per questa sera non ci è tempo. Farò anco rescrivere gli amori pastorali tradotti, e manderolli in man vostra, perchè li riteniate poi; non essendo bene che vadano attorno così imperfetti. Dio sa quanto io desidero di far qualche cosa che soddisfaccia al Padrone, e massime sopra al soggetto datomi: e vi prometto che ci ho pensato assai cose quanto all'invenzione. Ma io non potei mai soffiare col boccone in bocca; perchè se non son tutto in una cosa, non mi riesce mai di condurla a mia satisfazione: in che mi riconosco assai da manco degli altri. E se ora mi posso dar tutto a questo, me ne rimetto a V. S. che sa l'infermità e la necessità mia. E da questo può calculare il travaglio dell'animo: del qual m'avete molto confortato con la speranza che mi date della liberalità del Padrone verso di me: che avendo sforzatamente a maritar ora due nipoti, e sovvenire a Gio. Battista, potete pensare di quanto sollevamento mi possa essere in questo tempo. Vi ringrazio dell'officio che ei avete fatto, e quando vi par tempo, baciatene da mia parte le mani di S. S. Illustriss. divotamente, assicurandola che lo farà per un servitor, che morirà in servizio suo. Si farà l'officio col Corvino, e di quel che avete fatto voi in beneficio suo n'arete molto merito; e se 'l Cardinal l'abraccierà n'arà molta loda. Oltre che, avendo le cose sue, potrà dire d'avere le più belle che sieno in tutta Roma in questo genere. Fra Guglielmo ha poco manco che finita la prima statua, ed abbozzata la seconda, e condotti a casa i marmi per la terza e per la quarta, e l'opera del quadro si continua con quella sollecitudine, che si facea quando partiste ed ora si segano i mischi a furia: tanto che pensiamo fra due di tre mesi cominciare a gittar i fondamenti per la sepoltura, perchè facendocisi difficoltà, come dubito per la traversia di Michel Agnolo, abbiamo tempo di vincerla. Fin qui avemo sempre tenuto, che li 10. mila ducati depositati a questo effetto fossero d'oro in oro; ed ora troviamo che son di moneta, e che 'l mandato è stato tocco in margine, e detto di moneta, in loco d'oro. Non sapemo come questa cosa sia ita, nè chi l'abbia maneggiata. Se ne sapete cosa alcuna, o veramente il Padrone, datecene lume, perchè io non posso credere che la Camera in quel tempo sborsasse a moneta, tanto più che 'l calculo della spesa che si ha da fare, è fondato sui mille d'oro. Avete fatto bene a dar buona speranza al Frate, perchè farà correre la cavallina. Io non gli ho parlato ancora, perchè appena ho ricevuta la vostra, che mi si dice la partita dello Stanchino. Nel Convento si fa sempre commemorazion di voi. Arete visto per altra, come v'ho mandato parte delle robe che mi chiedete; e questa sera si onsegna a m. Ascanio un' altra dozzina di bicchieri per mandarli per mare. V'ho mandato ancora le lettere di Trastevere, alle quali è necessario che rispondiate, perhè si fa molto rumor del vostro silenzio. Intendo che Gio. Battista, con tutta la vostra buona relazione, fa roppo a securtà con gli studj. Io desidero che gli teniate le mani addosso, perchè talvolta suol fare di gran carriere; e se non è rimesso, trascorre volentieri. Io so quanto vi porta rispetto, e vi prego a tenerlo in officio, protestandogli ancora della disgrazia vostra e mia. Di m. Alessandro ricordo a V. S. che tutti gli altri sono stati reintegrati nella parte, eccetto lui, con tutto che il padrone gli abbia dato intenzione di fargliela restituire: e sapendo V. S. i meriti suoi, non le ne dirò altro. Si sono ricevuti li sei anelletti che mandate, e fattone parte a detto m. Alessandro; e l'uno e l'altro ve ne ringraziamo. Ed altro non occorrendo, a V. S. bacio la mano. Di Roma alli 6. d' Aprile 1554.

Lett. 65. *Al medesimo.*

Venendo l' Ardinghello e 'l Buffalo a trovarvi, già sapete tutto quel che si può sapere in Roma in temporale e in spirituale, e però non accade che vi scriva altro che di me stesso e delle cose mie. Io mi sto con quella speranza che mi ho conceputa, che 'l padrone mi consolerà della licenza che gli ho domandata, d' andare ai bagni, la qual desidero che, non m' essendo data infino a ora, mi si dia almeno subito che questi Signori arrivano. Altramente io la piglierò per negativa, e me l' arrecherò in pazienza e in disperazione della sanità mia; perchè ogni poco più che s' indugi non potrò uscir di Roma. Per tanto prego V. S. che dovendola avere, sia contenta d' impetrarmela subito: quando no, me 'l dica liberamente, acciò ch' io non stia in questa bada. Ma io spero che S. S. Reverendiss. non mi mancherà nè di questa nè dell' altra domanda ch' io le ho fatta: che sono li due supremi desiderj ch' io abbia, e le due maggior grazie che mi possa fare; e conoscerà col tempo che l' una e l' altra saran ben locate. Mandovi alcuni Sonetti, secondo che m' avete imposto e di più una Canzonetta, che feci già in laude del padrone; la qual credo che non l' abbia mai letta, o almeno non debba averla molto considerata. Vi prego a fargliela vedere con buona occasione, perchè avendoci durato fatica, non vorre averci perduta la manifattura; essendo massimamente delle manco ree che 'l Poeta abbia fatto. Farò copiare ancor quell' altra cosa; ma secondo me non è degna di luce. L' amico di Trastevere dà forte all' arme non avendo in tanto tempo vostra: e dicendomi il suo bisogno non ho voluto mancare di sovvenirlo, e così farò sempre. Ma se voi non gli scrivete, ormai io non so con che scusa vi possa difendere. M. Ascanio da Nepe vi si raccomanda e desidera che pigliate la sua protezione appresso del Cardinale, cioè che facciate dar qualche cosa ancora a lui, poichè si sono reintegrate le provvisioni agli altri di qua; perchè si reca a punto d' onore ch' egli sia pretermesso. Voi sapete quanto sia buon servitore, ed utile e necessario al padrone; ed io lo provo tutto il giorno. V. S. ci faccia quell' officio che le pare, perchè lo merita, e perchè confida molto in voi. Io sto mediocremente; ma mi bisogna levar la radice del male, perchè degli occhi sto nel medesimo termine: e'l catarro non ha intermissione, e d'ogni piccola cosa sento lesione: sì che se non mi lasciate andare a ratificar questa testaccia, vi sarò sempre disutile. Ed altro non occorrendo vi bacio le mani. Di Roma alli 20. d' Aprile 1554.

Lett. 66. *Al medesimo.*

In questo punto s' intende che si spedisce un Corriere. Io da molti giorni in qua non ho praticato, essendo stato assalito da un nuovo catarro, e mi passerei di scrivervi ancora adesso, cogliendomi d' improvviso; se non che m. Ascanio è impedito ancor esso da un cicolino, che già molti giorni lo tiene in letto: e per questo non so quel che vi si scriva. Io ebbi la vostra delli 11. quasi in quell' articolo che m. Giuliano montava a cavallo per venir a trovarvi: ed essendo lui informatissimo di tutto, mi pare superfluo a scriver altro. Si sta aspettando le lettere del padrone, alle quali vi rimettete: che senz' esse non si può far cosa alcuna di quelle che stanno qui sospese. Credo pure che a quest'ora arà scritto al Card. S. Angelo del negozio delle Commende. Quando no, V. S. pigli assunto di sollecitarlo, perchè questo indugio fa ogni giorno la cosa più difficile, essendosi il Card. S. Fiora impadronito d' ogni cosa, ed avendo, come dicono, pagato alla Religione il

Mortuorum; e se mette mano ne' frutti dubito di tanto maggior difficoltà. Io non ve ne sollecito per conto mio, perchè sebben m' assicurate della buona intenzion del Cardinale verso di me, finchè non ne veda il suo ordine, non me ne voglio promettere cosa alcuna: come quello che confido poco e ne' meriti e nella fortuna mia. Lo dico adunque, perchè non è bene che questa cosa stia così tanto tempo; e circa questo non altro. Delle cose di Siena non ne so parlar se non in genere; nè anco vi sono particolari di molto momento. Questo si vede, ch' l Duca ingrossa e stringe quella Città quanto può. E se ben fino a ora non ha fatto molto, ragionevolmente s' ha da credere ch' egli abbia a fare l' estremo del suo potere, perchè gioca del resto; e si vede che gl' Imperiali lo fomentano gagliardamente. La provvisione della Chiesa di Viviers in persona del Sala è piaciuta mirabilmente a ognuno. Al Facchinetto e a m. Marchione s' è mostro quanto scrivete, ed essi medesimi risponderanno della diligenza che hanno fatto circa l' espedizion della legazione. Aspettasi ora l' ordine che darete per le cose di Caors. Ora che m' avete scritto che 'l padron si contenta ch' io vada ai bagni, le cose di Toscana non me lo lassan fare sicuramente, avendo disegnato sopra quelli di Lucca. E perchè la mia indisposizione non cessa d' incalzarmi, ho preso per partito di ricoverare a quelli di Viterbo; e così alla partita del Cardinal S. Angelo da Roma penso d' andarmene con S. S. Illustriss. per valermi in questo caso del Pacino. Intanto attendo a tossire. V. S. non risponde niente a quell' amico che le scrive: e le querele vanno al Cielo. Se voi non m' ajutate, non so che più mi dire per vostra difensione. A certi suoi bisogni non ho mancato di sovvenirlo, e così farò per l' avvenire. Altro per questa non m' accade, ed a V. S. mi raccomando di continuo. Di Roma alli 3. di Maggio 1554.

Lett. 67. *Al Cardinal Farnese.*

Per l' ultima, oltre alle cinque altre che ho scritto a V. S. Illustriss. sopra l' accidente di N. Signore, sarà questa, con dirle che oggi finalmente alle 18. ore e mezzo è spirato. Le cose vanno fino a ora quiete, ma si dubita di qualche tumulto. Il sig. Marcantonio e 'l sig. Camillo Colonna, mostrando d'aver il sig. Asca nio per Franzese, sono comparsi in Campidoglio c dire, che la diffidenza che gl' Imperiali n' hanno, potr causare che armassero ancor essi; il che non potrebl seguire senza disordine della Città. E che però domai davano, o che si facesse nuova provvisione, richiamai dosene il popolo al Collegio, o che si lasciasse pigli l' arme ancora a loro. Questa sera a 22. ore s' è rag nata la Congregazione de' Cardinali, e s' aspetta il r medio che vi faranno; che si crede sia, far venire Duca d' Urbino. Banchi ha cominciato a far i Papi, S. Croce corre il campo innanzi a tutti, stando fino ora a 25. per cento ma non so se fanno il conto col Cor clave. V. S. Illustriss. attenda a venir sana, che qui s' spetta con molta ansietà. E pregando Dio che la co duca a salvamento, umilissimamente le bacio le man Di Roma alli 23. di Marzo 1555. a ore 23.

Lett. 68. *Al Cardinal Farnese.*

Siamo in Piacenza, e comincio a creder d'esservi che non ne sono stato risoluto affatto infino a ora. L' e trata non fu prima che alle 22. ore, se ben fummo al porta alle 21., perchè la moltitudine infinita de' caval e de' popoli che occupavano la strada, non ha lasciat che 'l Duca si potesse appressare alla porta, se non al l' ora detta. L' allegrezza è stata tale, che V. S. illu striss. se la può più tosto immaginare, che noi altri l possiamo scrivere. Ben le dico che non è stata solamen estrinseca, ma che s' è veduta uscir del core a tut questo popolo. E già passata più che un' ora di notte e per lo molto rumore che dura ancora in questa città appena possiamo scrivere. Sua Eccellenza è tanto occupat dalle visite e dai complimenti col Cardinal di Trento che mi penso non iscriverà altramente. S. S. reverendis s' è portata con tanto amore in questo atto, che non si pu più desiderare. Le cerimonie non si scriveranno, perch io per me per la confusione e per la strettezza dell genti non le ho potute vedere. Solo ho veduta una bel lissima livrea di 24. gentiluomini vestiti di dommasc bianco, i quali sono stati alla staffa di S. Eccellenza, intorno al baldacchino della medesima livrea, sotto a quale sono andati al pari il Cardinale e 'l Duca fino a escovado, dove S. S. reverendiss. ha fatto le parole al Magistrato della città, consegnando loro il Duca per adrone, assolvendo la città tutta dal giuramento fatto ll' Imperadore. Il che fatto se n'andarono in cittadella, ove entrarono a mezz'ora di notte. Non s'è potuto ervire altramente m. Luigi; ma basta che secondo il uo ordine ci presentammo nel loco. Nella cittadella il Cardinale è stato col Duca per una mezz'ora; ma per a gran mischia delle genti non credo che abbiano potuto negoziare. Se n'è poi tornato al suo alloggiamento n S. Sisto, e domattina si troveranno insieme per riolver l'altre cose che s'hanno a fare. E dopo desinare S. S reverendiss. dice voler partire: il che non so se potrà fare. Di quel che si passerà V S. illustriss. sarà poi pienamente informata. E questa sera per lo strepito grande che ci si fa d'intorno, e per lo concorso e per l'accoglienze che avemo in casa del conte Niccolò Scotto, non possiamo più scrivere. Il sig. Paolo è alloggiato in questa casa, e il Recuperato ed io siamo seco. E se S. Signoria non iscrive, se ne scusa, perchè in vero non si può, essendo tutti occupati dall' allegrezza la quale è infinita. Di Piacenza alli 19. d' Ottobre 1556.

Lett. 69. *A m. Ippolito Orio, a Piacenza.*

V. S. non deve operar meco altra intercessione che la sua stessa, ancora che mi sia molto caro di potere in un medesimo tempo far servigio a voi ed a queste Signore, le quali m' hanno parlato di quello che mi scrivete, come d'un lor proprio desiderio. È vero che Madama s'è degnata comandarmi ch' io la provvegga di un secretario; ma lo vuole con certe qualità, che se bene in voi son tutte, ve n'avanzerebbero però tante dell'altre di maggior importanza, che sarebbe come un darle scarlatto per bigello. Ma tutto saria bene impiegato in una Principessa tale. Il fatto sta, che non paja troppo a lei, la quale è modestissima, e non ha bisogno di tanto. Pur veggo che avete compresa l' intenzion sua, e credo che abbiate ben calcolato che il loco faccia per voi. Resta che disponiamo S. Eccellenza e m. Piero Lippi a contentarsi di più che non cercano. E per ciò fare, giudico a proposito ch' io tratti questa cosa a bocca. Io verrò presto a Piacenza, dovendovi venire il padro col Cardinal Caraffa; e se sarete del medesimo anim ci farò tutti quegli officj che vorrete voi medesimo; siate sicuro che in questo e in tutto che io vi potrò m servire, lo farò sempre con tutto l'animo e con tutt le forze mie. State sano. Amatemi, e baciate le ma alla Signora Camilla da mia parte. Di Parma alli 2 d'Ottobre 1557.

Lett. 70. *Al P. Frate Onofrio Panvinio,*
a Vinegia.

La vostra epistola di Cassiodoro non si trova tra libri di m. Jeronimo, del quale vi ho già scritto, ch' morto; con quanto mio dispiacere non ve lo posso di re. Il suo nipote ha trovato che le correzioni che dite sono scritte di sua mano nella medesima epistola stampata; e poichè 'l vostro originale non si trova, vi mand con questa una copia de' lochi corretti. Quanto ai nom delle famiglie Romane che mi domandate, oltre a quell che sono nel vostro libro, saranno pochi. Ma per servirvi ho messo insieme tutti quelli ch'io ho, e ve gl mando nel foglio incluso. I segnati con questo carattere O sono d'una lista, che m'è venuta da Roma. Quelli che non hanno segno, sono delle mie medaglie Consulari solamente. Non ho separati i nomi dai cognomi, per serbar l'ordine dell'alfabeto; e vi ho messi anco i prenomi, scrivendo in un verso medesimo tutto che si trovava nella medesima medaglia, perchè ve ne possiate servire per autorità. Ce ne sono certi pochi con questa nota: † : davanti. Questi io non intendo; e nel vostro libro non ne trovo la desinenza. Arò piacere che me ne mandiate la dichiarazione. Si farà col Bagario, che non dia fuori un solo de' vostri libri stampati, che v'è comparso fino a ora; e venendo degli altri, nè il Guidino, nè il Sette gli pubblicherà, ch'io nol sappia. Al resto rimediate voi di costà. I vostri Fasti stanno benissimo, e piacciono a tutti come tutte le cose vostre. Il Cardinale parla amorevolmente di voi, e questi giorni con buona occasione l'avemo grandemente inanimato ad ajutarvi. Monsig. di Caserta e 'l Facchinetto hanno fatto tanto buono officio, ch'io ne sono restato loro obbligato, e voi ne gli avete a ringraziare. Si risolvè, che vi si mandassero danari; e così penso che si farà, ed io gli sollleciterò. Dell' altre cose, poichè dite di dar volta di qua, ragioneremo a bocca. Raccomandatemi a quelli che mi nominate, e conservatevi sano. Di Parma alli 15. d'Aprile 1558.

Lett. 71. *A m. Francesco Paciotto, a Brusselle.*

La vostra de' 28. Agosto non m' è capitata alle mani se non dieci giorni sono; da che io giudico, che delle vostre lettere sia fatto quel servigio che voi mi dite. Ho indugiato di rispondervi fino a ora, aspettando di Piacenza le piante del palazzo che Madama ordinò che mi fossero mandate, per l' effetto che vi dirò poi. Ora rispondendo alla vostra vi dico, che maggior piacere non mi potevate fare, che mandarmi la ricetta del gittare; la quale io tengo per tanto più cara e più vera, quanto mi dite esser uscita da sì gran personaggio, qual è il sig. Duca di Savoja, e che da S. Altezza medesima è stata sperimentata. Ve ne ringrazio quanto non vi saprei dire, e m' è caro a conoscere che non vi dimentichiate di me. Io ne manderò la copia a m. Orazio vostro, secondo che m' ordinate, e la metterò in opera con quella diligenza che mi ricordate. Quanto alle Commende, il favor del Duca per ottenerne una nel suo paese è di grandissima importanza, per acquistare il possesso, e per ogn' altro rispetto; perchè si tira dietro ancora quello del Re. Ma non basta, se non se ne fa impresa gagliarda, e se per grazia non si dimanda al Gran Maestro, o vero al Papa la prima vacante nel paese di S. Altezza; il che per ordinario fanno difficilmente. Ma se S. Altezza in qualche buona congiuntura la domandasse o facesse domandare a S. Santità; come dire nel negoziare di questi signori Caraffi alla Corte; essi ve ne potriano far passare in Roma una riserva, e con essa in mano aspettar la vacanza, e col favor del Duca entrarne in possesso. Questa è una delle vie d' averla, e in questi trattamenti che corrono tra la casa Caraffa e' l Re Cattolico, io penso che se' l Duca vuole gli verrà facilmente in taglio di far venire la detta riserva da Roma, perchè a Caraffa è molto agevole a farla passare, ancora che' l Papa se ne renda difficile, nè al Duca manca modo d'ottenerla da uno di loro: e se D. Antonio Marchese di Montebello viene ora alla Corte, come si dice, potreste operare che domandasse questa grazia a lui, e sollecitandone la spedizione la potreste avere avanti che si partisse di Corte; perchè in questi loro accordi dovrà aver bisogno del favore di S. Altezza, ed aver caro di servirlo. L'altra via è di domandare la medesima riserva al Gran Mastro; e questa credo che sia più difficile, perchè quei Cavalieri che sono alla Religione, mal volentieri sopportano che le Commende si diano fuor della loro Congregazione: e quando anco il Gran Mastro volesse, non può darne se non una per ciascuna Lingua. Pure io non so che entratura abbia S. Altezza col Gran Mastro; che potrebbe averla tale, che gli fosse facile ad impetrarla, e massimamente per un vostro pari, del quale hanno bisogno in questo articolo della Fortezza che vogliono fare, essendo morto il Genca architetto che andò là per questo effetto. E se con buona grazia del vostro Principe poteste entrare in loco suo, questo sarebbe il vero modo di aprirvi la via a questa grazia. E sopra ciò non mi occorre altro. Ora vi dico, che a questi giorni sono stato a Piacenza, e che Madama ha voluto ch'io vegga il vostro modello, e che intervenga a certi ragionamenti della sua fabbrica, ne' quali ho compreso, che qualcuno fà più l'architettore, che non bisognerebbe: non per impugnare le cose vostre, che a dire il vero ognuno confessa che voi siete un valentuomo; ma perchè avendo trovato che i fondàmenti della fabbrica vecchia non sono buoni per fondarvi la nuova, con questa occasione mutandosi o crescendosi il disegno, vi aggiungono non so che stanze di più, ed è opinione ancora d'alcuni che vi si debbano aggiungere i fianchi; e d'alcuni altri che si lievi la forma del teatro: poichè accrescendosi lunghezza alla pianta, viene a cessare la cagione della strettezza, che vi fece pensare a darvi la forma d'esso teatro. Madama è savia, e non ha voluto dare orecchio a mutazione alcuna: ed io le ho detto il mio parere, che senza il vostro consiglio non innovi cosa alcuna. A che s'è risoluta, e mi ha commesso che io ve ne scriva; il che fo con questa, mandandovi le piante incluse, delle quali una è la vostra prima, l'altra è la medesima vostra, con l'aggiunta che vi vorrebbero fare. Sarete contento quanto prima dirmi il parer vostro distesamente, specificando sopra tutti questi capi. I. Se non essendo buoni i fondamenti vecchi, fareste i nuovi dove costoro vogliono. II. Se l'aggiunta che vi fanno vi piace, o se la volete altramente. III. Se allargandosi il cortile con l'aggiunta, vi piace che resti la forma del teatro, o no. IV. Se le lumache doppie volete che vi sieno in ogni modo. V Se approvate che vi si aggiungano i fianchi. VI. Se basta che i fondamenti sieno in su la creta, o in sulla ghiara, come costumano a Piacenza: e tutto quello di più che v' occorre, perchè ne possa parlare a Madama secondo la vostra opinione, dalla quale son certo che non si discosterà per detto d' altri, perchè così mi pare di averla disposta, e che S. Altezza sia risoluta ancora da sè. E se voi poteste impetrar licenza di venire a dar ordine a questo edificio, vi esorterei a farlo; perchè fareste un grande acquisto nella vostra professione, che si vegga un saggio, come questo, dell' intelligenza che n' avete. Oltre che lo dovete fare per servire a questa Principessa la quale v' ama assai, per quanto ho ritratto da' ragionamenti ch' io n' ho tenuto seco. Insieme con questo vi dirò per mio conto, che mi bisogna fondare ora le mura del giardino della mia casa, avendo già comprata l' altra sul cantone; e però vi mando la pianta che voi mi faceste, perchè in quel falso verso il fiume aggiungiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. Di grazia pensatevi qualche cosa che abbia del vostro, e mandatemelo subito. Scritto fin qui Madama mi ha mandato una vostra sopra quel che desidera, e quel che dite voi sopra il suo edificio, che mi viene a chiarir parte di quello che v' ho dimandato di sopra. Tuttavolta mi sarà caro che mi diciate, ed anco replichiate quel che vi occorre, e quel ch' io vi domando di più sopra ciò, perchè con la vostra lettera in mano io sarò con Madama, e sono sicuro che la vostra opinione anderà avanti. Quanto all' opinione che s' abbiano questi signori di voi, in Madama l' ho trovata bonissima, che vi loda sommamente in molte cose: ed in certe che vi biasima, v' ha per iscusato; e vi prometto che in un ragionamento che io ho passato seco di voi, ha mostro aver caro quel ch' io ne l' ho detto, e di credervi assai nella vostra professione; e per amore che vi porta, m' ha detto che v' avvertisca, che sappiate mantenervi in cotesta Corte, e che non facciate alcune cose, delle quali S. Altezza mostra d'avervi ripreso. Il Cardinale v'ha per valentuomo, ma sapete che vuol dire sempre qualche cosetta. I Cortigiani vi trattano male al solito, ma non guardate a questo, andate dietro al vostro asino; e come siete valentuomo, così siate circospetto e diligente e rispettoso, che supererete ogni difficoltà. Di me avete a pensare che vi sia amico sempre, e più lontano che appresso, e più nelle tempeste che nelle bonaccie. Rispondetemi a questa subito, e distesamente. Sopra tutto mandatemi il disegno della casa di Roma, e comandatemi. Di Parma la vigilia di Natale 1558.

Lett. 72. *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Con questa tornata del sig. Gio. Alfonso V. S. illustriss. intenderà come io sono a Pesaro. La Sig. Duchessa, visitandola in Loreto, m'invitò a venir per qualche giorno qua; ed io ho presa l'occasion volentieri, parendomi bene di temporeggiare; poichè senza la rivocazione del salvocondotto dell'avversario io non posso proseguir la mia causa: che per quanto posso ritrar di qua egli fa ogni cosa perchè non gli sia rivocato. Nondimeno il procuratore di Roma m'assicura, che dopo certi termini gli si leverà finalmente. Intanto passerò questo tempo il meglio ch'io potrò. Arei da dirle alcuni pensieri di S. Eccellenza, ma non si contenta che si mettano in carta, parendole ch'io possa essere a tempo di dirli a bocca. In Ancona ho trovato il Cav. Amerigo Amerighi da Siena, che torna da Venezia, da Tornone, e dall'imbasciatore di Francia. Riferisce che 'l capitolo di Siena in questa pace sta altramente che non si manda attorno; e me l'ha mostro in Franzese, secondo che è stato cavato dalla capitolazione mandata alla Signoria: e la sostanza d'esso è, che torna in libertà. Dall'altro canto ci sono molti riscontri in contrario; e qui non si sanno risolvere come la cosa stia. Ma tutti concorrono in un parere, che la vera capitolazione stia secreta, e che vi sia sotto de' misterj. Il detto Cav. Amerigo essendo risoluto in ogni caso di non tornare in Siena, se non è libera, dice aver eletto di servire V. S. illustriss. quando si contenti di accettarlo; e m'ha fatto instanza che ne la supplichi da sua parte. A me par gentiluomo di maneggio e di qualche considerazione. E giudicando che se ne possa servire a qualche suo bisogno, le propongo il suo desiderio; ed ella si degnerà d'ordinarmi intorno a ciò quel che le pare. Ed altro non m'occorrendo degno d'avviso, con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Pesaro alli 11. di Maggio 1559.

Lett. 73. *Al Duca di Parma e Piacenza, a Parma.*

In assenza di m. Gio. Domenico si sono aperti i due pieghi venuti dopo la sua partita; ed essendosi esso dimenticato di lassar la contracifera, non si è potuto deciferar le lettere scritte dall' E. V. con essa. Imperò se ci è cosa d'importanza, essendo a tempo, si degni farlo replicare, e mandare il modo che si possano leggere. Ho mandato dentro le lettere per il negozio del Vicario di Parma; ed oggi il Facchinetto me ne dà questa risposta: che il Cardinale di Trani quando sarà fuori di Conclave ne darà risoluzione; ma che sarebbe a proposito, se il negozio non premesse a V. E. più che grandemente, lassar fare in questo la elezione a S. S. reverendiss. perchè è ministro, nel quale è bisogno che si compiaccia.

Quanto allo stato del Conclave non le posso dir altro se non che le cose sono in calma, e da ogni parte si sta aspettando li corrieri spediti più giorni sono, che ormai ci possono essere ad ogni ora. Quel che si porteranno non sappiamo; ma portino quel che si sia, che dentro hanno fisso il chiodo, e sono più che sicuri di non poter essere forzati a far quel che non vogliono. E di già gli avversarj cominciano a diffidare, essendosi avveduti che l'incontro è possente e saldo tanto, che si sono anco disperati di poterlo disunire. E dall'altro canto i nostri si rinfrancano, ed acquistano ogni dì più e di riputazione e di voti; ed anco i favori che erano fatti a Mantua da Vargas sono scemati. E di già pare che l'abbia chiarito che pensi ad altro, perchè non ci vede più verso che possa spuntare. E dall' altro canto l'indugio e l'ostinazion loro può portar qualche diservizio al Re Cattolico, conoscendosi apertamente che costoro, per non dare in questo scoglio, si getteranno facilmente a fare un soggetto Franzese: con che ha fiaecata del tutto la speranza loro. Pure si sono risoluti d'aspettar a ogni modo i corrieri; e dove S. Fiora avea promesso, passati alcuni giorni che già son passati, di spicciarsi da questo soggetto di Mantua, ed attendere agli altri nominati, hanno fatto tanto, che l'hanno forzato a prorogare il termine per altri otto giorni, fra i quali pensano che il corriere sia per giungere assolutamente; degli quali altri otto già ne sono passati tre; e così le cose si stanno, non si pretermettendo intanto le pratiche e le macchinazioni lor solite. E ne sono fatte tante addosso al Cardinal Caraffa, con tante offerte, e sì grandi, che a tutti par gran meraviglia, che sia restato fin qui. E con tutto ciò sta più fermo e più incorruttibile che mai, e con tanto amore ed unione co' nostri, che non si può più desiderare: da che siamo del tutto sicuri che non si possa far PP. senza loro. Ed ho speranza che alla fine n'aremo uno, che V. Ecc. si arà da contentare: essendo ora in assai miglior termine che quando m. Gio. Domenico si partì; il negozio del quale saria bene, se possibile fosse, che avesse buon esito. Alla ricevuta di questa penso che Scaramuccia sarà passato. Quando no, V. E. tenga modo che lo suo spaccio venga salvo, per esser egli molto conosciuto; e si degni ordinare che chi lo porta faccia quella diligenza che si può maggiore, e che tenti di notte, perchè non si sappia il suo arrivo. Ed altro non occorrendo a V. E. umilissimamente bacio le mani.

Di Roma alli 21. d'Ottobre 1559.

P. S. Se V. E. scrivesse una lettera amorevole e congratulatoria di questa unione al Cardinal Caraffa, con quel di più che le paresse, crederei che fosse molto a proposito.

Lett. 74. *Al sig. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

Avea appunto risposto alla lettera di V. S. delli 25. del passato quando mi sopraggiunse l'altra delli 2. di questo, e con essa quella del sig. Gio. Francesco Alois; col giudicio dell' Opera del Castelvetro e mia; del quale faccio quella stima, che meritano le qualità di così onorato Signore, se bene m' attribuisce molto più di quello ch' io conosco di meritare. Sto aspettando d' intendere, se gli altri ne sentono il medesimo. E quanto alla pensione, io la tengo tanto bene assicurata, in sì buon loco e sì buona detta, che malamente mi riduceva ad estinguerla anco per sei annate, non essendo spinto dal bisogno di farne esito più che tanto, e desiderandolo solo per impiegare questi denari in altri miei disegni: e però poichè mi dite, che nè anco alle sei vorranno arrivare, io non mi curo che se ne faccia più instanza, essendo risoluto di non venire a meno. Ringrazio V. S. dell' officio che ci ha fatto, e del disturbo che ne ha preso, e le bacio le mani. Di Roma alli 11. di Dicembre 1559.

Lett. 75. *A m. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho tardato di mandare a V. S. quel che si trova stampato delle cose mie, perchè m' è bisognato raccorle da più libri, e raccolte che l' ho, vedendole così mal trattate, ho voluto dar loro un' occhiata, e correggerle dove stanno male. Così ve le mando con questa, ancora ch' io intendo che ve ne son dell' altre in altri volumi, che non ho potuto ancora avere. Dalla scorrezion d' esse potrete fare argomento, che non sono stato io che l' abbia fatte stampare; e così rispondete alla malignità dell' amico, che vuole ch' io le mandi attorno per ambizione. Non vi mando la Ficheide, perchè qui non ce n' è più della prima stampa. Dicono che fu ristampata in 8. a Venezia, e dai Giunti costì, dove la potrete avere: e se l' averò prima di qua, la manderò. Io sto aspettando quel che arete poi fatto dell' impresa, avendomi detto, che di già avevate la farragine all' ordine, e che pensavate anco di mandarmela prima che la stendeste in dialogo. Ma questo non importa; mandatela quando vi pare. Qui s' aspetta da ognuno con desiderio incredibile. Non posso ajutarvi a trovar luoghi, perchè sono occupato al solito; ed in somma questa Corte non è da poter studiare: che se bene le faccende intermettono, i corteggiamenti e le visite tolgono tutto il tempo; sicchè a voi mi rimetto del tutto. Credo d' avervi a rispondere a non so che altro dell' ultima vostra, ma non la ritrovo, e non me ne ricordo. Capitandomi alle mani riscriverò. Intanto desidero aver vostre, e di saper che siate sano, e che lavoriate. V. S. mi raccomandi agli amici, ed a lei bacio le mani. Di Roma alli 27. di Gennajo 1560.

Lett. 76. *A m. Bernardo Sojaro Pittore.*

Ho la vostra delli 28. del passato, per la quale ho conosciuto che non avete ricevuta una mia, che vi scrissi molti giorni sono: che me ne duole sommamente, avendovi per quella dato notizia d' un lavoro che avea per le mani di farvi avere in Roma, il quale mi pareva che fosse molto al proposito per voi; potendo con questa occasione veder questa città, e farvi conoscere per quello che voi siete, con utile e con onor vostro. Ma poichè la lettera non è capitata, vi dirò per questa, che risolvendovi a venire, o che il lavoro s' abbia, o che non s' abbia, voi potete star meco quanto vi piacerà, e vi sarete così ben visto e servito come in casa vostra. E poichè avete avuto l' opera della cupola di Parma, mi parrebbe che lo doveste fare a ogni modo. Quanto al ritratto della Signora Porzia, Dio sa se io avessi avuto caro che l' avesti finito; ma io non voglio altro dagli amici, che si vogliono essi medesimi. Se potete finirlo con vostro comodo, lo riceverò per uno di quelli piaceri, che mi possiate far maggiore, quando no, arò pazienza. Di qua vi manderò un disegno a ogni modo, e di farlo o non farlo lasso pure in arbitrio vostro. Una cosa vi dico: che non è persona, che stimi più le vostre cose di me, nè di più desideri di farvi servizio. Quanto al disegno della Madonna che va in Cielo, chi l' ha non è in Roma, e però non ve lo posso mandare per questo. Ho bene scritto nella Marca per averne una copia, e subito che l' arò, ve la manderò. Di m. Amilcare non accade dire altro, che non tien conto se non di Re e di Regine. M. Gio. Battista Rena m' ha offerto di farvi aver quel medesimo ritratto, ma io non me ne curo, perchè stimo più la cortesia de' gentiluomini, che i doni: e con tutto che gli sia parso di farmi quell' affronto, non è per questo che non ami la virtù della Signora Sofonisba e dell' altre sue sorelle. E però per mio conto non avete a restare di far ogni servizio ed a m. Amilcare ed a tutta la sua casa. Anzi intendo che per questo non volete ajutare l'altra sorella, io la prima cosa ve ne fo coscienza, parendomi che non dobbiate lassar perire un ingegno come quello; di poi vi priego e vi scongiuro per quanto amor mi portate, che siate contento di riconciliarvi con detto m. Amilcare, e dare ogni indirizzo alla sua figlia, che lo riceverò per altrettanto servizio da voi, come se lo faceste per una mia figliuola propria; e mi sarà molto caro d'intendere, che vi siate contentato di farmi questa grazia, non restando di raccomandarmi a tutta quella casa alla quale porto affezione, con tutto l'affronto ricevuto: ed il risentimento che ne feci fu per vergogna che ne ricevei, non per mal che gli voglia; e tutto gli ho perdonato, e desidero che voi facciate il medesimo. State sano. Di Roma alli 27. di Aprile 1560.

Lett. 77. *A m. Benedetto Varchi,*
a Firenze.

Per non aver de' cancheri mi metto ora a rispondervi con un occhio: che l'altro mi trovo burlasco, o bruiasco che voi ve lo chiamate; e con questa occasione avrò caro sapere la vera pronunzia di questa voce, ed anco l'origine: se però è di quelle che abbiano analogia. Gio. Battista non ha potuto cavare i piedi affatto del negozio che gli avete imposto; ma dice che vi servirà e vi risponderà, se non a questo spaccio, a un altro. Desidero che l'impieghiate in tutte l'occorrenze vostre e de' vostri amici, e vi prometto che si adoprerà volentieri. Se m. Lelio ci farà venire a capo della pratica del Marangone, sarà molto più 'l contento che l'utile che n'arò, perchè non posso tollerare d'esser fatto far da lui a chi ho mostrato molti segni d'amorevolezza. I vostri Sonetti ho letti con grandissimo piacere e per la solita lor dolcezza, e per lo soggetto d'essi. Quel libro greco ch'io tradussi di già, è di Longo, Scrittor d'un amor pastorale. Dell'altre cose che mi nominate mi trovo alcuni scartafacci, e tutto andrò mettendo insieme, poichè così volete; ma a dargli fuori s'andrà a rilento; che sapete in che tempo le feci, e quel che allora poteva sapere, sapendo ora assai poco. Se i vostri scritti sopra la Rettorica si potessero in qualche modo ricuperare, gli vedrei molto volentieri. Aspetto che mi mandiate le mie lettere che mi promettete. Ad istanza di Papa Marcello tradussi l' Orazione di Cipriano dell' Elemosina, e quelle due di Gregorio Nazianzeno dell' Amor verso i poveri, e dell' Officio de' Vescovi. Queste diede fuori esso medesimo quando era Cardinale; e se saranno giudicate degne di stampa, io non le posso tenere. Me ne trovo due altre tradotte di latino ad instanza del Card. Turnone, quando i Padroni erano Franzesi, ma ora che sono servitori del Re Filippo, non mi pare di lassarle vedere. Pur tutto si raccorrà, e tutto vedrete. A pubblicarle poi penso che ancora voi ci penserete, essendo la più parte bozze o scaglie d' opere, come voi dite, ma di mano di Noddo piuttosto che di Michelagnolo. Il ritratto per m. Pietro si fa; ma mi duol grandemente che 'l Pittore abbia preso danari a conto suo, avendo io animo di mandargliene in dono: il che accennai pure al R. M. Angelo, il quale m' ha fatto torto, Ma io ci rimedierò nel miglior modo che posso. Raccomandatemi a S. Signoria, a m. Lelio e a tutti gli amici vostri, che tutti reputo che siano ancor miei. Di Roma alli 5. di Luglio 1562.

Lett. 78. *Al Vescovo di Pola.*

La nuova del ritorno di Monsignor Commendone, o più tosto della sua giunta costà, m' è stata così cara, come mi debbe essere d' un mio Signor amato, desiderato, e quasi perduto che è stato tanti mesi. Gli scrivo con questa una lettera di visita; che se ben intendo che sia partito per Venezia, mi si dice ancora che tosto sia per dar volta di costà, e per ritornar a peregrinare. La prego a mandargli la lettera di costà, o tenerla secondo che giudicherà che debba avere migliore e più presto ricapito; e rivedendolo, come penso, chiamatemi a una cena dove egli sia, a sentirlo raccontare il suo peregrinaggio. Il Cardinal Farnese m' ha detto ch' io vi scriva, che delle novellaccie che si dicono di costà non è nulla, cioè delle parole passate con l' Imbasciatore del Duca di Fiorenza, perchè non furono se non morbide e circospette, e come d' amico e servitore del Duca: ed ebbero forma piuttosto di ricordo che di risentimento. Quanto alla causa, dalla Corte non s' hanno se non ajuti e buoni officj, e da N. Signore buona intenzione e buone dimostrazioni da molti giorni in qua; e siamo in qualche speranza, che si debba trovar modo da quietar la lite: nella quale è vero che si allegarono sospetti alcuni Giudici, ma non si specificando i Cardinali. Ma questo basta che si sappia da V. S. e circa la sua non altro. Io le arei da dire dello stato mio molte cose, ma non le voglio dar fastidio fuor di proposito. Basta che 'l Cardinale è tornato a far delle sue, e credo che la finiremo. Così l'avessi finita la prima volta. S. Angelo mi tiene che non la rompa del tutto, ed un rispetto ch'io ho di farlo con sua buona grazia. Voi dovete sapere che ha preso messer Carlo da Fano per segretario, senza pur dirmi una parola; ed egli ha sparso per tutta Roma di esser segretario in capite, ed intendo che n'ha scritto ancora costà con un gran fasto. Arò caro sapere a chi, e quel che scrive, perchè il Cardinale asserisce, che l'intenzion sua non è tale. Basta che sono tornato ad esser la favola d'ognuno. Dio m'ajuterà; e per non più romperle il capo de' fatti miei, a V. S. Reverendiss. ed a Monsignor Sala, a Monsignor Paleotto, e a Monsignor di Sibinico umilmente bacio le mani.

Lett. 79. *A m. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Del Macchiavello non dirò altro a V. S. se non che ho piacere del favore che gli avete procurato, e che ve ne ringrazio. Quanto alle mie cose, ad istanza del Manuzio io misi insieme le mie rime, e desidero che si stampino da lui solo, perchè non vadano attorno così vituperate come vanno, che per altro l'ho da fuggire, massimamente perchè intendo, che s'aspetta ch'io abbia a dar fuori molte e gran cose, ed io non posso dare altro che quelle poche, e di quella qualità che di già sono uscite ed alla pubblicazion di queste ancora ci si fa difficoltà, perchè m. Paolo, obbligato a stampar solamente le cose della Camera, dura fatica ad aver licenza di queste. Le lettere pur per sua richiesta si mettono a ordine; ma non so che me ne farò, perchè ci debbo aver dentro molti rispetti. Pur potrebbe essere che a sua scelta ne dessi una parte. V. S. mi mandi pure quelle che dice avere, che mi saranno carissime. Con esso m. Paolo farò le vostre raccomandazioni, e voi fatela per me con gli amici e padroni miei di casa, e vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Febbrajo 1563.

Lett. 80 *Al Vescovo di Pola.*

Hó ricevuto due di V. S. e per risposta non accade altro, se non che l'amico resta satisfattissimo della sua diligenza, ed ha conceputo buona speranza del vostro scrivere, che 'l maritaggio si concluda; e gli par ogn'ora mill'anni di sentir che sia effettuato. Intanto si riposa sopra la medesima vostra diligenza, che non si mancherà di sollecitare. In questo mezzo V. S. scriva pure alla giornata quel che segue, e l'ordine che tenete di tirar la cosa a fine, per poter di mano in mano mostrare all'amico che non si resta di venire alle strette; avvertendovi, che non m'avete lassata cifera di numeri, tra i contrassegni che mi lasciaste. E benchè abbia ritrovato quel che volevano dire quelle poche righe; non è però che abbia tutto l'alfabeto. Io dimanderò il Monterchio se egli l'avesse; se non, o mandatemela, o scrivetemi in modo, che quella che m'avete lasciata supplisca. Con che le bacio le mani.

Lett. 81. *Al Vescovo Commendone, in Polonia.*

Con questa rispondo ad una di V. S. Reverendiss. de' 18. di Gennajo, innanzi alla quale non ho lettera alcuna di lei per avviso di quante mi dice avermi altre volte scritto; e di qua s'è scritto molte volte, ancora che non ne avemo rincontro che le lettere sieno capitate. La sanità di V. S. e de' suoi n'è di somma consolazione; e mi dispiace l'infermità della sua Provincia, specialmente per l'affanno ch'io sono certo ch'ella ne sente: parendomi che se ne curi più l'assistente che 'l medico. Ma in ogni caso ella non può riportare se non onore. Così fosse con quella ricognizione che le si deve, o almeno senza dispendio e senza pericolo. Quanto ad Ottavio, io conosco il cervello; e la risoluzione che io ho fatta di levarlo di qua, è stata per cavargli il rozzo di capo, che egli pratichi, vegga e patisca: e se Dio non m'avesse procurata questa ventura di metterlo in casa sua, l'arebbe avuto a fare con maggior suo disturbo e pericolo. Voglio dir per questo, che non ho mai inteso che gli si debba aver rispetto alcuno; anzi mi son proposto, che gli stenti l'abbiano a far riconoscere. Però mi sarà di sommo piacere che V. S. ajuti in questo il mio proposito: che sarà provvedere in un medesimo tempo al suo bisogno, e che lo tratti da strano e semplice servitore con tutto quel rigore, che le par necessario a farlo servitore degno di lei, e nipote mio tale che io non me n' abbia a vergognare. Perchè io desidero che, non conoscendo fino a ora da sè come s' ha da vivere, gli sia detto da altri, e lo vegga nel procedere della sua casa. E mi sarà di supremo favore che lo 'ntenda dall' oracolo suo, con quelli protesti e proibizioni e correzioni e castighi che bisognano; perchè l' autorità delle sue parole, e 'l risentimento ch' ella farà verso di lui, sarà d' altra efficacia che degli altri; e quando le paja che le sue correzioni non bastino, la supplico a farmelo intendere, perchè io non voglio a patto alcuno darle questa mala contentezza d' averlo a tollerare, e questo dispiacere che non riesca alle sue mani. Ma non voglio ancor credere che i suoi ricordi, e l' esempio della sua casa non gli abbia a giovare; parendomi averci conosciuto un non so che di buono. Con tutto ciò è necessario che sia tenuto in briglia, e credo ancora che le minacce di rimandarmelo in qua non faranno poco, perchè non so con che viso sia per venire innanzi, se non fa bene con lei. Lepido, e gli altri infino a ora fanno assai buona riuscita, e sono di più quieta natura di lui. Il Pacino, Monsig. d' Avila con tutti gli altri amici le si raccomandano, ed io le bacio le mani con tutti di casa mia: nella quale si prega Dio continuamente per lei. Di Roma alli 4. Marzo 1563.

Lett. 82. *A m. Alfonso Cambi,*
a Napoli.

Al sig. Sperone ho mandata la vostra lettera e la vostra composizione; e quanto a lui, mi rimetto a quel che egli vi scriverà circa al desiderio nostro, parendomi che l' abbia adempito senza vostro peccato, e più presto che voi non pensavi: forse perchè il Dialogo, dove disegnavi che v' introducesse, non è finito, e non so quando si finirà; distendendosi la materia per la sua latitudine per infino a tre Dialoghi, e non essendone finito se non uno. E questo, dove siete introdotto e nominato, è già finito; avendo, dopo quello che vedeste, preso a farne un altro sopra una disputa, che gli occorse poi, di Senofonte in materie d'arme e di lettere: dove vi fa relatore d'un ragionamento de' Marchesi vecchi di Pescara e del Vasto, e del Sannazaro, raccolto dalla Marchesa del Vasto e dal Cardinal d'Aragona suo figliuolo. E non avendo altro che dirvi, vi bacio le mani, e vi prego a mantenermi in perpetua grazia di questi Signori che nominate, e nella vostra. Di Roma alli 12. d'Agosto 1564.

Lett. 83. *A m. Curzio Frangipane.*

Intesa la deliberazion di Nostro Signore d'uscir di Roma, V. S. sarà risoluta ancor ella di quanto abbia da fare, stendendosi l'ospitalità vostra con S. Santità *domi, forisque.* Monsig. illustriss. vi dice solo; che venendo a Monterosolo lo vuol ricevere in quel loco solennemente, e come solete far voi; imperò vi ricorda che stiate all'erta; e subito che siate risoluto dell'uscita di S. Santità, e del quando, preveniate con quel che bisogna, così d'arnesi, come di vettovaglie. Sarà bene intendere se 'l Duca Orazio vi può servir di qua di cosa alcuna; e del resto avete a far provvisione. Di qua si manderanno fino a cinquanta fiaschi di vino; si faranno provvisioni di starnotti e fagiani; si manderà Vincenzo ed Agolante; e m. Ascanio ci doverà esser per dar l'ordine che bisognerà. Si farà diligenza ancora d'aver delle salvaticine, e di tutto quel che si potrà. Voi potrete supplir di costà di vitelli, castrati, e sopra tutto di pavoni. Della quantità me ne rimetto alla vostra economia, e all'avvertimento di m. Tizio, col quale il padrone ha discorso sopra ciò. Il Cardinal vorrebbe saper quanti e quali Cardinali vengono con Sua Santità, e quali altri personaggi, e con quanti cavalli in tutto: che son cose che la diligenza vostra farà per l'ordinario, tuttavolta vi si dice per una pratica. E se vi par d'avvertir di qua di qualche altra cosa, come ospite veterano di sua Beatitudine, sarete obbedito di tutto. Il Cardinal, subito che sappia la partita di S. Santità, se ne verrà verso Viterbo, e inviterà S. Beatitudine allo stato di qua. Se in tanto intendete, che sia d'animo di lasciarvisi condurre, scrivetene qualche cosa. Con che mi raccomando a V. S.

LETTERE BURLEVOLI.

Lett. I. A m. Giovan Francesco Leoni.

Nasutissimo m. Giovan Francesco. Dicesi che s' era un tratto certo tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch' egli si schermisse; nè per lontano che l' avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso, perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle lingue e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che sietò stato Re; di fava forse, o di Befana? Re del Regno della VIRTU'; tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani; nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l Re Caculato si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di voi. Sannolo quelli che v' hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla, a petto quel naso, che vi dà quella maggioranza ch' avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia e la consolazione di chiunque vi mira; ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosatori ne scrivono: tutti ch' hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino le Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti le 'ntagliassero: e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro l'immortalasse. Qui dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza; e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell' arco, o dell'archetto di Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest' anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto: e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego *il Cielo*, che metta in cuore al Britonnio, che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà vostra: e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro. Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d'esso. Sappiate adunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più tosto che da Re, per grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio col vostro nasone; che certo questo affronto sarà come un' opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi o ringonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il Regno della Vertù è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte, e resto servitore del vostro naso. Alli 10. d' Aprile 1538.

Lett. 2. *A m. Mattio Salvatori,*
a Roma,

Io ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d' oca; per darmi la baja credo io, che l' ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciai melanconico, v' abbia fatto burliero. Per rispondervi bisognerebbe mettervi addosso il Tribastio, o'l gergo de' ruffi: e quest' altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPI così ingroppati, ve l' accocco di certo. Io vorrei che voi m' aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno e dell' altre cose vostre, e massimamente degli studj e delle composizioni; e di Vico nostro spezialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l' ora mill' anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemegli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d' Avellino. State sano. Di Napoli a' 29. di Giuguo 1538.

Lett. 3. *Al Manuzio, a Vinegia.*

Quanto mi sia stata grata la vostra, voi vel possete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella libreria di Cesena, v' abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo,

m. Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente! Io lo so ora, che siete stato, a guisa di quei grandi Eroi, a domare i Cerberi, le Chimere, e gli altri mostri della lingua Latina, per immortalarvi, non per morire. Ma, non lo sapendo prima, che s'avea da pensare di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo, che andavate per tornare; o aveste lasciato l'Ippogriffo all'entrata della buca. E non è maraviglia ch'io vi vedeva qui tanto alle strette con quel Negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d'Averno. Tanto più, che'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siete, ve lo perdono, e siate il ben tornato. Ora, fuor di bajo, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte sino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi subito; perchè altrimenti n'uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; e io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi senza danno. Volendogli stampare, avvertite di fare una scelta dei migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: sicchè se vi occorre di fargli piacere, ne farete a me due volte; e ve lo do per uno dei migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell'animo vostro verso me sono io chiarissimo; cioè, che mi siate amico: ma tant'altre berte che dite de' casi miei, mi sono sospette: e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m'amiate. Però non entrate meco nè in preconj, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. E io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò via; ma quello de' pesci ni dura. E però vorrei mi faceste avere una nota dei nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi o Latini o Greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi: poichè costì sono alcuni che n' hanno molta notizia; così vorrei che guardaste nella libreria di S. Marco, d' un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia: e se per vostro mezzo si potesse aver, tanto che si copiasse, o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il compare comincia a 'ntonare di venirvi a trovare, e penso sarà presto. Voi state sano e amatemi. Di Roma alli . . . . di Dicembre 1538.

Lett. 4. *Al sig. Marc' Antonio Piccolomini; a Macerata.*

Voi mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch' io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell' A. b. c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio e per accidente, io ci sono stato e sarovvi (mi dubito) condannato in perpetuo. Voi dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poichè non si può fare che questa peste non sia) non ci ho rimedio alcuno: nè posso sfogare la collera ch' io n' ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione. Che appunto non mancava altro a Madonna Pandora per colmare affatto il suo bossolletto. Ma poichè mi trovo scioperato, e dove voi vi sapete per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado; che se provassero il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, e (come voi dite) di cader di sonno, d' assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi delle lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli e versarsi all' ultimo il cervello per le mani; parlerebbono forse d' un altro suono. A quegli altri che dicon che non si potria far senz' esso, bisogneria domandare come si faceva avanti che si fusse trovato, e come fann ora quelle rozze persone e quei popoli dell' Indie Nuov che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessari per dare avviso di lontano, e per far ricordo delle cos che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che no sanno che cosa sia la provvidenza e l' ordine della natura; la quale, dove manca una cosa, supplisce co un' altra, e dove supplisce l' una, fa che l' altra non h luogo. Così fa medesimamente l' arte, la quale in ogn cosa è scimia della natura. Donde si dice che Domeneddio manda il freddo secondo i panni; ed i panni s fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per quest che, se non fusse lo scrivere, sarebbe un modo di vivere che non n' aremmo bisogno; ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciossiacosachè per quest la più parte ora non ci rammentiamo, perchè scrivemo. Che se le memorie fossero esercitate, e non occupate in leggere ed in intendere tante cose, quante non si leggerebbono e non s' intenderebbono, se lo scriver non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorione grandi, le quali arebbon più buchi, più ripostigli, e più succerebbono e più terrebbono, che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè sono a guisa delle vesciche, le quali, quanto più sono tramenate, più s' empiono e più tengono. Vedete che i contadini, e quelli che sono senza lettere, hanno per lo più migliori memorie, che i cittadini ed i letterati. E pe questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dice che scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infingardi, conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbon distolti dalla esercitazione della memoria. Ma diranno forse costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quand le leggiamo*! Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo. Laonde Platone in una sua lettera esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che 'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino. *E per questo*, dice egli, *non si trova* *on si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste che vi dico ora l' ebbi gia dal buon Socrate, uando era giovine; e perchè non si trovino scritte in queta, letta e riletta ch' averete la lettera abbruciatela.* E per uesto ancora gloriandosi Tento Egizio nel Fedro d' aver rovate le lettere per ajuto della memoria, gli si fa ripondere che la memoria non ha egli ajutata, ma sì ene la reminiscenza o la rammemorazione, che noi la hiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certanente che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fatidio, che non gli si può saper grado d' un benefizio osì cancheroso. Tanto più che in questa parte non è nco necessario: sendovi dell' altre cose che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Perciochè lasciando stare che non trovandosi lo scrivere si roverebbe la memoria artificiale più perfetta, e che la ocale sarebbe più universale e più ricca; voi sapete he gli Egizj con diverse figure rappresentavano ai pooli tutte le leggi e tutti i misterj loro. Voi vedete oggi he con le taglie, con le dita, coi segni su per le mura con molti altri contrassegni, si dà notizia, si fa menoria d' ogni cosa. E nella Magna con certe pallottole ino alle donne fanno e tengono ogni sorte di conti. *iascuno di questi modi* (mi potriano rispondere) *è men apace di quello dello scrivere; onde che rammentandoci oche cose, saremmo sforzati a far poche faccende.* E' queto è quanto di bene sarebbe nel mondo, capocchi che ono: che non s' avveggono che i molti travagli, i molti ensieri, le pratiche ed i commercj, con molte genti, ono quelle che ci inquietano la vita. Se non fusse lo crivere, aremmo notizia di poco paese; ci ristringeemmo a poche conversazioni, aremmo e desidereremmo oche cose, e di poche aremmo bisogno; daremmo e ci arebbon date poche brighe; e così (secondo me) arebbe un bel vivere. E quanto all' avviso, servirebbe n sua vece l' ambasciata; e non avendosi a ir molto ontano (come s' è detto) per comodo nostro e degli mici, andremmo in persona, e ci saria più consolazione li vederci più spesso. Intenderemmo e faremmo meglio fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la ingua a star cheti. Non saremmo ingannati e mal serviti dalle lettere; le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non ne riescano sempre scimunite e fredde; non sapendo nè replicare nè porger vivamente quel che bisogna, nè avvertire la disposizione e i gesti di chi le riceve, come fa la lingua, il viso e l'accorgimento dell'uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono; come di quelle che sono bugiarde e senza vergogna; non ci possiamo assicurare che non ci rispondano o più o meno; o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non farebbe in presenza colui che le scrive. Molte volte non s'intende quel ch'elle dicono, non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, nè ritornano dove sono aspettate; e così bene spesso non ci fanno il servigio, dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchj, che pigliamo tutto giorno, per credere allo scrivere: ed esercitando i piedi e la memoria, non saremmo tanto poltroni nè tanto smemorati. Oh, non saremmo anco tanto dotti, perchè se non fusse lo scrivere, non sarebbono le scienze. Questo che importa? La prima cosa noi non sapremmo di non saperle, e non potremmo dire d'esser privati di quel che non fusse. Dipoi, se sapessimo manco, goderemmo più, e saremmo anco migliori; perchè io non veggo che questo sapere all'ultimo ci serva ad altro, che a sopraffare quelli che sanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non si dà certezza che n'acqueti l'animo e non si cava altro frutto, che la chiacchiera e la maraviglia degli ignoranti. È ben vero che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente ch'appartengono alla vita ed alla quiete dell'uomo: e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere, perchè si vede che dalle sperienze degli uomini sono nate le scienze, e che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica; la quale basteria che a guisa di Cabala, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano alli discendenti. Come Virgilio introduce Latino Re avere inteso dagli Aurunci delle cose di Dardano; e Lucano fa riferir d'Anteo per relazione di molti altri avanti. E questa, per molte cose ch'ella comprendesse, s'imparerebbe e si terrebbe a mente senza scrittura. La qual cosa mi fa creder magiormente l'esempio de' Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, nè imparavano, nè insegnavano per mezzo delle scritture. Erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente, e i lasciavano l'uno all'altro molte migliaja di versi, nei quali si contenevano le scienze e le cerimonie de' loro acrificj. Ora considerate, per vostra fè, che sbracata vita saria la nostra, se non sapessimo e non ci curassimo se non di quello che veggiamo e ci bisogna: e dall'altro canto, non ci fossero tanti fastidj, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere ai principi ai mercanti ai compositori ai secretarj ai procacci. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero dottori procuratori notari copisti e cotali altre arpie dei pover' uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni e di simili infiniti micidiali. Immaginatevi che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare in un tratto de' registri, de' ricettarj, di tanti libri, libretti libracci leggende scartafacci cifere caratteri numeri punti linee e tante altre imbratterie e trappole, che ci assassinano e ci impacciano il cervello tutto giorno. *Ma come faremmo de' pistolotti d'amore?* direte voi che siete innamorato. Oh questo sì che ci priverebbe d'una comodità e d'una consolazion grandissima; non potendosi con più facilità e con men pericolo negoziare per altra via le cose amorose. Tuttavolta voi sapete che l'amore supera maggior difficoltà che questa: e che la più parte degli innamorati fanno senza scrivere. E noi, quando lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre a quei delle imbasciate e de' cenni. E quando più non se ne trovassero, assai mi pare che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in ispirito, si ritrovino in sogno, si visitino col pensiero e s'avvisino con infiniti contrassegni. Fino ad un teschio d'asino servì già ad una galante donna, invece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per insino in su la Luna s'insegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe appena con la lingua, nè si scriverebbe in un foglio intero, le cose che negoziò di lontano a questi giorni coi gesti e con le mani una ingegnosa giovinetta innamorata del nostro M. Antonio. Io so che costoro potrebbono dir anco mill' altre cose in difensione ed in lode dello scrivere, e io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così; e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete che io vi dica che io credo che questa bestiaccia dello Scrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoso dell' Onore! Lasciamo stare tutti gli altri disagi e disordini che ci vengono da lui, e diciamo per una cosa d' importanza, ch' egli ci priva della propria libertà. Perciocchè se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla; se la vogliamo una volta, possiamo un' altra volta non volerla; ma scritta che l' abbiamo, va dì che possiamo non averla scritta o non volerla! Che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la roba e la vita, bisogna che noi facciamo quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti e buoni esempi: ma non dicono dall' altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni di congiure e d' incantesimi, quante sporcherie, quant' eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono e quante carote ci si cacciano. Sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l' odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo fo per non capitargli alle mani. Nè anco n' avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e oltre a quelle, dal ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall' altro canto; dicendomi che vorreste ch' io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son io. Perciocchè fra 'l volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado, mi date a credere che voi abbiate a noja più tosto certe cose che scriviate, che l' arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell' amicizia : la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che all' ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, (che così chiamo l' empitura di quelle lettere le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle) perciocchè in questa sorte scrivo non solamente mal volentieri, ma con dispetto. E se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, io fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello Scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba; e perchè voi non mi tegniate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch' io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia e per alcun' altra di quelle male cose che si dicono. Ora se nella vostra lettera, il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra: perchè non solamente non potendo, ma potendo e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo governatore, e al Diserto quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico, alli . . . . .

Lett. 5. *A m. Trifon Benci,*
a Modena.

Le vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi, ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del Toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciampannata a capo in giù, apo in su, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti, mi pajono come certi di quelle orazioni che si portano addosso contra l' armi. E ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m' intendo molto dell' indovinare. E però non vi maravigliate, se non vi rispendessi a proposito. A quella parte che ho potuto deciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del sig. Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Esortatenelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d' esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare; che non dubito punto che non guarisca; ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete fatto uno scompiglio de' Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l' Accademia. Così me la fate, Padre Trifo? dirompete; che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n' arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Jella. State sano, e guariteci il Molza. Di Roma ec.

Lett. 6. *A m. Appollonio Filareto, a Roma.*

Chi s' affoga, suol gridare, ancora che non sia udito. Io vi dico che affogo; ora fate voi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto; sono a più di tre mesi e mezzo, ed ho speso per più di cinque de' mesi. E se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo, del primo mese, e per duplicate: e se non l' avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E se mi muojo di freddo e di fame, mio danno; e mel merito, perchè chi non lavora, non manduca; e se sono stato tanto a negoziare, sono un da poco. Non pensate ch' io vi scriva in collera, che, pe Dio, me lo dico ridendo e di buon cuore, ed ho car di trovarmi a queste strette: e quasi che ve ne ringrazio, perchè ne divento più perfetto, senza punto d pregiudizio vostro; che, per Dio, v' ho per iscusato e v' amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, m vi raccomando a ogni modo, perchè s'usa così di finir le lettere, e bacio le mani.

Lett. 7. *A m. Mattio Francesi, a Roma.*

Certo sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari, pure ricordatevi che 'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti, e che voi per cosa di manco stima che non sono io, vi siete alcuna volta chinato fin in terra. Ma vi so grado di questo disagio a ogni modo, e più dell'occasione che m'avete data dell'amicizia di m. Gio. Battista Sfondrati, che per amico e maggior mio onorando l'ho ricevuto, per amor vostro e per suo merito, perchè m'è parso da prima giunta un modesto ed avveduto giovine. Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s'immagini ch'io sia voi, perchè mi pare ch'abbia un poco dello spavaldo. Il Bianco, segretario del signor Nunzio, mi riesce una gentil cosa, e vi si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello da mia parte, che essendo maggior di voi, non vi doverete chinar troppo a far questo officio con lui. Al signor Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare per la vicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, saluterete poi quando vi si rappresenteranno; che non voglio però che vi scomodiate per me più che tanto. State sano. Di Brusselle il primo di Dicembre 1544.

Lett. 8. *A m. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.*

Ho ricevuto le lettere di Fiandra che mi mandate; la lor condannagione non vi si può pagare con le nuove, perchè non ve ne sono. Si metterà dunque a conto della vostra liberalità: la quale mi si mostra larghissima in maggior cosa; poichè mi promettete l'amor vostro, che così *accio*, come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a rincontro accertatevi che io vi porto un benone grandone, poichè, oltre all'esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche Sonetto addosso, che v'aspetto. Dell'animo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando arò bisogno di voi, verrò alla volta vostra così all'amorevolona, come voi m'offerite. State sano. Di Piacenza alli 15. di Giugno 1545.

Lett. 9. *All' Albicante,*
a Milano.

Io non so con chi ve l'abbiate, e volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate scrivere, più tosto che ricordarmi l'uffizio mio, il quale è sempre prontissimo ne' bisogni degli amici. Ma poichè i cartelli svolazzano, doverò sapere ancor io l'avversario e la querela. Quello che m'abbia a dire o fare in difesa dell'onor vostro, non ve lo posso dir ora. Ma basta che dove sentirò nominar solamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di questo nome, che m'affido di far gran cose, e di meritar quasi d'esser messo tra i vostri Paladini, benchè voi non avete bisogno di me. Che potreste bene aver de' nemici attorno, che con un solo di que' vostri rimbombi che scaricate loro addosso, gli stordite tutti. (1) Costoro vi hanno preso animo addosso, forse perchè siete piccino, e non s'avveggono che sapete far de' giganti. Andate alla volta loro animosamente, che non sosterranno pur l'ombra dell'incontro vostro. Io vi prometto poco, perchè vaglio meno: ma in virtù vostra (come ho detto) mi basta l'animo di far più che non mi ricercate. State sano. Di Piacenza alli 4. di Luglio 1545.

Lett. 10. *A m. Leone Aretino,*
a Milano.

La vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio; mancando di quei comodi e di quelli spassi che m' avete dati altre volte in cotesta città. Pur pazienza, siamo ambedue Cavalieri erranti, ci riscontreremo, e si goderemo quando che sia. Ma, per abbreviarla, non potreste far meglio che lassarvi portare a quel vostro capriccio fin qua. Che se ne torno a Roma senza rivedervi, è facil cosa che 'l parto ne venga segnato. Di grazia venite via, e portate qualche cosa di vostra mano. Di Piacenza alli 4. di Luglio. 1545.

---

(1) *Nella Raccolta di Lettere di diversi fatta dal Dolce, e stampata in Venezia dal Giolito del* 1559. *in* 8. *si trova questa stessa Lettera a car.* 119. *con questo periodo di più*: E già che sete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffata, che non sia per tremare a una sola scossa della vostra.

Lett. II. *Al sig. D. Giorgio Marricch*, *a Napoli.*

Non che l' aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme, se non mi ricompongono un' altra volta, non potranno mai fare ch' io non sia quel che mi sono, e così vostro nemico, come voi mi tenete, che non pensaste ch' io cagliassi per vostre braverie; massimamente non minacciandomi d' altro che di pancia, della quale ho speranza di non dover ceder molto nè a voi nè allo Spinà. Voi mi dite che in Roma io non mi lassai vedere, e che direste voi, se non ve ne foste fuggito, perchè io non vi trovassi? Dio sa quello che veniste per fare! Uno Spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte; e scoperto che foste, mi mostraste di venire a Palazzo, e pigliaste la volta di Napoli, ma sappiatene grado alla mia disgrazia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d' uno spaccio diabolico. Che per poco che m' aveste ancora aspettato, forse forse che v' arei reso il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza. Duolmi di non esser stato tanto sollecito, che mi sia venuto fatto; acciocchè aveste potuto render miglior testimonianza alla signora Isabella vostra madre della inimicizia ch' io tengo con voi; ma io ve la serbo alla ripassata. Intanto, per giustificarmi della calunnia che io penso che voi m' abbiate data appresso di lei, io le scrivo le cagioni che io ho d' avervi questo mal animo addosso; e a voi ricordo che non vi mettiate a dir cosa di me che non la possiate sostenere: e così collericamente mi vi raccomando. Di Roma alli 27. d' Aprile 1548.

Lett. 12. *Alla sig. donna Isabella Marriche, a Napoli.*

È tanta l'ambizione e'l desiderio ch'io tengo della grazia di tutte le donne, e specialmente delle belle e delle generose, e di quelle che sono veramente Donne e Signore come siete voi, che merito qualche perdono, se vi scrivo ora così prosontuosamente come io fo, senza avervi mai conosciuta di vista: massimamente ricerco, ed astretto dal sig Don Giorgio vostro figliuolo. Il quale con avervi detto di me quel che gli pare, ora mi provoca a risentirmene contra di lui, perchè non riceviate inganno per conto mio. Essendo facil cosa, per prudentissima che voi siate, che possiate esser ingannata di me da un vostro figliuolo; il quale io so che mi vi ha dipinto per quel che egli mi tiene; e dall'altro canto so ch'egli mi tiene per quello ch'io non sono. E poichè mi sforza a darvi conto di me, io vi protesto che non vi arrischiate in su le sue parole a pigliarmi per altro, che per vostro servitore, perchè altramente vi trovereste aver mal impiegata la vostra credenza. Io mi trovo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una volta a tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta che sapete quanto s'accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito che io mi trovassi mai, fu, che in Milano un carnovale mi fece camuffare e rapire dalla sua quaternità, così chiamava quattro sue donne, le maggior assassine ch'io conoscessi mai. Dalle quali Dio vi dic per me come fui concio, che ancora ancora, quand io ci penso, non son padrone di me stesso. Sicchè no gli crediate così ogni cosa in pregiudizio della vostr prudenza e della mia modestia. Con la Signora Donn Giulia, con la quale (secondo il suo scrivere) mostr d'aver tentato di mettermi nel medesimo concetto, no dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giudizio, come è di bellezza. E poichè mi sono sfrontato a venirvi ora innanzi, perchè no sia in vano, vi domando in grazia che vi degnate accettarmi per servitore, e di ricordarmi bisognando, essa Signora Giulia per quel devoto ch'io molt'ann sono me le dedicai. Ed all' una ed all' altra con molta riverenza bacio le mani. Di Roma alli 27. d' Aprile. 1548.

Lett. 13. *A m. Cesare Ponte, a Lodi.*

In fatti i vostri folletti, sig. Negromante, hanno una gran podestà: che avendomi trovato mal fornito d' occhi e d' ogni cosa per iscrivere, m' hanno però costretto a farlo in ogni modo, e quasi contra mia voglia. Ma non è per questo ch' io l' abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e sono più vostro che mai. Nello scrivere nondimeno io mi porto (dove non bisogno) assai più negligentemente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io pensava di far questo officio a bocca con esso voi, come quegli che sono stato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi, dove m' era risoluto di visitare il vostro Astarotto, e di mettermi con esso in corso fino a Santo Ambroggio, per farmi riconoscere a quelle gran Giumedre Milanesi, dalle quali non sono stato in questa gita nè ricevuto, nè riconosciuto per uomo del vostro collegio: pensate se m' hanno trattato da Mastro Simone: che per fino al nostro buon Falcone non m' ha voluto vedere. E s' io dicessi d' esser andato a Milano per veder lui e ragionar seco, e far commemorazione del nostro Spina, più che per altro, me lo potrebbe credere, ma sia con Dio, forse la colpa non fu sua. Io verrò (se posso) a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure che Astarotto mi vorrà restituire il mio luogo appresso di voi altri; avendolo per buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia e di tutto il collegio: acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla Contessa di Civillari. Voi state sano: e tenetemi per vostro sempre. Di Parma alli 20. di Settembre 1557.

Lett. 14. *Al Barone Sfondrato*, *a Roma.*

Quando io ricevei la lettera di V. S. con quella del Gallo, conobbi che l'uno e l'altro volevate il giambo: ma mi trovaste in termine ch'io non vi potei servire; ed ora posso meno; la cagion saprete poi. Basta, che per questo m'avete ora a scusare che non v'abbia risposto prima: ed ora che mi son messo a farlo, non so che mi vi dire: nè anco quello che voi vi vogliate da me. Perchè quanto alla burla, io non son punto in questa tempera. Quanto a mostrare che voi desiderate le mie lettere per ambizione, ricordatevi che io so che in questo genere voi siete visitato da Principi; e che io ho veduto le lettere che vi sono così famigliarmente scritte dal Duca delle cinque Città. Per trattenimento io non voglio scrivere; perchè nè il mio esercizio, nè il mio dogma lo danno. E per aggiunta il Castelvetro mi sta di continuo con un pungolo a'fianchi. Ma questo mi leverò io presto d'attorno, perchè l'ho già messo sotto le stampe di Sette: non n'uscirà, che forse ve'l farò scoppiare. Quando sarà fuori, sarete de'primi a vederlo. E con questo ho pensato di trattenervi per una volta Intanto siete a Roma, col Gallo, con Ascanio, col Palliotto e con la Martuccia: e ci avete Banchi e Campo di Fiore. Io non so che altri trattenimenti vi vogliate: massimamente da Parma e da me, che sono ora un umore. Toccherebbe ora a voi altri di darne parte de'vostri passatempi. E se non lo volete fare, lasciateci almeno vivere co'nostri guai. E quando vi trovate insieme a godere, fate una volta commemorazione del vostro Caro. Di Parma alli 18. di Agosto 1558.

Lett. 15. *A m. Giulio Gallo*, *a Roma.*

Voi m'avete messo addosso il Barone, come faceste la Signora Claudia, per farmi stemperare lo stomaco, e accecarmi affatto con lo scrivere. Ed io per vendicarmene sarò tuttavia intorno alla Signora Porzia perchè lavori assai. Ve ne avvederete fra pochi dì, che arà finito un altro par di foderette: che per dispetto d'esser tenuta infingarda da voi, vuol pigliar impresa di mochetti e di gran cose, e così farvi restare un bugiardo, consumarvi di seta. A me pare che torni bene all' uno all'altro di farci il manco mal che possiamo. Ma quando pur vogliate che vada alla peggio, io vi ricordo che, oltre a questo danno che vi procuro di presente, o posso rompere un bicchiere ancora con la Signora Claudia. *A fare, ed a far vaglia.* Contuttociò mi vi racomando. E se mi lasciate stare, vi tributerò ancora di qualche cosa. L'ospite vi baciano le mani, e io insieme con loro. Di Parma alli 22. di Agosto 1558.

Lett. 16. *Al sig. Giulio Gallo,*
a . . . . .

Se la vostra degli 8. d'Aprile fosse venuta senza il codicillo della Sig. Claudia, l'arei tenuta piuttosto per cartello che per lettera: ma con esso m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente sopra al uore. A S. Sig. ho risposto quel che m'occorre: a voi quanto alla partita d'accettare la congratulazione che 'ho fatta del Cardinale, dico che riconosco in ciò l'ambizion vostra. Quanto a non accettare la competenza che i fo in servire e celebrare la Sig. Claudia, riconosco 'invidia che mi portate; e perchè non son uomo da sser fatto fare per filo; per risposta, poche parole e isoluzione. O per amico o per nimico che mi vogliate, uo servitore voglio essere; e de' favori che ricevo da ei, a lei sola ne voglio esser obbligato. Del resto se olete dir altro, v'aspetto in Bagnaja, in casa vostra: ove vostra madre ha invitata mia cognata, e ci ha fatti adroni talmente del vostro, che non farete poco, se on ne priviamo ancor voi. O pure non guardano alle paole che ci sono state, se ci verrete vi faremo buona era; e forse che Bagnaja vi farebbe meglio che i bagni. Ma in ogni luogo sforzatevi d'esser sano. Di Roma lli 27. d'Aprile. 1561.

ett. 17. *Al Prevosto della Scala,*
a Milano.

Non mi basta l'animo di rispondere per le rime lla lettera di V. S. de' 24. del passato, massimamente quella parte dove con tanto affetto esprime l'amor

suo verso di me, perchè non mi par d'aver parole equ
valenti a rappresentar il mio. Però bisogna che V. S.
l'immagini, o che 'l misuri almeno da quello che port
a me: al quale io son necessariamente astretto di corr
spondere. E quanto al suo, se bene la rammemorazion
che me ne fa, m'è dolcissima; non è però che lo tant
sforzarsi di provarlo, e i testimonj che me n'allega, no
mi possono far parere ch'ella dubiti del mio; o che io n
l'abbia conosciuto fino a qui; come se io non l'aves
per quel Bianco ch'era già prima che fosse Prevost
Ma voglio che sappia che ci bisogneriano ben delle Pr
vosture e delle Prelature, e mi farà dir de' Cardinalat
a farmi credere ch'ella non fosse lei; o che potesse ess
altro che 'l Bianco. Che se mutazione alcuna ha da far
mi persuado che la debba esser in maggior bianchez
così d'animo, come credo che sia fino a ora di corp
cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora che 'l Pr
vosto s'imbianchi; che 'l Bianco s'improvosti, o s'i
preti nel modo ch'ella dice. Mi basta dunque sape
che V. S. sia la medesima che ella è stata; che lo res
mi so io da me, senza altri testimonj. Dall'altro can
vorrei ch'ella credesse ch'io sia pur io, e che sarò se
pre ver lei qual sono stato. Il che son più che cer
che sarà creduto dal Bianco. E se Monsignor Prevos
la credesse altramente tal sia di lui. Nè anco quelle scu
di podagre, di catarri e di tant'altre male cose, co
vengono tra noi. Perchè o ch'ella scriva, o che no:
che io risponda, o che non risponda, quando non
sogna; questo non fa che non possiamo essere i med
simi sempre. Se ben del corpo ci possono queste tristi
trasformare altramente, che le Prevosture e le grandez
non fanno dell'animo: e come han trasformato anc
me che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagr
se ben non son Prelato. E quanto al catarro, le pot
dar più vantaggio, che di 45. poichè per uso mio n'
per più che per tutto l'anno. Degli altri guidalesc
non dico. Quanto c'è di buono, ch'io son guarito de' de
ti: perchè n'ho solamente uno, il quale solo è cagio
ch'io non mi possa tenere interamente sano, come
mi terrei in questa parte: che per sanità e felicità
reputo il non averli; poichè mi sono avveduto che
uno che voglia mangiar per vivere, si può anco far se
za, se non bene affatto, almeno non così male come
mi pensava, senz'essi. E per soddisfare interamente

V. S. dell'articolo che mi domanda quanto alla sanita; le dico che non ostante le cose soppraddette, io mi trovo ora più sano che sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo libera, scioperata, e per la più parte rustica. Che sebben sono in Roma, non mi dà più noja nè la Corte nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare, la qual sapete quanto sia necessaria agli ambiziosi. Corteggio alle volte, ma pochi e poche volte: e più per vera osservanza, che per complimento: mi trovo spesso con gli amici, ed essi con me. Così ci fosse V. S. che io sarei seco, non come col prevosto, ma come col Bianco, a tutte l'ore. Il pistrino dello scrivere è finito: dico pistrino, perchè se bene io scrivo più che mai non però sono attaccato alla mola. E sebben leggo, non istudio. E se traduco Virgilio, è per trattenimento dello scoperio piuttosto, che per impresa. Vi sono entrato a caso, ed ho perseverato non volendo. È lungo a dir come; e basta per rispondere a quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe esser finito fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè s'è vero che s'aspetti con tanta sete; se ne potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per piacere; pure assai mi parrà d'aver fatto d'essermi chiarito d'una mia fantasia. Gio. Battista mio nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa, e l'è tanto servitore, quanto le sono io: infino a ora è suo uomo: si travaglia nondimeno assai e come dottore e come cortigiano: e mi contento molto della riuscita che fa. Se V. S. l'impiegherà nelle cose sue o de' suoi amici ed anco de' suoi padroni; se ne terrà ben servita in ogni sorte di spedizione, e nell'un foro e nell'altro. Al Poetino non ho dato ancora il gastigo che V. S. m'impone; mi riserbo di farlo a Frascati, dove s'è proferto di venire a starsi meco. E durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa, perchè so quanto l'ama e quanto la stima. Ora se non ho risposto alla sua più presto, se pur bisogna che me ne scusi, mi basta che sappia che già due settimane sono stato col prefato catarro, il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. Ed avendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti; le dirò solo che si degni raccomandarmi al Signor Goselino, e salutare il Crivello che mi nomina: ed a quelli che son nominati da lei, fare le debite riverenze, e complimenti con tutti che ella sa che mi sono amici e padroni; rimettendomene al catalogo della sua memoria: non pretermettendo se stessa, e 'l Signor Prevosto spezialmente. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 25. di Marzo 1566.

Lett. 18. *Al Mag. m. Giovambattista . . . . .*

Questa Lettera è stata stampata la prima volta in Cremona; come se fosse in prosa, tutta seguente, e senza andar mai a capo; ed è la I. Lettera del volume intitolato: Lettere Volgari di diversi Uomini saggi e bei spiriti, scritte in diverse materie nuovamente stampate. Libro Primo. In Cremona per Vincenzo Conti 1561. in 8.

Nella lettera aperta la qual scrissi
  A voi, e dal Busin nostro fu vista,

* * * *

Se vi ricorda: Ben sapete, dissi;
  Ch' esser potria per Padova, o per Pisa,
  Ch' una di queste ville mi servissi.
E così fia, perchè se bene ho fisa
  La mente in Studio a vivermi qualch' anno;
  La roba fu per me non ben divisa.
Oltra che miei fratelli a me solo hanno
  Lasciato di mio padre, e vicemadre
  La cura, e non sen' pigliano altro affanno.
Però bisogna ch' io misuri e squadre,
  Ch' ottantatrè ducati che mi resta,
  Servino a me ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne presta.
  Per più prove lo so; ma assai mi pare
  Indiscreto qualunque altrui molesta
Sol per volersi le voglie cavare:
  Onde lo Studio sarà qualche villa,
  La qual possa al mio genio satisfare.
Li due prefati, ed io, ed una ancilla
  Ivi starem da pover cittadini,
  Menando vita più che mai tranquilla:
Libri non mancheran Greci e Latini;
  E sopra tutto carta, penne e inchiostro,
  Da distillar capricci di quei fini.
Per quanto già m' è stato offerto e mostro;
  Non lungi da Fiorenza un poderetto
  Credo che sarà proprio il caso nostro.

Siede la casa in cima d'un colletto
  Ben coltivato; e non molto lontano
  Ha da tordi un bellissimo boschetto.
Qual disegnando impaniar di mia mano,
  Ho già provvidamente fatto incetta
  D'un ricco saltambarco da villano;
Di visco, di paniuzze, di civetta,
  Di due merli, d'un tordo cantajuolo,
  Di tre schiamazzi, e d'un altro ch' alletta;
Che non basta a quest' arte il fischio solo;
  Ma nella capannetta li schiamazzi,
  E tra' vergelli qualche allettajuolo,
Fanno calar li tordi come pazzi.
  Ond'ho speranza ogni mattina, almeno
  Pigliarne tre e quattro e cinque mazzi.
Bisognando, o sia bujo o sia sereno,
  Innanzi di impaniar due ore buone.
  Trovomi un buon frugnuolo, acconcio appieno;
E da vento e da nebbia un cappellone,
  E per la guazza e fango un pajo d'usatti,
  In compagnia di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t'abbatti
  A pigliarne ora due, or quattro, or otto:
  Forsechè stimi del visco gl' imbratti.
Torni nella capanna chiotto chiotto:
  E quando zirlar senti, tocca pure
  Fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto.
Qual di condursi par poco si cure,
  Se lo schiamazzo stride; perchè il tordo
  Fugge tal strido, qual male venture.
Ma quando due appunto, il buon balordo
  Si cala, e'mpania, e cade in terra steso:
  E grida sì, che par domandi accordo.
Convien star molto con l' orecchio teso
  E per toccare in tempo, e non uscire
  Di sotto la capanna ad un sol preso.
Che se in quel punto ne senti venire,
  Sta pur ritto, e pur tocca; che correndo
  Per un, potresti far gli altri fuggire.
A ragionarne sol, dolcezza prendo;
  Pensate voi quando sarò sul fatto,
  Quanto cotal dolcezza andrà crescendo!

So che voi altri mi terrete matto,
  E che vi piacerebbe ch' io volesse
  Ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che Fra Bastian pittore avesse
  Capriccio, e forse l' ha già messo in opra,
  Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida qual morto lo copra,
  Volèva in Roma nel popolo porre,
  E farvi, OGNUN SEL BECCA, intagliar sopra.
Chi, com' io fo, sel becca nel comporre,
  Chi nell' ambizion, chi nelle poste,
  E chi, per arricchir, nel dare e torre.
In somma, mentre durin le risposte
  Della mia pensione, e viva il vecchio
  Padre, qual credo a settanta s' accoste,
Lieto godrò 'l domestico apparecchio;
  Poi per un Carnoval maschererommi
  Da mattaccino, ovver da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi.

Di . . .

Lett. 19. *A Luigetto Castravillani, in Africa.*

La fama de' vostri gran fatti sopra Tunisi, soffiata prima da Libeccio, è penetrata per la bocca della Rossa sino e questi secreti ripostigli della Serra, dove ora stiamo intanati l' Allegretto ed io. Avemo dipoi veduti i gran Pitaffi che voi stesso ne scrivete, i nomi, i disegni, i conquisti e le albagie, che vi son su; e ci siamo risoluti che 'l Carafulla vi sia per niente a petto a voi. Ultimamente è comparso di Roma lo Sciarra, che strabilia e strasecola delle vostre grandezze, e magnificandole tutte, e commemorandone quando una e quando un' altra: O ve, dice, che Luigetto, uscirà un tratto di Etto, cortigianetto, scrittoretto, sacchetto. Ora sì ch' egli sarà lui; che vuol dire quello, che mostravate d' essere quando così baldanzosamente correvate le case e i vicinati interi di strada Giulia, sgangheravate gli usci alle lavandare, sbrazzavate gli sbirri di Corte Savella, e spoltronavate fino al Capitano Salvestro, che non si può dire più oltre. Infin d' allora, dice egli, che voi deste presagio della riuscita che avete fatta, e rammentandosi di quei tanto da voi nominati e proverbiati Tre Campi; gli piglia ora per pronostico e per figura dell' avvenuto, parendogli che questo sia il campo, che gli possiate accozzare tutti e tre, ogni volta che 'l vostro cervello si colleghi con quello del Gamba, il quale arma ora per Ponente contro i Morbiscati, e con quello del Tubèra, che per Levante si prepara per la ricuperazione della sua Antiochia, e va divisando che voi col terzo Campo potrete seguitare di sfendere a dirittura la Barberia per mezzo; ed in su questo venendo in fervore grida ancor egli; Tre campi, Luigetto plus ultra. Luigetto. Or via fate un trionvirato con loro, e ciascuno dal suo canto cavalcate i mari, traversate le regioni, insignoritevi dei reami tutti. La prima cosa beccate su cotesta armata all' Imperatore, ed in un tratto ammaccate il capo a Barbarossa, come faceste al Fiorentinello. Ripartitevi poi l' imprese per terzo, e toccando a voi la parte di Marco Antonio non vi lasciate imbecherare il cervello a qualche altra Cleopatra. Mandate più tosto per la vostra Tina, e marciate con essa; che non so quale altra vi possa far meglio adempire quell' ascendente che voi dite d' avere che una gran donna vi deve far diventare una gran cosa. Ella è sconciamente grande, ed ha della giumedra assai, e voi siete ora in corso più che Mastro Simone; andate pure innanzi con lei quanto potete, che all' ultimo la Contessa di Civillari non manca. Ma nell' Etiopia vi voglio, dove non può essere che voi non facciate bene i fatti vostri con quelle Regine, che sono neracchiuole come piacciono a voi. Nella prima mossa, ficcatemi un trofeo fra le corna di quel Giove castrone; ingolfatevi poi in quel mare dell' arena, ma passatelo in lettica, perchè qualche rifolo di vento non vi ci propagginasse per mummia: tanto più che voi non siete il più sperticato fante del mondo. E per la medesima cagione non vorrei, che vi venisse in animo di far l' impresa delle Gru; perchè intendo che fanno il diavolo contra i Pigmei. Attendete a quello che più importa: penetrate alla volta della zona torrida, e quando sarete ai monti di Luna riccordatevi di alloggiare una notte con Enoc ed Elia, donde piglierete la lezione di tutte l' imprese che disegnate; e fate che vi diano una grande ampolla di cervello: che volendo imprendere tante cose, n' avete bisogno. Ne vorrei un' ampollina ancora per me, per poter descrivere le cose vostre, e se vi pare di ricuperare il senno del Mirandola, vi troverete molto a proposito contro i Turchi Bilurchi. Non mancate poi di toccar fondo fino al capo di Buona Speranza, e di su quella punta guardate un tratto in cagnesco dall' un canto l' Indie d' Oriente, e dall' altro quelle d' Occidente, e basta che per ora le minacciate. Rivolgetevi poi addosso al Continente contra a que' tanti Re che nell' Appomondo avete veduti, come sbracatamente stanno sotto quei lor padiglioni; fatenegli sbucar tutti; e per cavarne presto le mani, mettetevi innanzi uno de' vostri cartoni, dove sieno dipinti; ed a colpi di bonissime pennellate spiegacciateli tutti in un tratto, e riponeteli sotto la maestà del personcin vostro, il quale ha più del Re fra gli uomini, che lo scricciolo fra gli uccelli. Quel Prete Janni: per esser Cristiano lasciatevelo stare, e basta che ve lo facciate giurare omaggio. Quando sarete con lui, dategli quattro lisciate di barba da mia parte, e spiccategli gentilmente quelle gioje che porta agli orecchi, le quali vorrei che mi mandaste con un pajo di diamanti, che sieno appunto come lo specchietto del Papa. Per modestia non vi chieggio altro: se già quando sarete in quel regno di Manigongo non mi volete mettere a parte con gli altri d' una caracca almeno, che s' aspetta da voi per tutta la casa, di quelle chiocciolette, che si spendono in cambio di scudi. Voi sapete il bisogno di noi altri zaccardelli. Ma di Monsignor nostro bisogna che prima vi ricordiate; e voi sapete come spende generosamente. A lui non potete mandare manco dello spoglio tutto del Mezzodì, conquistato che v' avete l' imperio. Intanto ordinate che di verso l' Egitto gli si mandino una torma di Crocodili per guardia della vigna, e ciurme di mano in mano di schiavi per cavar le sue grotte. A M. Antonio inviate leoni tigri e pantere, perchè si diletta di spettacoli. A Sciarra specialmente una coppia d' elefanti per armeggiare con essi. La Grima, a chi dovete quel resto di pigione, vi fa intendere, che se ne piglierà tanti papagalli; e Madonna Tira di Salvestro vi prega a mandarle un marmotto per farsi con esso a cercar il capo al Sole. Erami dimenticato a dirvi, che in cotesta prima riviera sono certi gentiluomini di casa Barchina, che dopo la rovina di Cartagine si sono ridotti al porto di Tunisi a tener conto del sale. Vorrei, che al sacco di quella città salvaste loro le case, perchè sono miei parenti, e del sig. Amilcare de' Medici. Or perchè voi sappiate quanto noi siamo teneri del vostro onore, non vogliamo mancare di dirvi, che 'l Capitan Salvestro dopo la vostra partita s'è vantato, che se voi stavate tre ore più in Roma, senza manco niuno, vi volea trar da questo mondo, e m. Mattio dice, che a questo effetto avea portato ben due mesi acquattato nella manica un trafiero appuntato di fresco, e con esso vi volea bucare il corpo, aggiungendo che era temperato sotto non so che grado di Scorpio; e che aspettava che ascendesse Orione, perchè gli mettesse animo. Oltre di ciò ragionandosi delle grandezze vostre, e disputandosi che titolo vi si dovesse dare, e in che luogo vi potessero porre fra gli uomini grandi; perchè Capitano non pareva che bastasse, Duca manco, Imperatore non ci pareva che foste ancora; dove si metterà egli questo Luigetto? Salvestro rispose: mettetemelo qua, e basta. A voi tocca ora di compliré all' onor di vostra cavallería, acciocchè impari a non ischerzare con voi, ancora che vi sia un gran mare di mezzo. Ma per non distorvi dall' imprese cominciate, credo che basti a spararglí uno di quei vostri rotti in barba, che fin di costà lo manderete a gambe levate. Ma guardatevi di non andarvi ancor voi; ricordandovi, che se volete penetrar fino agli Antipodi, vi trovereste bello; che a capo in giù, e 'l girar anco per riuscir di verso l' Artico sarebbe in vano, perchè dareste nel mar del ghiaccio; sicchè andate innanzi cautamente, e quando siate in sul Tropico di costà, ritornatevene col Sole; ma non già il medesimo Luigetto che ve ne partiste, perchè così non ci sarebbe loco per voi, se non in qualche talamo nella festa d' Alza Compare. Dalla Serra S. Quirico il primo di Luglio 1535.

Lett. 20. *Al medesimo,*
a Firenze.

Ebbesi il legno miracoloso che non brucia, e di già s'è messo in un tabernacolo con tante rivolture di zendado, e tiensi con tanta sicumera, che sarà gran fatto che 'l foco gli noccia. Della vostra maggioranza in cotesta città n' avemo boria ancor noi; se ben così nanetto come siete, e parete più grande di tutte le grandezze che dite. Che quando mi ricordo che Roma tutta non era capace del vostro corpicino, non posso credere, che cotesti chiassolini di Firenze non vi riescano molto stretti, e che fino a la cupola non vi paja bassa. O pure voi vi farete largo in ogni loco e così me la fate buon piccino Tre Campi per tutto Prima che vi partiate di costà, fate che sentiamo qualche gran terremoto de' fatti vostri, e attendete a trionfare. Di Roma.

Lett. 21. *A Monsig. Giovanni Guidiccione, a Fossombruno.*

Madesì che'l nostro Pedrone è un galantuomo ed ho caro che V. S. l'abbia per tale. Questa mattin mi si presentò innanzi, che mi parve il Gabriello, per Dio: che fra quello che ne diceva la lettera, quel ch'io mi ricordava che V. S. ne soleva dire, m venne tanta voglia di ridere, che facilmente si sarebb avveduto ch'io rideva di lui, se non giungeva leggendo al sacco della vigna, dal quale feci le viste c ridere, benchè sia cosa piuttosto da crucciarsene. (che domine d'accoglienze Abruzzesi sono coteste a torv il bere per farvi allegrezza! Tanto ne fece quel contadino; che per rallegrarsi d'un bue ritrovato abbrugiò il pagliaro, e l'invernata poi gli scorticò tutt Al Vallato non farei di ciò motto per niente, perch oltre all'essere innamorato (che me lo fa credere l'averlo trovato in Trastevere scamuffatto, ed acquattat di notte tempo) se sentisse fumo d'un disordine tale che foste stati svaligiati del vino, ce'l areste; poich quel raspato bisogna ben che raspi a supplir per Greco. Un'altra volta se cotesti popolani avessero u gran bisogno del Vescovo, e per altro che per la Cresima, direi che si lasciassero prima spasimare, ch andarvi prima che fatte le vendemmie. L'amico dop ch'è tornato da Nepi è ito con sua Santità a Frasca Inteso che si sarà a che termine siamo del negozi V. S. saprà tutto. Il ritratto si porterà questa sera Bernardi. Il Barbagrigia ha voluto ch'io mandi a ogni modo a V. S. la nuova poesia, e sarà con questa. Avemmo jersera il vostro buon vecchio, e di già il rumor lo fa Cardinale. Ecci ancora Monsig. Bembo, ed aspe tasi di corto Ferrara. Emmi capitata alle mani una cagnuola nera, vellutata, bella ed amorevole, come la Rossella. Se la S. V. la vuole per compagnia della sua, m' ordini come l' ho da mandare. Nè altro attenda a godere e studiare, e degnisi di comandarmi. Di Roma alli 19 d' Ottobre 1539.

LETTERE DI COMPLIMENTO.

Lett. 1. *A m. Ugolino Martelli, a Firenze.*

Non vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno che non tanto voi m' avete a pregar d' accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura che me l' offeriate: e questo è l' amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero; a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo. E se bene io v' era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma ec.

Lett. 2. *A m. Luca Martini, a Firenze.*

Molte volte, e da molti miei e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da m. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io conosco che m' amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma, comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi; riputandomi ancora a gran ventura che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio, che io vi prometto che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon animo addosso, e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell'affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch'io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di m. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'una bella fanciulla, per la rarezza non tanto della letteratura, quanto dell'umanità e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui: ditegli ch'io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemegli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici, ai quali ancora mi raccomanderete. Di Roma alli 4. di Gennajo 1538.

Lett. 3. *Al medesimo,*
a Firenze.

Voi fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei che ve le deste a credere, o che pensaste ch'io me le credessi. Nè anco a m. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l'affezione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi famigliarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su'l viso. Io mi pregio che m'abbiate per amico, e tanto più intrinseco mi parrà d'esservi, quanto più procederete meco alla libera. Ho cara la diligenza fatta con m. Piero; fate che gli sia portata l'inclusa, e per ogni occasione raccomandatemegli. Al

Martello scrivendo, farò quanto m' imponete. M. Mat-
io va a Padova di questa settimana. M. Benvenuto vi
i raccomanda; ed io son tutto vostro. State sano. Di
Roma alli 19. di Gennajo 1543.

Lett. 4. *A m. Gio. Pietro Masacconi.*

E così facciamo, m. Giovan Pietro, buona cera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. Il nostro Carnovale, dallo star sano in fuori, passa assai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora l maggior passatempo che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano. Di Roma alli 20. di Febbrajo 1538.

Lett. 5. *A m. Bernardino Maffei.*

R. quasi Monsignore, dico *quasi*, perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto, ed in tanto che l'abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. non che non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritereste d'essere) ma perchè a dirvi il vero, voi mi parete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. E io sono una certa figura, che mal volentieri m' arreco in su' convenevoli; e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scapucciato, e dato del voi alla S. Vostra con altre discordanze, che ser Cecco poi se ne ride. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l' appartenenze, ed arete questo di più, che v' arò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commetteste che io vi scrivessi qualche cosa, che me l' arreco a favore, e farollo volentieri, ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà nè altrove, per non passar per cronicaccia.

Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell' uno all' altro. Non sono nè di stato, nè di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Virtù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualchè nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta e nonnulla e borra, è quello che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a rifuso; se volete che dicano qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchesisia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una specie di borra, ma queste ch' io vi dirò, vorrei che voi l' aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe ore però, che non sia con S. S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciadori, nè con lettere de'Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo che io gli son servitore da fino ch' egli era m. Gio. Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch' essendo umanissimo, credo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsig. Guidiccione, degnatevi di gittargli un motto per me, e dirgli quanto io l' ho per caro padrone e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire, che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant' alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo, pure, perchè so che la tanta grandezza piega volentieri all' umanità, qualche volta che si dimenticasse d' esser chi egli è, e che non s' avvedesse di quel che son io, me gli potreste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmegli così di lontano, e io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a fargli riverenza. Io direi che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo: ma perchè la nasaggine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa, una a S. Maestà. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi, se voleste attenermi la promessa, aresto da darmi mille sogetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta che sappiate che vi son servitore. E vi bacio le mani. Di Roma alli 10. di Aprile 1538.

ett. 6. *A Monsignor Guidiccione.*

In Napoli, in casa, ed a tavola del Cenamo, ricevei
lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di
aggior piacere, quanto io manco attendea ch' ella mi
spondesse, e gli officj fatti con Monsignor Reverendis-
mio de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno
uto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso
ir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una
arte e dall' altra ringraziata e riconosciuta: benchè io
o ch' ella s' affatica in questa ed in ogn' altra opera buo-
a, più tosto per sua natura che per altro rispetto. E
erchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la
oglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene
h' io spero nella sua prudenza e destrezza, che n' in-
enderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora
' ho ricordata a V. S. non per dubitare dell' offizio suo,
a per non mancar io del mio. Dell' amor ch' ella dice
i portarmi, io ho veduti già tanti segni ed effetti sì
raudi, che oltre ad esserne più che certo, mi risolvo
i potermene promettere ogni cosa. Così potess' io farle
onoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di lei,
he n' andrei tanto suo creditore in questa partita,
uanto forse le devo in quella de' beneficj e de' favori
he s' è degnata di farmi. Delle lodi che m' attribuisce;
ni pregerei molto più che non fo, s' io sapessi certo
he non si gabba, come so che non m' adula. Ma perchè
ncora ne' savj e ne' sinceri ha loco l' affezione, non le
osso accettare senza rossore e senza tara. Quanto le
lissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla,
enga per fermo che non fu (come sospetta) cortigianìa.
E la prego che da qui innanzi, avendomi per quel ch' io
sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere;
perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia,
ed a lei specialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in
quei riposi che si converrebbono agli studj suoi: perchè
so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al Mondo. Le
Stanze del Molza, se si stamperanno, (che a stamparle
era più stimolato da altri, che risoluto per se) V. S. le
vedrà prima di tutti. L' annotazioni del Bembo sopra
d' esse non le posso io mandare fin che non sono a Roma.
Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno
altro, che non sia stata prima in mano a lei: perchè so

quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli a' 10. di Maggio 1538.

Lett. 7. *Al Molza.*

E' non portava il pregio che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben io sono desideroso d'aver vostre e d'intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fosse data noja: anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta e della raccomandazione che m'avete mandata alla Sig. D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v' apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla Signora detta feci presentar la vostra e quella del Gandolfo: e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S. ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto; perchè mi s'è levata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con m. Gandolfo, oltre all'ingiuria, che m'ha fatta di piantarmi qua, ho una collera bestiale, che m'abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea; perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senza dirmi dietro: *Quegli è il Poeta del Naso*. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi ch' io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera. Quest' obbligo ho io prima con quel nasuto di m. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo; perchè, secondo che mi scrive, lo fa partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto ai comandamenti del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli. Di Napoli alli 25. di Maggio 1543.

Lett. 8. *A m. Giuseppe Tramezzino, a Vinegia.*

Ed anco voi, m. Giuseppe, volete mostrare d'essere stato a Roma, vendendo le carote per raperonzoli. Oibò, io ho nel vostro soprascritto due volte del *Signore*, ed una del *Messere*; e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m' hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono; e se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo* e del *Serenissimo* voi; e ve ne darò a tutto transito. Ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo d'avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m' ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v' ha riferito altro che quello ch' egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra, ma perchè mi par ragionevole che debbiamo sapere scrivere e parlare la nostra, come gli altri dell' altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch' io vi possa ajutare, non lo so già io, nè mel persuado, nè dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo ed in ogn' altra cosa: e quando e dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a m. Paolo cordialmente mi raccomandate. Di Roma alli 16. di Giugno 1539.

Lett. 9. *A Anton Simone Notturno,*
a Monte Casciano.

Io vi sono stato e sarò sempre amico a un modo: e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d' amicizia, se non quando importa o all' uno o all' altro che si scriva. Ed in questo caso io non mancherò mai. E siate certo ch' io v' amo e v' amerò sempre; e tanto terrò d' essere amato da voi, quanto mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m' offero e raccomando. Di Roma alli 18. di Luglio 1539.

Lett. 10. *Al Sig. Luigi Alamanni.*

Ancora che questa sera, su la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si degni di mantenermi nell' animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paja d' esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss' io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col signor Presidente, ancora che non bisogni: perchè ancora non conosco uomo che l' ami più di lui da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui nè altri. A V. S. a m. Nicolò e m. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando. Di Forlì alli . . . . di Dicembre. 1539.

Lett. 11. *Al medesimo,*
a Napoli.

Non voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perchè non le scrivo per altro, che per ricordarmele. Ed a questo, oltre alle mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. E io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsignor Presidente; benchè non bisognerà esercitar l'offizio, tanto lo veggo ricordevole di tutti gli amici suoi, e specialmente di V. S. la qual ama cordialissimamente e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farsegli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossombruno che gli provveda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule puledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com'io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe, come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì a' 30. di Gennajo 1540.

Lett. 12. *A m. Francesco Beccari,*
a Cesena.

L'amorevolezza che V. S. mi mostra, m'è cortesissima ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi s'offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E per non far mostra di parole, io l'arò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di m. Mattio, e per fama universale, io so che ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini ch'io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì alli 11. di Gennajo 1540.

Lett. 13. *Al Vescovo di Cesena;*
a Roma.

Facendo V. Sig. al Signor Presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa di me; poichè non son da tanto di ristorarla con altro, non posso senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringrazio adunque dell'affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fà di me. E quanto all'offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d'aspettarle da lei. Ma V. S. è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. E se vede ch'io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero con tutto il cuore, e me le raccomando. Di Faenza alli 6. di Gennajo 1540.

Lett. 14. *A m. Giovan Antonio Facchinetti.*
a Bologna.

Rallegrandosi V. S. dell'esaltazione e della contentezza del Zio e Nipote Guidiccioni, si rallegra dell'onore e della soddisfazione di Signori che 'l meritano; e de' quali (per l'affezione che Monsignor nostro l'ha posto, e per l'opinion che ne tiene) si può promettere ogni favore ed ogni benefizio così nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera vederli. Di m. Alberto voglio che mi creda che egli non incontrò minore allegrezza a trovar costì V. S. che quella del nuovo Cardinale che si portò di qua nel partire; perchè so quanto ella gli vada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la sua cortesia, ch'ella non mi sia scarsa del suo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza alli 11. di Gennajo 1540.

Lett. 15. *Al Varchi,*
a Padova.

Con una grande allegrezza vi dico per questa che io mi trovo appresso a Monsignor Guidiccione Presidente di Romagna, con licenza di Monsig. de' Gaddi, per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi trovo con quest'uomo raro, e perchè m'immagino d'esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancora che mi sarà d'utile, e senza dubbio m'è di speranza non poca. Il venir mio sarà tosto che 'l tempo si intepidisce, e le faccende si raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte cose. Intanto state sano: e raccomandatemi agli amici. Di Ravenna a 21. di Gennajo 1540.

Lett. 16. *A m. Alberto Antonioli.*

Benedetto sia quel capriccio che vi venne di scrivermi; perchè non credo che voi m' aveste scritto per l' ordinario, considerando le faccende e la grandezza in che siete entrato. La qual grandezza (secondo m. Lorenzo) non è possibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne mostriate così schifo. Ma lasciando il burlare, vegnamo in sul sodo. Io son certissimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi sarete voi a dispetto del grado, dell' ambizione, e delle speranze cortigiane: dall' altro canto, voi sapete se io amo voi; e se son fatto della medesima vostra pasta, tanto che c' intendiamo senza dir altro. Di mio fratello, me ne riposo sopra m. Alberto, e per questo non ho voluto che 'l presidente ne scriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per esso: e non dubitate di fare offizio per lui; perchè son certo che vi farà onore. State sano e fate buon tempo. Di Forlì, allì 3. di Febbrajo 1540.

Lett. 17. *A m. Pier Vettori,*
a Firenze.

Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m' abbiate fatto guadagnar l' amicizia di m. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v' abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l' una cosa e l' altra m' è stata oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue, e quanto all' indirizzo che vorreste ch' io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggo sì bene accomandato a persona d' altra portata, ch' io non sono; e già conosco lui per tale, che senza mio mezzo, e per se medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me gli sono offerto, e mi gli darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me in questo, ed in tutto quel poco ch' io vaglio, Siamo stati insieme a visitare il Signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi, (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico che cortigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità e degli studj vostri: e prego Iddio vi conceda lunga vita e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n'aspetta; e voi dell'immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici e di me specialmente, che v'amo e v'ammiro quanto credo omai che sappiate. Di Roma l'ultimo di Marzo 1541.

Lett. 18. *Al Cardinal . . . .*

Le mie povere dimostrazioni verso V. S. Reverendissima non mi pajono degne d'altro che d'esser accette per la molta affezione che le guida. Che quanto al merito di V. Signoria Reverendissima, e al desiderio ch'io tengo d'onorarla di maggior cose, mi pajono indegnissime del suo cospetto, non che degli ringraziamenti e della molestia che si piglia a pensare di ristorarmene. Le quali cose mi parrebbe che non dovesse usare con un servitore familiare, come io desidero d'esserle, ed amorevolissimo, quale io le sono: non volendo mostrare di far maggior stima della povertà de' doni, che della ricchezza e dell'affezion dell'animo del donatore. Supplico adunque Vostra Signoria Reverendissima si degni accettar le mie cose più per sue proprie, che non fa, e di non istimarle tanto, quanto non le stimo io medesimo; se vuol ch'io mi risolva d'esserle in quella grazia che mi pare d'aver acquistata seco: e che per l'avvenire la temenza di non darle molestia, non mi tolga l'animo d'esser offizioso in quel poco ch'io posso verso V. S. Reverendissima. Alla quale quanto devo, umilmente mi raccomando. Di Roma all 17. d'Agosto 1542.

Lett. 19. *Al signor Giovan Pacini.*

Dopo che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch'abbiamo fatta, sì sconsolati e sì solingh siamo restati, non già per l'assenza della Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i deserti e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l'anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli omaccioni che già v'abitarono, ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri e d'animo veramente Romano. E con questo e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell'assenza vostra. E molto mi vi raccomando. Di Roma alli 22. d'Aprile 1543.

Lett. 20. *A m. Lorenzo Foggini, a Firenze.*

Per iscusa della mia tarda risposta avete a sapere che le lettere e le composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell'uno ho riconosciuta l'affezion che mi portate, e nell'altre l'ingegno ch'avete. E se bene d'ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch'avete con le Muse, come della guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Ne' Sonetti e nel Capitolo desidero alcune cose; ma non mi fidando del mio giudizio, non uso e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in presenza. L'emendare non lo fo volontieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete, al Varchi sicuramente, che per essere (come ognun sa) gentilissimo e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed ajuterà la vostra opera come d'amico Poeta. Ed in questo, ed in ogn'altra cosa fate capital di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m'andiate procacciando; e massimamente di quella del Camajano. Al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate che io, il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell' amicizia sua. Raccomandategli voi piuttosto me, ed offeritemegli e promettetegli, che degnandomi per amico, gli risponderò con ogni sorte d' offizio secondo la vera legge dell' amicizia. State sano. Di Roma alli 28. di Giugno 1543.

Lett. 21. *A m. Luca Martini,*
a Firenze.

Ancora che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. E io per mezzo di varj amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato e raccomandato all' uno ed all' altro. Che l' assenza e 'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri nè di tor via, nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamente del gran nome che 'l nostro Varchi s' ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della grazia che s' ha guadagnata con sì liberal Principe; le quali son cose da condurlo facilmente in quieto ed onorevole stato: e desidero ch' egli dal suo canto s' ingegni di mantenersi. Quella villa a Fiesole m' ha dato allegrezza e dispiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con esso voi. *Tanto fortuna con più visco intrica* ec. pure qualche cosa sarà. S' io potessi fuggir la scuola questo Settembre, verrei a starmi con voi più volentieri, che non m' invitate; perchè desidero sommamente, ed ho anco bisogno d' esser col Varchi: al quale mi raccomanderete. E state sano. Di Roma a' . . . di Giugno 1543.

Lett. 22. *Al Sig. Luigi Tansillo,*
a Napoli.

Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v' abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che per Dio da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v' ho sempre amato e stimato grandemente; e mi son tutta via ricordato di voi; e spesse volte n' ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivedrei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto specialmente a me. Che per molte prove vi posso far chiaro che tien maggior nimicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n' ha caricato una bella. Il Varchi e io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m' ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora ch' egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione ch' io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m' ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, dipoi così stranamente privarmi dell' aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e a suo dispregio; dell' onta che m' ha fatto in ciò, n' ho cavato pur questo contento, d' aver per questo conosciuta maggior l' umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti, ed assicuratomi dell' amor vostro, del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco che voi non credete. E dovete esser certo d' averne da me larghissimo cambio, se non m' avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente che non v' ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, e non mi gabbo di molto. Non gli facendo risposta, non l' imputate a superbia. Trovomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E a dirvi 'l vero, sono risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l' arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a

Roma l'ebbi, ch'eravamo appunto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stato comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono appunto tornato; poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch' altro paese, e dubito di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, Signor Luigi: andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci, e consolianci l'uno l'altro. State sano. Di Piacenza alli 15. Giugno 1544.

Lett. 23. *Al Vescovo di Cortona, a Brusselle.*

Il liberal modo di proceder di V. S. mi fa credere che non importi a star seco in su' convenevoli. E però confesso ingenuamente che non m' è venuto bene fino a ora di scriverle. Potrei dire che, dopo la mia partita di costà, sia stato occupatissimo, e quasi in continuo moto, come è vero: ma questo non basta, perchè una lettera si può scrivere fino in su le poste. Bisogna adunque ch'io le dica ch'io son negligente in questo genere di scrivere per trattenimento; ma quando importa, e non si deve mancare, io non manco. E mi pare che oggidì i galantuomini si risolvino che sia ben fatto. Con questa opinione, o negligenza che sia, sono indugiato fino a ora a far questo ufficio: ed ora lo fo, perchè io credo che m' importi pur troppo: ricordandomi che il lungo silenzio mi potria fare alcuna prescrizione contra al possesso della servitù ch' io ho presa con lei, la quale io stimo per un mio gran tesoro. E però venendole avanti con questa, la prego che ella non mi dimentichi, essendomele già dato per servitore in perpetuo. E desidero ch' ella mi creda così puramente, come io lo dico, che io le sono de' più affezionati che possa avere. Perchè l'osservo e la riverisco, non tanto per quel che ordinariamente si deve alla qualità del grado e dell' altre sue parti degne di onore, quanto per mia inclinazion naturale; avendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità, quell' amorevolezza non finta, quella destrezza salda d' ingegno, e quella bella composizion d' animo che mi par d' aver conosciuto in lei. M' è parso di dirle questo per una volta fuori d' ogni adulazione, perch' ella conoscendo dove è fondata l' affezion che le porto, sappia che non la servo per cerimonia, ma per propria elezione. E quando le torna bene a valersi di me, mi può comandar liberamente e senza riservo. E la prego che 'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar sicurtà di lei: benchè, se m' occorresse, lo farei sicuramente in virtù dell' offerte passate, in su la confidenza della sua cortesia. Trovomi ora in Piacenza col mio padrone; e stiamo in fra due, o di tornare a Roma, o di svernar qui. Di nuovo non ci è cosa degna di lei; che a questi tempi tutte le novità e tutti i movimenti s' aspettano di verso Bora. Voi n' avete data speranza a questi giorni di voler fare una buon' opera, e poi vi siete pentiti: ormai non si saprà più quando dite da vero o quando burlate. Volentieri mi troverei ora con V. S. a un di quei suoi savj discorsi. Ma lasciamo star le cose de' grandi. Io arei caro intendere delle sue proprie; nè per questo voglio ch' ella sia tenuta a scrivermi. Mi basta che 'l nostro m. Bartolommeo mi faccia questo favore di darmi nuova dell' esser suo e della speranza che posso avere di rivederla di qua. Che le prometto che s' ella fusse stata in Italia, ch' io mi sarei forse risoluto a una gran deliberazione della vita mia. Intanto V. S. attenda alla sanità ed alla grandezza, come veggio che fa senza molta ambizione; e si degni raccomandarmi al Clarissimo Orator Navagiero; al generoso Signor Castaldo; al Concino ed al Tramezzino, s' intende per l' ordinario. Ed a lei bacio le mani. Di Piacenza alli 5. d' Agosto 1545.

Lett. 24. *A. . . . . .*

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch' io m' abbia operato in servigio del signor vostro padre, io dovrei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni ed effetti d' amore e di cortesia, che io mi trovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete, Solo vi voglio dire ch' io sono tanto oltre con l'obbligo e con l'affezione verso dell' uno e dell' altro, che mi reputo d'ambi figliuolo e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell' amicizie volgari, valetevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell' opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia di Monsig. Reverendissimo vostro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. Di Piacenza alli 17. di Settembre 1546.

Lett. 25. *Alla sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

I ringraziamenti che V. Eccellenza mi fa per ogni sua lettera, sono assai più che non si convengono alla grandezza sua, ed all' obbligo ch' io tengo di servirla. E però gli riconosco dall' abbondanza dell' umanità e della cortesia sua. E la supplico a porvi fine, acciò ch' io conosca che m' abbia per servitore familiare; perchè l' opere mie fino a ora, a rispetto dell' animo ch' io ho, sono di sì poco momento, che non meritano appena d' esser conosciute da lei, non che riconosciute con tanto affetto. Questo mi è parso di dirle ora per sempre; perchè ella non duri molta fatica per contentarmi; che contentissimo mi trovo d' esserle in considerazione. Godo di servirla, e tengo per gran ventura che li miei piccioli servigi le sieno accetti. E per questa non m' occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 3. di Dicembre 1546.

Lett. 26. *A m. Bernardino Bianchi.*

Certo sì che voi mi siete un buon discepolo, poichè scrivete così di rado; ma mi siete anco migliore amico, poichè senza scrivere coltivate l'amicizia con l' amorevolezza e con gli buoni officj in quei bisogni massimamente dove più stimo, e più vale una vostra parola, che cento lettere che mi scriviate. Non dico per questo che le vostre non mi sieno carissime e dolcissime sempre, e tanto ch' io non volessi che voi non m' imitaste così bene a non iscrivere, s' io vi potessi tenere il fermo a rispondervi, come io desidero circa al negozio principale. Ma poichè non posso, non debbo anco volere il mio contento con vostra ingiuria e con vostro disagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria vostra, e di chi sta continuamente nella mia insieme con voi. E scrivetemi nel resto tanto di rado, quanto volete, purchè in questo il silenzio non sia perpetuo, e gli officj sieno continuati. Questo solo vi comando, poichè così mi comandate ch' io faccia. Nell' altre cose lascierò che siate negligente, quanto vi pare; e io vi scriverò, e non vi scriverò, secondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della vostra collera, e non l'ho punto per pericolosa. Quanto a quella persona, voi sapete, se mi può comandare, quanto mi sia grata la sua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoscere una volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemele, offeritemele. Salutate m. Valerio, e rendete le raccomandazioni a m. Mattio, del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi ed abbiatemi compassione, che non sia con voi. Di Piacenza alli 13. d'Aprile 1547.

Lett. 27. *Al Cardinal Farnese.*

Noi avemo di quà tal nuova della morte dell' Eccellentissimo Duca Orazio, e della espugnazione d' Edino, che siamo tutti pieni di dolore e di confusione. E non ci resta speranza alcuna che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato e d' altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare, come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l' afflizion sua. L' atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto e per l' amaritudine in che ci troviamo: e non pur noi, ma le pietre di questa Città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua, e l' animo che ha sempre mostro grandissimo in tutte l' avversità che fino a ora le si sono parate davanti. Resta che ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell' altre fortune sue, le quali sono ancor tali; che mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona e la grazia di S. Maestà Cristianissima; la quale non credo che sia mai per mancarle: Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V. S. Illustrissima darà quell'ordine che per la sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo Stato: e quanto al negozio di m. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indirizzi e la consoli. Di Roma alli 11. d'Agosto 1553.

Lett. 28. *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli.*

Io non dubito punto dell'amor di V. S. verso di me, perchè me n'avete mostri già molti segni; ed io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi; essendo le più volte l'uno (come si dice) riverbero dell'altro. E siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d'accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma quanto ai meriti dell'esser amato, ed a quelle tante lode che mi date, ed a quella sommissione che mi usate, troppo oltre a quel che mi si conviene, ed al solito de' veri amici; v'avvertisco che nè io le posso ricevere senza rossore e senza carico mio, nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulazione; che questo non può cadere in un vostro pari; ma sì bene o d'ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi scrivete. Perchè misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non trovo d'avere l'equivalente di tanto che m'attribuite. Onde cessando le cagioni per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure se io non vi credessi quanto all'amore, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo: e mi parrebbe di fare un gran torto a voi; tal saggio m'avete dato a Roma dell'amorevolezza e della cortesia vostra. Oltre che la Croce che portate, e la profession che fate non lasciano ch'io v'abbia per altro che per leal Cavaliere e per sincero amico. Vi voglio anco credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi: perchè mi sono doluto ancor io di non aver possuto veder voi avanti che partiste. Ma non essendo questo complimento necessario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la scusa che me ne fate, e 'l dolor che ne mostrate, hanno piuttosto dell' innamorato, che dell' amico: però vo pensando, se per avventura m' aveste scambiato con la signora. E se questo è, io ve n' assolvo in sua vece, e ve n' ho compassione. Quanto al rivederne poi, qualche cosa sarà. Voi siete errante, ed io non son fisso del tutto. Ora lassando stare le cerimonie superflue e le maraviglie che dite di me, vi prego che, se così v' è parso di procedere a Napoli, per l' avvenire dovunque sarete, mi vogliate trattare da puro e familiare amico e servitore vostro. E quanto alla parte dell' affezione, la quale m' è chiarissima e dolcissima io vi ringrazio con tutto il cuore: e riamandovi ed osservandovi a rincontro, quanto son tenuto, e quanto si conviene ai veri suoi meriti; l' assicuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l' amicizia sarà perpetua ed inviolabile, e con ogni sorte d' officio m' ingegnerò di coltivarla. Resta ora che ci diamo l' uno all' altro occasione di metterla in opera. E con queste a V. S. m' offero e raccomando sempre. Di Roma alli 24. di Novembre 1553.

Lett. *A m. Graziadio Mantini.*

La vostra m' ha trovato fuor di Roma molti giorni dopo la data di essa. E però se vi rispondo tardi m' arete per iscusato. E per risposta vi dico ch' io vi conoscea avanti che mi parlaste, e per tale, che già desiderava l' amicizia vostra: la quale ottenuta, mi parve di maggiore acquisto che non m' avea proposto: perchè oltre alla notizia ch' io tenea delle vostre qualità, voi mi deste un saggio compito della bontà e della virtù vostra: per modo che non solamente non m' è caduto nell' animo il sospetto che voi dite, che voi mi siate amico di Corte, ma fui sicuro allora per sempre della sincerità dell' animo vostro, e della benivolenza che mi portate. E questa lettera che m' avete scritta piena d' amorevolezza, non ha fatto altro di più, che confermarmi nella mia risoluzion fatta Sicchè non dubitate voi per me di quel che son sicuro io. E crediate ch' io v' abbia per vero amico mio, quando non per altro, perchè io mi sento esser vostro veramente. Quanto alla sanità; io mi son voluto chiarire una volta della speranza che m' avea conceputa de' Bagni; invitato spezialmente dalla comodità del Signor Giovan Pacino, medico mio amicissimo e informatissimo della mia complessione, il quale m' è stato sempre appresso. Non potendo andare a Lucca, ho preso in Capranica quei di Viterbo. E n' ho bevuto d' una fonte fino a dieci giorni, e docciatomi con un altro fino a 30. Da principio m' ha causato qualche alterazione, non senza un poco di febbretta; sono andato dipoi sempre avanzando: ed ora, Dio grazia, mi trovo assai bene. Ma non meglio, che avanti la cura. Pure mi si promette il miglioramento a lungo andare, come di rimedio di tarda operazione, il che staremo aspettando. E pure che venga una volta, mi parrà pur assai per tempo. Voi sarete intanto a Roma; il che desidero sommamente: perchè oltre al dilettarmi della vostra conversazione, so che mi gioverete ancora alla sanità, la quale mi sento accresciuta, da che ho seguiti gli avvertimenti vostri. Voi state sano, amatemi, e valetevi di me di tutto ch' io possa a vostro beneficio. Di Capranica alli 22. d' Agosto 1554.

Lett. 30. *Al Sig. Bernardino Rota*
a Napoli.

La vita mia è quale è stata molt' anni esposta alle brighe, e lontana dagli studj per modo, che nè dell' ozio nè del negozio mi posso soddisfare. Con le infermità più gravi ho quest' anno avuto un poco di tregua; col catarro niuna. Spero nondimeno di star meglio, del corpo cioè; che quanto a' travagli, come più desidero di riposarmi, più mi vengono addosso. Questo fa ch' io non vi posso trattener con lettere, come vorreste; nè promettervi altro circa le vostre composizioni, che vederle volentieri. Vi esorto bene a seguitare di metterle insieme, per non frodare il mondo de' frutti del vostro ingegno. E se mi farete grazia ch' io ne gusti qualche parte, mi sarà di molto diletto, e lo terrò per sommo favore. Dell' affezion vostra verso di me ho veduti omai tanti segni, ch' io ne sono più che sicuro. A rincontro io vi onoro e vi osservo quanto io debbo. Della conoscenza che m' avete fatto avere di m. Giuseppo, vi ringrazio molto. E mandandomi in questo punto, che sono occupatissimo, a dire che se ne va; mi duole di non poter goder lui, e di non aver tempo di scrivere a voi più lungamente. Pure io vi dirò che son vostro quanto posso essere, e cordialmente mi vi raccomando. Di Roma alli 28. di Marzo 1555.

Lett. 31. *Al Sig. Alessandro Cesarini.*

Il suono che V. S. dice del mio nome non so come le sia potuto venire all' orecchie; ma qualunque mi sono, voglio esser suo; perchè così m' obbliga la sua cortesia e l' amicizia che tien seco il Capitan Fabio, il quale posso dire che sia una stessa cosa con me. E poichè ella medesima m' interdice quel ch' è mio proprio, di non esser cerimonioso, senza altra cerimonia accettando l' offerte che mi fa, ed a rincontro offerendomele per sempre, le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Giugno 1555.

Lett. 32. *A m. Giovan Battista Pigna, a Ferrara.*

All' affezione che V. S. mi mostra, ed all' onore che l' è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch' ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d' essere amato e stimato dai suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch' ella non mi conosce più che tanto, e ch' io non ho parte d' essere amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa; e mi basta ch' ella non si possa tenere ingannata da me: e ch' io non ho ricerco nè il Signor Bernardo, nè m. Silvio che m' entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O quando anco si pentisse d' avermi troppo stimato; quanto all' amarmi, farò per modo che non le parrà mai d' avere male speso l' amor suo; perchè l' amerò ed osserverò sempre da vantaggio. Quanto alle lodi ch' ella mi dà, l' avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo: perchè ne potrebbe stare a sindicato del Castelvetro: il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vostri scritti e degli altrui io non ardisco

quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo a
cetta le giustificazioni che si fanno per me contra d
predetto: perchè mi par d' esser troppo temerario a gi
dicar le cose d' altri, quando pende ancora il giudic
delle mie. Ma dall' altro canto io non vorrei ch' ella p
tesse mai dire ch' io non l' ami sinceramente. Però face
domi m. Silvio intendere che sta per mandarlo di co
alla stampa; mi son risoluto di prevenirlo con alcu
poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro
pieno di tanta dottrina e di sì belli e necessarj avvert
menti per la poesia, e cavati dall' osservazioni e da
l' autorità di sì buoni e sì gravi autori, che in ques
parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo
somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bel
danno alcuna volta noja certi piccoli nei; io non n
terrei mai di non avvertirnela, come quegli che di g
vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che
si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V.
se n' accorga solamente: perchè vanno tutti via con u
soffio. Ne ho adunque accennati alcuni nella nota i
clusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri c
sono sparsi per l' Opera, i quali V. S. potrà con es
ritrovare ed ammendare facilmente. Perchè sono ina
vertenze e scorrezioni nella lingua, piuttosto che erro
nella dottrina. Del resto ho detto quel ch' io ne intend
e non mi occorre altro che allegrarmi seco della molt
laude che ne trarrà, e dell' utilità che ne viene ag
studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie
e di mettermi a rischio di parerle presuntuoso; perch
ella non creda che le sia poco amorevole, e pur che
assicuri dell' amor mio; quanto al giudicio, mi co
tento che l' abbia per nullo. Ed a V. S. m' offero e ra
comando per sempre. Di Roma alli 25. di Gennajo 155

Lett. 33. *a m. Giovan Battista Grimaldi, a Milano.*

Il sig. Pacifico m' ha prima salutato per parte
V. S. ed informatomi delle vostre condizioni per mo
che di già m' avea disposto ad esservi amico e servitor
quando è sopraggiunta l' amorevol lettera che mi sc
vete: per la quale sono maggiormente obbligato ad e
servi tale per l' affezion che mi mostrate; e per l' o

ferte che mi fate. Così per virtù di questo m' obbligo di corrispondervi e nell' amore e negli officj, e in tutto altro che potrò mai per comodo e satisfazion vostra. Il signor Pacifico mi ha ragionato d' un vostro desiderio; e per me non mancherà che non s'adempia. Ma non so già come mi verrà fatto di servirvi; che sapete bene come simili cose sono difficili. A V. S., al Capitano Alessandro Spinola, e al signor Bascapè mi offero e raccomando. Di Parma alli 19. di Marzo 1557.

Lett. 34. *A m. Paolo Manuzio, a Venezia.*

M. Matteo Senarega, che m' ha portato la lettera di V. S. m' è venuto a trovare in Parma; e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio e dell' amicizia vostra. E io, per assicurarlo della mia, secondo che m' avete ricerco, gli ho fatto tutte quelle accoglienze e quelle offerte che si possono aspettare da me e da questa mia cera melancolica. Mi duole di non l' aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo che è stato qui, con tanta mia consolazione, ch' io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m' ha fatta dell' amicizia stata già tanto tempo fra noi: la quale per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere, aveva quasi bisogno di questo rinfrescamento, ma non già dalla parte mia, che Dio sa l' amore e l' onor che vi porto, e 'l desiderio ch' ho di rivedervi. Io ne sono stato a questi giorni in doppia speranza, prima, quando il padrone si risolvè di venire a Venezia; dipoi quando voi foste in Asola; avendomi detto il Nizolio che verreste di qua: e lo doveste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo Cardinale, da chi siete tanto amato e tanto stimato. Oltre a visitar S. S. Illustrissima, areste consolato molti vostri amici, e me specialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo tanti tempi e tanti infortunj. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate: e facilmente mi areste condotto a Venezia, avendo bisogno d' esservi per alcune faccende:

e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. M sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vederv avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studj, come intend che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo v spendiate tutti i giorni ch' avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, ed avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre; il cercar di saper ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte; giacchè a questa parte avete infino a qui provvisto a bastanza. E se lo fate per piacere, studiate meno, che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene, perchè non istudio. Fate il medesimo voi. Di Parma alli 10. di Febbrajo 1558.

Lett. 35. *Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico.*

Non posso negare che 'l silenzio di V. S. non mi abbia dato ombra di non so che, ma, per Dio, d'ogni altra cosa che di quel ch' ella dubita; perchè io l'ho per tal gentiluomo, che in ogni caso piglierò sempre per bene ogni sua azione: e non sarà mai ch' io n'abbia altra opinione che buona e onorevole del tutto, dal canto suo. Ma dal mio, io ho ben dubitato ch' ella ne potesse avere avuta qualcuna non troppo buona di me: ricordandomi di quella che già le fu messa da qualunque si fosse; e per questo, tenendo io conto della sua grazia, stava con non so che gelosia d' averla perduta. Pure essendo io consapevole a me stesso e dell'osservanza e degli officj miei verso lei, me ne dava pace, e stava aspettando quello che questo suo tacere partorisse; quando è comparsa la sua, portatami dal Petruccio, la quale in ogni tempo mi sarebbe stata gratissima, ma in questo m'è stata di contento incredibile: poichè non solo m' ha liberato dal mio sospetto, ma d' avvantaggio m' ha fatto chiaro della sua benevolenza, ed assicuratomi della grazia, ch' io tanto desidero, del signor Principe vostro. E quanto alla scusa che mi fa del non avere scritto, io non pur l' accetto per buona, ma le dico che la sua negligenza m' è carissima, perchè essendo io più negligente di tutti in questa parte, mi fa sperare che ne possa essere ancor io scusato alle volte da lei. Or sia in buon' ora, amatemi, e non mi scrivete mai; che non me ne curo. E se ben ora ne sentiva dispiacere, non era perch' ella non mi scrivesse, ma perchè io non sapeva da che questo suo non iscrivere si procedesse. A me basta che nelle sue lettere a qualcun altro de' nostri mi faccia dire una parola di quello che occorrerà fra noi. E del resto, quanto meno s'affaticherà in questa parte, tanto più mi piacerà; perchè oltre ch' io scusi volentieri il mio vizio in me stesso; perchè mi paja più scusabile nella compagnia, l'amo ancora negli altri. Se per la via che l' ho detto, le parerà di farmi intendere la risoluzione che si fece dell' imprese fatte per il signor Principe, mi tornerà bene di saperlo, per un certo mio pensiero: e basterà per il primo che venga di tanti nostri che sono di costà. Alli quali tutti desidero d' esser raccomandato. Di Parma alli 22. di Settembre 1558.

Lett. 36. *A m. Luca Martini,*

M. Tiberio Calcagni m' ha resa la lettera di V. S. la quale m' è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmi a memoria, siate sicuro ch' io non ne ho bisogno, perchè mi ricordo e mi ricorderò sempre di voi, e v'amo e v'amerò sempre, perchè son così tenuto, e voi il valete. Tenetemi pur per vostro e comandatemi: che conoscerete in ogni occasione che vi sono amico da vero, e che desidero servirvi. Alli giorni passati vi scrissi per mano del Vescovo Varmiense, e per servizio di lui: ma poichè non me ne dite cosa alcuna, penso che non accadesse presentar la lettera. Ma ho voluto che lo sappiate; perchè facciate argomento da questo, che dandovi delle brighe quando m' occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate voi di me. E con questo vi bacio le mani. Di Roma alli 25. di Maggio 1560.

Lett. 37. *Al Passero Libraro,*
a Napoli.

Io ho ricevuto dal Clario il libro che m'avete inviato, e quanto al contenuto d'esso, ho risposto al signor Berardino e al signor Ammirato, quello m'occorre: quanto all'industria vostra di mandarmelo, vi dico che m'è stata sommamente cara, e ve ne ringrazio quanto posso: ma molto più dell'amor che mi mostrate, che non mi parendo d'averlo meritato per servigio alcuno ch'io vi abbia fatto; lo riconosco da una vostra natural bontà; per la quale m'immagino che siate caro a tanti Signori che mi nominate per vostri Accademici; alli quali tutti sono affezionato e devoto, se bene non tutti conosco di vista; ma i nomi e le condizioni loro sono tali, che mi fanno desiderar di servirli e d'onorarli sempre; e tanto più, quanto sono obbligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell'offerte che mi mandano per vostro mezzo. E vi prego che a rincontro baciate loro le mani da mia parte: e che, se sono degno della lor conversazione, con essi m'accettiate nel vostro ridotto: il quale, alla fama di tanti personaggi che vi concorrono, mi pare di veder che sia un cavallo Trojano o un Argónavi, piuttosto che una libraria. Ma sia che vuole, che io voglio esser de' vostri, se ne son degno. E massimamente se nella vostra Accademia sono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbiano altri visi che quelli delle Muse, che non si veggono mai. E in grazia di queste ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io non vi replico i lor nomi, perchè me n'avete fatto un gran catalogo; basta ch'io desidero che a tutti ed a tutte mi facciate servitore, e mi offeriate per quello ch'io vaglio: protestandovi ch'io vaglio assai manco di quello che mi credete: ma tutto ch'io posso e che sono, sarò sempre al comando di lor Signorie e vostro. E così per sempre mi vi offero e mi vi raccomando, ec.

Lett. 38. *A m. Gioseppo Giova,*
a . . . . .

Io mi ricordo di V. S. e del debito che ho seco, tanto che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare;

volete intendere di quel che vi debbo veramente.
he quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch'io
, penso d'averlo soddisfatto interamente; non mi es-
endo uscito dalle mani cosa che io non abbia dato or-
ine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono
i quelle che mi disobblighino: tornando in favore e
rofitto mio a mandarvele. Or sia in buon'ora; se non
ono disutile affatto e sempre; quando che sia me ne
caricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho
isto con molto mio contento, per avermi spezialmente
ato minuto ragguaglio di voi. E quanto al suo negozio,
ne gli sono proferto per tutto ch'io vaglio; ma non so
erchè mi sia buono, massimamente nella sua spedizio-
ne: la quale credo che corra per un certo ordinario.
Della cura del legno mostrate non restar molto satisfatto:
na io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè
l suo giovamento suol venire tardo; e se l'avete pre-
o legittimamente, ve ne sentirete meglio di qui a un
nno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordina-
e; che all'ultimo con la pazienza e con l'inedia si
vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che fosse
prima che vi lassaste veder di qua: ed in vero che lo
dovereste fare, ed io v'offerisco stanze che son certo
che ve ne contenterete: di grazia venite. E se pure an-
teponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza
non mi pregiudichi, dico quanto alla ricordanza di me;
che quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne
dimenticaste; tanto mi pare d'esser gravato di quello
che avete già fatto, senza che facciate più, pure l'umor
dura, ed a V. S. sono obbligato tanto, che posso ac-
cettare ormai ogni cosa da lei; poichè 'l fallire è una
spezie di pagare. E con questo le bacio le mani. Di
Roma alli 24. di Maggio 1561.

Lett. 39. *A Monsig. di Sebenico*

a . . . . .

Dicendomi Monsig. Delfino avere avvisato V. S. di quanto gli scrissi per una polizza sopra al ritratto ch'io feci del negozio di Mastro Amante, ho soprasseduto di risponderle, fino a tanto ch'ella si lasciasse intendere che la spedizione che se ne poteva cavar di qua, le satisfaceva; per sollecitarla poi, e scrivernele quanto m' occorreva. Ora, inteso dal detto Monsignore, che V. S. non si cura più che tanto d' averla in quel modo non voglio mancare di rispondere alla sua: dolendom prima di non averle potuto satisfare per la prima cos che m' ha comandato. E non avvenendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con V. Sig. che sa come l Corte procede, e come non si possono sforzare i padroni. La ringrazio poi che si sia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente segn ch' ella m' ami, e si ricordi di me. E la supplico a continuare di valersi dell'opera mia in tutte le sue occorrenze: se già non pensa che le debba riuscire disutile così in tutte l' altre cose, come in questa. Ma io le prometto che per negligenza nè per poca affezione mia, non resterà mai che non sia servita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l'offero prontissimo sempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monsignor Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. Signoria alcuna commemorazione di me. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1562.

Lett. 40. *A m. Lorenzo Guidetti,*
a Firenze

La prima volta ch' io vidi V. S. mi si fece conoscere per sì cortese gentiluomo e per sì vero amico, che non fa bisogno di altre dimostrazioni esteriori, perchè io vi abbia per tale. Sicchè la scusa d' esservi partito di Roma senza visitarmi, è di soverchio. Perchè essendo certo d' essere amato, mi tengo per l' ordinario visitato, onorato e favorito da voi, e più che non mi si conviene; poichè dall' un canto, voi non dovete a me cosa alcuna, e dall' altro io sono obbligato a voi dell'amor ch'avete mostro di portarmi. Alla soprabbondanza del quale voglio attribuire ancora questo, che vi paja di non aver complito meco in questa partenza. E da ciò lo riconosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore ed a ventura d'esser così amato da voi; ed a pensare ch' io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia e la molta gentilezza vostra. Resta che ciascuno di noi metta in atto l' affezione che ci portiamo l' uno all' altro, ed io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita. Ma poichè ciò passa con vostra satisfazione, me ne consolo; e dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre ed in ogni luogo sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna seco fare altro officio, che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialoghi, e ricordargli alle volte l' osservanza e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie Rime, io non ne posso far altro disegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso. Il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo, e di già credo che n' abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, se non se ne compiace l' amico vostro. E se posso altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Giugno 1562.

Lett. 41. *A m. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.*

Oltrechè da m. Gio. Antonio sia informato delle qualità di V. S. voi con gli officj fatti per me, e con la lettera che m' avete scritta, dato tal saggio di voi e dell' amorevolezza e della sufficienza vostra, che vi arò da qui innanzi per caro amico e fratello; e vi servirò ed onorerò in tutto ch' io possa, e come affezionato di m. Gio. Antonio, gli amici del quale tengo per miei; e come degno che siete per voi stesso d' esser servito ed onorato da tutti. Resta ch' io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia comandato, che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m' offro e raccomando sempre. Di Roma alli 2. di Gennajo 1563.

Lett. 42. *Alla Sig. . . . .*

Il Signor Nipote di V. S. che sarà portator di questa, le farà fede della magra cera ch' ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei scusar con lei per molte vie, non ci avend' io altra colpa che della fortuna; la quale m' ha tenuto a questi giorni in travagli tali e di corpo e di mente, ch' io non ho potuto far seco quel debito che desiderava avanti che partisse di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offersi con tutto il cuore.

Se non l' ho fatto poi con gli effetti, si potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo rispetto e modestia sua. Ma io voglio che sia tutta colpa mia. E per ammendarla in parte, m' ingegnerò che l' altro che resta qui, faccia miglior relazione de fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. Sig. sia contenta assicurarlo, che faccia quel capitale di me, e delle cose mie, che di lei stessa e delle cose sue: che Dio sa, se io desidero d' esser conosciuto per quel servitore che sono a lei ed a tutti i suoi. Ho sentito grandissimo contento della nuova che m' ha data de' suoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V. S. e con la Signora Comar e Compar mio. E pregando Dio che vi preservi tutti, a tutti mi raccomando, ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 12. di Marzo. 1563.

Lett. 43. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

Il mio silenzio è non solamente scusabile; ma compassionevole e necessario, poichè procede da grande offesa che riceve dallo scrivere la malo affetta mia complessione e negli occhi e nello stomaco, ed in tutta la vita: la qual cosa è cagione ch' io mi sia ritratto in gran parte dal servigio de' miei Signori, e dello scrivere in tutto ancora agli amici, per trattenimento però, che dove bisogna, non manco nè di scrivere nè di servire. Nel qual caso nè anco a V. S. mancherò mai, siccome non manco d' amarla e d'osservarla. Di ciò si può render certa per se stessa, conoscendo quali siano i suoi meriti e'l debito mio. Ne l' assicuro nondimeno dal mio canto, e ne le prometto, poichè così mi richiede. A m. Jacomo Demio gioverà tanto il testimonio di V. S. quanto la propria virtù. E con l' ajuto d' ambedue spero di superar la scarsezza de' partiti che mi si presentano per un suo pari. E come da lui le può esser fatta fede, io non cesso d' operarmi diligentemente per allogarlo. Il medesimo farò per m. Prisciano presentator di questa, e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V. S. Pensi poi quel che sia per fare in servigio di lei stessa, quando io sia tale che la possa servire, ed ella si degni di comandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 29. di Maggio 1563.

Lett. 44. A Monsig. l' Arcivescovo Puteo, a Trento.

V. Sig. Reverendiss. s' è degnata di far meco per umanità ed amorevolezza sua quel ch' io dovea seco per debito e per complimento. E certo che dall' un canto me ne è venuto un non so che di rossore e di rimordimento: ma dall' altro ne ho preso tanto di contento e di sicurezza d' esser amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna, ch' ella m' abbia prevenuto di questo officio di creanza: purchè mi creda ch' io non l' abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria e di quella osservanza, della quale io le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma specialmente per l' amor che mi mostra; del quale sia certa che m' allegro, e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita e la sanità sua mi sia cara sopra modo: e però m' è stato gratissimo il conto che me n' ha reso. E poichè l' è caro di sapere a rincontro della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch' io sia stato già molti anni, se sanità si può dire d' una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. I quali non sono però tanti, ch' io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro; e di poter godere dell' affezion sua, ed anco (come desidero) della grandezza. Tanto più, quanto io studio ora solamente in questo; e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei per iscusa della tarda risposta che le fo; per essermi tardi venuta la sua lettera a mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente: come si è degnata di farmi dono dell' amore e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Frascati alli 20. di Novembre 1563.

Lett. 45. A m. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.

Il sig. N. m' è venuto a trovare con una di V. S. de' 4. di Maggio; ma non prima che due giorni sono.

Il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsicarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo e per suo merito e per mio debito. Ed io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell'amor di V. S. non ho io punto di bisogno; essendone certissimo, ed avendone più d'un riscontro in fino a ora. Ben m'è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato, e confermato dall'uno e dall'altro. E circa ciò non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess'io mostrargliene con gli effetti; e se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto. Quanto all'imprese, io conosco il favor che V. S. mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia; essendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d'una e non so di quale si scrivesse m. Bastiano Spiriti, che gli paresse bella; non m'assicurando io che nessuna d'esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risolto a tenere. Questa è d'un'ape, che assalita dal vento, lontano dagl sciami, per non esser ributtata dall'impeto d'esso s stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola incontro con questo motto: ΠΟΝΟΣ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare, e d superar la fatica e gli affanni. Io non ho tempo di man darle con questo lo schizzo d'essa. Ma lo farò con l prima. Intanto, avendomi V. S. scritto che faccia presto, m'è parso che ne debba saper questo. Di Madam io non ho fatto impresa alcuna. Di due che ne feci pe il sig. Principe suo figliuolo, io non ho più saputo d quale si serva. E senza lor commessione, non ardire d'attribuir loro impresa alcuna. Il Sonetto sopra quell del Monte Olimpo sarà con questa. Con che senza fin me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma alli d'Aprile 1564.

Lett. 46. *A Madonna . . . . .*

Di grandissimo contento m'è stata la lettera di V. S. de' 15. di questo. Nella quale ho riconosciuto la bontà e la gentilezza sua. Dico riconosciuta, perchè non mi può essere più nota che mi sia: e m'è stato caro di non vederla alterata da quel ritratto che n'ho serbato nell'animo. Io son certo e sicuro d'esser amato da V. S., perchè siete amorevole per natura, e costante per elezione: e d'altro canto, voglio che crediate ch'io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occasione di servirla, che vedrà con quanto fervor lo farò. Ed io mi varrò dell'offerte che mi fa di nuovo con quella confidenza che me ne dà. Mi raccomanderei alla Gran Turca, s'io credessi che la raccomandazione non fosse gittata via. Ma perchè io so ch'ella è quale io la nomino, lo rimetto in sua elezione. E con questo le bacio le mani, e la ringrazio dell'officio fatto a mandarmi la lettera di m. Alessandro. Di Roma alli 26. d'Agosto 1564.

Lett. 47. *A m. Sperone Speroni; a Padova.*

M'è stato di sommo contento aver nuova, massime di V. S. del suo arrivo a salvamento; non senza compassione de' disagi passati nel viaggio; de' fastidj ch'ha trovati in Vicenza per conto de' suoi orfanelli. Ma questi ho speranza che le saranno non men di contento, che di lode e di merito; dovendo questi esser vostri figliuoli. Resta che facciate tutto con riguardo della vostra sanità. Alla quale desidero ch'attendiate con più studio, che non farete agli studj. I quali non vorrei però che dismetteste del tutto, per lo gran frutto che se n'aspetta. E non mi posso tener di non ricordarvi la fine del Dialogo cominciato, e sopra tutto, il Trattato dell'Imitazione. Di Roma non so quello che lo Scaino vi dicesse in Ferrara; ma di qua le cose sono state nel medesimo termine. Di me le dirò solo una nuova, che non l'arebbe mai creduta; e quest'è, che io ho dato in una podagra tale, che ora non mi direste più che andassi in su la gamba. Cosa che mi dà gran dispiacere; e solo me ne consolo con questo, che m'è venuta per volermi fare un bagno; argomentando da me medesimo che sia più per accidente, che per natura, non mi parendo aver avuta mai disposizione a questa malattia; ma se sarà della buona, fiorirà: ed in ogni caso, pazienza. Lucreziuzza al vostro nome rigna più che mai: e Gio. Battista e tutta la mia casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tuttavia quella commemorazione di voi, che di padre e di Signor nostro. All' illustriss. di Marignano, nè all' Imbasciatore sono poi stato, per l' impedimento della podagra. Ora con questa occasione della vostra lettera visiterò l' uno e l' altro, e terrò viva la pratica che m'avete lasciata con loro: della quale ho già parlato con quell' amico. Quando sarete a Venezia, vi prego a far le mie raccomandazioni a' miei signori Veniero e Molino Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 30. di Settembre 1564.

Lett. 48. *Al signor Sperone, a Padova.*

La bontà di V. S. è tale, che da ch' io la conobbi, non è cosa ch' io non me ne prometta: ed in questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate; perchè v' affinnerò sempre senza risparmio. Desidero bene che vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me, e per gli miei più lungamente che voi non vi auguriate. Non vi abbandonate dell' animo, signor Sperone, che per conto del corpo e degli anni, a me pare che non vi dobbiate render così presto: e la regola che tenete del vitto, mi fa molto sperare della vostra vita. La quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a tutta questa casa. Aspetto Ottavio della Marca, che mi dia più minuto ragguaglio di voi, avendo inteso che l' avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quella affezione che dite. E come la conosçemo tutti, così vorrei che a rincontro foste sicuro della nostra; e che ve ne valeste se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della Corte. Ma vi ricordo che Giovan Battista è giovine, e che s' è messo nella via di travagliare; e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati: e però, dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negligente o poco amorevole, non importa; perchè non era cosa di momento. Ora che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate con l'illustriss. di Marignano, ed anco con l'Imbasciatore. All'Antoniano mandai jersera subito la sua, la quale canta in modo, che non ha bisogno ch' io vi faccia altro contrappunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la qual m' ha mandata in questo punto. Mi rallegro ch' abbiate ricuperato il bando di casa vostra: e mi dolgo de' travagli; i quali, se ben m' immagino che sieno dolci, essendo per li vostri; pur sono travagli. Però l' esorto a passarli per modo che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera: e sentendomela leggere, pianse di tenerezza, dell' affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte: il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, sig. Sperone, che non s' è mai dimenticata del vostro nome: e che non l' ode mai, che non rigni al solito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore. Di Roma alli 6. di Gennajo 1565.

Lett. 49. *Al Card. Commendone, in Polonia.*

Vostra S. Illustriss. è Cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno e tanto meritata da lei, che si può dir non esser nuova, ma sì bene improvvisa a noi, per lo suo modo di procedere. Che attendendo solo a meritar gli onori, non s' è mai curata d' ambirli. Qui s' è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro Protonotario d' Avila. Ed egli più per debito di servitore verso i padroni, che per officio d' amico, non ne essendo ricerco da lei. Da che bisogna conchiudere che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore e del Reverendiss. Borromeo; ch' è tutt' uno. Queste circostanze, e 'l veder che ognuno in questa Corte ne resta soddisfatto; che ognuno l'appruova ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stess; la quale passa appresso di me per tarda, e per molto inferiore alle virtù ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale e quanta sia quest' allegrezza, lasso in sua considerazione: che sa quanto l'abbia osservata, ammirata e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinarj, che fondano queste cose per la più parte negl' interessi loro. Ma V. S. Illustriss. che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell' animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella Chiesa di Dio. Ora che sia onorata e conosciuta, e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore; di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell' onor presente. Ne celebro il giudicio e la providenza di S. Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l' universale della Cristianità, per la quale senza dubbio più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche e corsi pericoli. Resta ch' io preghi, come fo divotamente, per la sua lunga vita; che mi pare il medesimo, che pregarlo per lo bisogno di questa Santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 26. di Marzo 1565.

Lett. 50. *Al Cardinal Commendone.*

Nè da Gio. Battista nè da me si poteva sentir cosa più grata di questa, che V. S. illustriss. si degnasse d' esser servita da qual sia di noi, che tutti le siamo servitori *sine fuco et fallacia*. E spero che ne resterà in qualche parte soddisfatta: tanto veggo Gio. Battista ardente a mostrarsi degno del favor ch' egli si fa da lei, ed a supplire al difetto del fratello. Di me non le dico altro, pensando che le sia noto l' animo e la devozion mia; e la stima che ho fatto sempre de' gran meriti suoi, e dell' affezione che di continuo m' ha dimostrata. Resta che si degni comandarne senza riservo. E ringraziandola che abbia cominciato, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli di Luglio 1565.

Lett. 51. *A Don Silvano Razzi Monaco.*

Il Varchi bon. mem. m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici suoi: tra' quali so che voi eravate de' primi: ed egli v' ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate essergli stato, poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita, poichè l'eredito di tanti nobili amici, quanti sono quelli che m' ha lasciati; e specialmente godo dell'acquisto che io ho fatto dell' amicizia vostra. E poichè mostrate di stimar la mia, io vi assicuro con questa, che la troverete così affezionata e sincera, come ve la promettete. L'offerte che mi fate, mi sono accettissime, e ve ne ringrazio. E quanto agli Scritti del Varchi, me ne riferisco a quel che S. Eccellenza Illustrissima ne comanderà, ed a quel che Monsignor Reverendissimo Lenzi ne risolverà con voi altri suoi amici. A me basta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del resto il tempo ci consiglierà. Intanto a V. S., al sig. Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero e raccomando. Di Caravilla nel Tusculano alli 19. di Febbrajo 1566.

Lett. 52. *A . . . . .*

Tornandosene il nostro P. D. Silvano, che m' ha portato di costà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi e voi; mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto semo stati insieme; di tante cose avemo ragionato, e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto; e poichè con ciascuno di voi arà fatto quel che m' ha promesso; per mettermi o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua, e con tutto il cuore mi offero e raccomando. Di Roma alli 25. di Marzo 1566.

Lett. 53. *Al Sig. Pietro Aretino.*

Con molta vergogna di me medesimo e con grande ammirazione della gentilezza di V. S. ho letta l' uma nissima lettera ch' ella mi scrive a richiesta del Magnifico m. Vettor Soranzo: e sono andato pensando che questo gentiluomo, come s' inganna a credere ch' io sia per potergli giovare nella sua causa, così abbia indotta l' amorevolezza vostra a degnar me, per compiacer a lui, tenendomi per quel che non è in arbitrio mio. Ma perchè può anche essere che io gli sia caduto in considerazione per mezzo della sua umanità, mi giova di credere che questo favore, in quanto mi viene da lei, proceda dalla sua cortesia, ed in quanto si conferisce a me, ne debbo saper grado alla fortuna: non credendo che 'l mio merito ne possa essere degno di parte alcuna. Sicchè io mi risolvo, pensando che l' umanità non debba esser in V. S. inferiore a quella divinità che se gli attribuisce, secondo me, non tanto per li miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per la perfezione di quelle virtù, che le deifica l' animo, tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi ella di quel che con tanta ambizione de' Principi si desidera, e con tanti lor tributi si premia: cioè di offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s' assicurava di darmele per servidore: onorarmi delle sue lettere di lontano, prima ch' io abbia onorata la sua virtù colla presenza, e celebrarmi con le sue lodi, quando altri appena sa chi mi sia. A tanta sua liberalità io mi tengo obbligato in eterno, e di tanto suo testimonio mi terrei glorioso, se 'l mondo potesse credere che fosse uscito dalla verità del suo giudizio, come dee pensare che proceda da una sua cortese usanza d' onorar altri di quegli onori che soprabbondano a lei. Quanto alla causa dell' amico, quel che posso io, userò diligenza e prontezza a sollecitarla e raccomandarla; il resto dipende dalla inviolabil giustizia del sig. Presidente, e dal retto giudizio di m. Bernardino de' Medici suo Auditore, ed affezionatissimo amico di V. S., dall' uno de' quali si è già commessa: e dall' altro s' attende subita espedizione; e secondo ch' io credo, in suo favore: se la ragione della causa si conformerà col desiderio de' Giudici. Alla lettera che V. S. scrisse in favor del Lazioso, Monsignor non ha risposto, nè risponderà per insino che dura il giudizio della sua causa, il quale si è già incominciato per la costituzione del figliuolo. E per assegnarne la cagione, bisogna che io le dica dalla lunga, che quando S. Sig. fu destinata n Romagna, sapendo che in questa provincia la misericordia è vizio, per tornare in dispregio de' Rettori, e in licenza de' popoli, di mansuetissimo e compassionevole che è di natura, si dispose ad esser solamente giusto e indifferente con ognuno. Così procedendo, ecco una mattina, che trovandosi egli ne' chiostri dell' Osservanza di Forlì in mezzo di molti di ciascuna fazione, gli venne presentata la vostra bellissima lettera, sopra la quale fu veduto commovere in tanto, che infino colle lagrime fece segno dell' affetto e della tenerezza che se gli destò in leggerla; nè si potè contenere di non far sentire ai circostanti quella parte dove sì vivamente si tocca della bestialità parziale. Alla fine lodatola per rarissima, come è veramente, disse a me nell' orecchio che si era sentito far violenza al proponimento suo. Dipoi considerandola, mi ci ha fatto veder dentro tutto l' artifizio della rettorica, e la forza e l' uso proprio de' suoi colori. Il contenuto della lettera non s' intese per allora; ma per chi la presentò si venne in qualche notizia; e io, parendomi di far quasi un sacrilegio a seppellir sì bella cosa, non potea fare di non mostrarla: così come sono queste genti curiose, gelose e avvertite a considerare ogni minima azione del Presidente, per dubitanza che non inchini più da una parte che dall' altra; s' è veduto nascere qualche sospetto che in questa causa non si proceda più a favore, che a ragione. Ognuno ha voluto copia della lettera: ognuno sta sospeso ad aspettare il successo della causa, e per sincerissimo che sia il giudizio, impossibil è che le passioni di questi spiriti diabolici non se ne gravino. Per questo, e perchè l' efficacia delle vostre lettere gli sarian di troppo gran tentazione alla sua natura, si è deliberato di troncar la pratica dello scrivere, sì per la tirannia della qualità delle persone, come per la voglia ch' egli ha di compiacere alla S. V. alla quale spero di baciar le mani di corto. di Ravenna a' 12. d' Aprile 1540.

Lett. 54. *Al Sig. Cardinal Salviati.*
In nome di Monsignor Giovanni de' Gaddi.

Non accade che V. S. Reverendiss. mi ringrazii e mi sappia grado di quel che io fo per debito di servitù verso lei. Ho ben caro che 'l servir mio le sia accetto; e altro premio non le chieggo, che la sua buona grazia: anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servigio, quant è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna Dio voglia ch' io sia così a proposito per lei, com' ell è per me. Ne prendo la cura volentieri, non tanto pe suo comandamento quanto per mia consolazione, essendomi sì vicina e sì comoda e di passatempo tale; che di già ne sono alla mia scemati i vezzi. Se V. S. Reverendiss. arà fatta elezione di buon vignajuolo o no, se n' avvedrà alla sua tornata. E umilmente le bacio le mani. Di Roma a' 20. di Giugno 1539.

Lett. 55. *Al Cardinal Camerlingo.*

In nome di Monsig. Guidiccione.

Io non dubito punto che V. S. Reverendiss. non si sia rallegrata con tutto 'l cuore dell' esaltazione di mio Zio, perchè così dee ragionevolmente per uno ch' è stato e sarà sempre suo sviscerato servidore, quanto non so che possa esser altri ch' io, il quale in questo caso son risoluto d' esser innanzi a tutti. Sia pur V. S. Reverendiss. più che certa che in ogni occasione egli è per mettere tutta quella riputazione e quell' autorità che da questa sua dignità le possa venire in servigio e onore di S. Beatitudine e di tutti i suoi, e particolarmente della persona di lei. Degnisi ella così di comandare a lui e a me. Di Forlì a' 24. di Dicembre 1539.

Lett. 56. *Al Cardinal di Ravenna.*

In nome del medesimo.

Se V. S. Reverendiss. si è rallegrata della promozione di mio Zio, non ha fatto cosa che io non credessi, sì per la verace servitù ch' ella sa che io le porto, sì ancora per la sua infinita bontà, che desidera bene ad ogni costumata e sincera persona, siccome è mio Zio: del quale poi ella si può promettere tutto quello che ella ha di sicuro della servitù mia, che non è da dir altro; salvo che consumerà ogni industria, ogni opera, ogni autorità e ogni desiderio in servigio e onore di lei. Ringrazio V. S. Reverendiss. delle amorevoli offerte che ella fa al Cardinal mio Zio; delle quali egli avrà notizia e contentezza; ma, se mi fosse lecito, la riprenderei bene, perchè mi raccomanda le cose sue; di queste avrò io sempre la cura che non avrei delle mie proprie, con quel rispetto che aver si conviene a Signor tale. E senza altro dire supplico V. S. Reverendiss. a tener memoria di me, siccome io conservo la riverenza verso la virtù e i meriti suoi, che debbo. Di Forlì a' 30 di Dicembre 1539.

Lett. 57. *Al Vescovo di Bologna.*
In nome del medesimo.

Vostra Sig. Reverendiss. ha ragione di rallegrarsi dell'esaltazion di mio Zio; potendo ella esser più che certa che tutto quello che di questa dignità potesse mai venire a S. Sig. Reverendiss. e a me, com'ella dice, per dipendenza, abbia a esser sempre senza alcun riservo esposto ad onore e beneficio di lei. Così mi se ne mostrasse occasione, com'io vorrei un giorno farle conoscere in che concetto e in qual osservanza sia appresso di me l'umanità e bontà sua; la quale Dio volesse che fosse conosciuta da chi la può rimunerare, come è da me, che non potendo altro, l'ho in riverenza. E desiderando d'essere in altrettanta grazia di V. S. Reverendiss. il più che posso me le offero e raccomando. Di Faenza agli 8. di Gennajo 1540.

Lett. 58. *A m. Gio. Antonio Fucchinetti.*
In nome del medesimo.

Un animo gentile e amorevole, come è il vostro, non può far altrimenti che rallegrarsi dell'esaltazione degli uomini buoni, quale è mio Zio, e della contentezza degli amici, qual io vi sono; che per le vostre virtù, e per quel pellegrino spirito che in voi mi pare d'aver conosciuto, vi amo cordialmente, come anche veggo che son amato da voi, il che mi fa maggiormente credere la speranza che avete concetta di me, di vedermi grande: fondata certo solamente nel vostro desiderio, e nell'affezione che 'l muove. Pure io vi ringrazio di questa grandezza che mi augurate; e vi esorto poi a sostener quella aspettazione che avete voi così giovanetto svegliata in tutti coloro che vi conoscono, di riuscire non meno singolar nelle Lettere, di quel che siete ora raro nella modestia e ne' buoni costumi. State sano. Di Faenza a' 12. di Gennajo 1540.

Lett. 59. *Al Sig. Pietro Aretino.*
In nome del medesimo

Se io mi tenessi degno di quelle lodi delle quali avete ornata piuttosto la vostra Lettera, che la mia indegnità, mi riputerei d' assai più che non sono; ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura la quale m'incontra d' esser lodato da voi; considerando che nè anche d' Achille furono tante cose, quante ne scrisse Omero: e pur le sue finte lode a uno Alessandro, che abbondava delle vere, parvero degne d' invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell' essere amato da voi, che nell' esser lodato: perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all' opinione: e in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell' amore; tuttavolta e per l' una cosa e per l' altra mi pare aver cagione di rallegrarmi e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna; cosa molto diversa e dagli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre; piaccia a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo e dilettando, scrivete, godete e amatemi come fate. D' Imola alli 13. di Gennajo 1540.

Lett. 60. *A m. Armanno Losco.*
In nome del medesimo.

Vostra Sig. non mi scrive cosa di cui io non sia certissimo: cioè ch' ella si rallegri dell' esaltazione del Cardinale e della soddisfazion mia; essendo io chiaro della sua benivolenza infino d' allora che conobbi la sua virtù e da quel tempo in qua giudicai esser tenuto d' amarla e onorarla sempre. Duolmi bene che questo mio animo non abbia mai trovata occasione di mostrarglielo con gli effetti, come mi sono ingegnato di guadagnarmela con le buone relazioni, e con quella testimonianza che le può venire del mio credito. Di ciò incolpi V. S.

a fortuna che non mi fece esser presente, quando l' invidia e la poca fede altrui le turbò la buona disposizione di chi per qualche mio offizio era volto a riconoscere i suoi meriti. Nè per questo resterò di non pensarvi del continuo perchè quando l' occasione venga, mi trovi sempre parato. Intanto la prego a non dimenticar l' amarmi. Di Ravenna a' 15. di Gennajo 1540.

Lett. 61. *All' Arcivescovo Colonna.*
In nome del medesimo.

Vostra Sig. Reverendiss. sia certa che non è cosa sì grande ch' io conosca di poter fare in un servigio, che non sia maggiore il desiderio che tengo di servirla. M. Masino, e tutti gli amici e servidori, i quali o con lettere o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede con quanta prontezza sieno compiaciuti da me, ogni volta che senza pregiudizio del diritto e dell' onor mio, conoscerò di potergli gratificare, come quegli che d' ogni occasione mi servirei volentieri per dimostrarle con gli effetti la sincera e sviscerata servitù che le porto nell' animo: della quale pregandola a degnarsi di tener memoria, con tutto il cuore me le raccomando. Di Forlì agli 8. di Marzo 1540.

Lett. 62. *A m. Bernardo Bergonzo.*
In nome del medesimo.

Io ho molti giorni aspettato d' aver tanto d' intermissione dalle faccende, che potessi Latinamente rispondere, come si conveniva a una Latina di V. S. ma poichè mi sono risoluto di non potere, mi risolvo ancora che sia non poca mia ventura d' aver sì giusta scusa di fuggir il paragone della bellissima e dolcissima sua lettera: nella quale non meno mi sono maravigliato della vaghezza e dell' artifizio del dire, che mi sia rallegrato dell' amorevolezza che mi vi si mostra, e della dolcissima ricordanza che mi nacque, anzi (perchè v' è stata sempre) che mi si rappresentò nel leggerla, dell' antica nostra fratellanza, della stretta conversazione, e della conformità de' costumi e degli studj nostri insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze ch' io ricevei parimente con voi da quel vostro celebratissimo

tissimo Padre; il cui nome, la memoria e le rarissime virtù mi saranno in ammirazione e in riverenza perpetua; siccome in grandissima allegrezza mi torna, d'udire ch'ella con tanta sua commendazione, e con sì famosa testimonianza di tutti sia stimata in ogni parte suo degnissimo successore; di che mi glorio al par di lei, perchè tenendola in luogo d'amantissimo fratello, reputo d'esser partecipe d'ogni sua lode, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che io ho di vederla grande. Prego Dio che mi dia un giorno occasione d'esservi fautore, come ora ne predico, e come d'ogni sorte d'onore la giudico degna. Io non mi voglio distender in altro. Ella sa l'amore ch'è stato fra noi infino da' nostri primi anni. Risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei i meriti d'esser amata. Questo presupposto, le offerte e le dimostrazioni di parole mi pajono vane; e però aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me come di fratello che mi tengo d'esserle, con tutto l'animo me le raccomando. Di Forlì a' 24. di Marzo 1540.

Lett. 63. *Al Cardinal di Trani.*
In nome del medesimo.

Perchè l'innocenza si difende per se medesima, e io non sono persona da procedere senza i termini della giustizia, non avea M. Girolamo a dubitare che la sua causa o di suo figliuolo non si avesse a conoscere con maturità e con ragione. Ora aggiuntavi la raccomandazione di V. S. Reverendiss. che può in me quel che io stesso, si dee egli tener sicurissimo che dovunque io potrò fargli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza che desidero di mostrare in ogni servigio di lei, a cui bacio umilmente le mani. Di Ravenna a' 28. d'Aprile 1540.

Lett. 64. *Alla Sig. Ginevra Malatesta.*
A nome del medesimo.

Umanamente si porta V. S. Illustriss. a richiedermi per cortesia quel ch'io le debbo per ogni rispetto, perciocchè i meriti suoi sono degni di maggior servigio ch' ella non m' addimanda, e io in maggior cosa desidero di servirla. Il suo m. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica; e purchè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento farò sempre il medesimo e a V. S. Illustrissima infinitamente mi raccomando. Di Forlì . . . .

Lett. 65. *A m. Francesco Venieio.*
In nome del medesimo.

Le relazioni che m. ANNIBAL CARO mi porta della cortesia e dell' amorevelezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio e per costume vostro, e la testimonianza ch' egli insieme con la vostra graziosissima lettera mi fa dell' affezion vostra verso me, mi hanno confermato su quella opinione ch' io presi di voi, sì tosto come io vi conobbi; che vi giudicai di quel bell' animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere e i segni del vostro aspetto promettono a ciascuno. Ho caro d' aver avuot buon giudizio, e d' aver fatto acquisto della vostra benivolenza, dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, i quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro; e siccome nell' amicizia io non soglio credere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte d' ufficio metterla in pratica e in fede con voi. Ma rispondendo alla vostra; vi dico che i ringraziamenti che mi fate, sono di soverchio: nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo che voi mi siate: nè si convengono a quegli effetti deboli i quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari; e massimamente in quella fortuna che con tanto vostro pericolo avete corsa: della quale, poichè 'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni, di non favoleggiarne con le Muse, come vedrete per li due inclusi Sonetti; a' quali quell' ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di m. Domenico vostro fratello: sopra del qual voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio che mi potesse venir di questa mia dimostrazione verso voi, più amorevole, che considerata. State sano. Di Forlì.

Lett. 66. *A m. Francesco della Torre.*
In nome del medesimo.

Nè i meriti di V. S. che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso lei, la quale è infinita, le dovrebbono mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale e onoratissima, nè meno dee pensare che dove è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accade che da cerimonie e da vani intertenimenti mi sia superstiziosamente ricordata. Dell'amore ch' ella mi porta, io son certissimo: come quegli che 'l misuro da quel che io porto a lei. Quanto all'osservanza nella quale V. S. dice avermi, alle sommissioni che m'usa, a quella onorata testimonianza che fa di me, a quelle lodi che m'attribuisce, da una parte la ringrazio, parte ne perdono alla troppa umanità sua, e in parte l'avvertisco che non si metta a pericolo d'esser tenuta piuttosto amorevole che giudiziosa. Del Sig. Gismondo Malatesta io non debbo punto dubitare che non sia quel Signore gentile e valoroso che V. S. mi scrive, e che per fama è riputato; perchè oltre alla nobiltà sua, l'amicizia che tien seco, non mi lascerebbe credere che fosse altrimenti e nelle sue cose, per la raccomandazione di lei, la quale può in me quel ch'io medesimo, si renda certissima che dovunque gli potrò giovare senza pregiudizio dell'onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto 'l buon animo che io ho di far piacere e servigio a lei; ma dove non sarà compiaciuto, tenga per fermo o che io non potrò, o che non mi sarà lecito. A Monsig. suo Reverendiss. di Verona io la prego che con tutta quella efficacia che può venire da un affezionato servidore, e con quella riverenza che si dee alla virtù e bontà d'un Signor tanto degno, sia contenta in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in somma di tenermi perpetuamente in grazia. E senza altro dire, a V. S. cordialissimamente mi raccomando. D'Imola.

Lett. 67. *Alla Sig. Marchesa del Vasto.*
In nome del Duca Pierluigi Farnese.

Ho ricevuto il grifalco, l'alfaniche, gli sparvieri, e i levrieri che V. E. mi manda: reliquie veramente preziose de' piaceri del suo morto Consorte. Nè per questo m' hanno a servire, com' ella dice, per memoria della perdita d' un tanto Signore; non potendo averne ricordo nè più amato, nè più continuo di quello che me ne viene dal danno medesimo, e dal dolore che io n' ho sentito e sentirò in fin ch' io viva. Nè men l' accetto per segno della gratitudine di V. E. non mi parendo d' averle fatto alcun benefizio degno d' un tal riconoscimento: nè pur per arra della speranza ch' ella scrive d' aver collocata in me; perchè io son quegli che debbo comperare l' occasione di servirla. L' accetterò dunque per una di quelle cortesie che mi furono usate in vita del mio sig. Marchese del Vasto, che da lui reputo che vengano, poichè dalla maggior parte dell' anima sua mi son mandate. Di tutto ciò ringraziando V. E, e proffferendomele, prego Iddio che la consoli. Di Piacenza a' 20. d' Aprile 1546.

Lett. 68. *A Monsignor Paolo Giovio.*
In nome del medesimo.

Al mio picciolo dono bastava una semplice ricognizione della mia buona volontà verso V. S. Di questa mi contento, e di non morire nella memoria sua: che d' esser immortale in quella de' posteri e nell' eternità dell' istorie, nè la mia modestia il presume, nè la povertà de' miei meriti mel lascia sperare. L' amorevolezza sua m' è notissima e carissima; e i discorsi che mi fa delle cose del mondo, mi sono in vece di versi Sibillini. De' provvedimenti, rimettendomene a' più savj e a' più potenti, e a chi governa ancor loro, mi giova di sperar bene, e mi risolvo d' accettare per meglio; segua quel che vuole. I precetti che V. S. mi dà della sanità, mi saranno a memoria; ella sia contenta allo incontro di ricordarsi dell' affezione ch' io le porto, e attenda a conservare se medesima. Di Parma a' 28. di Gennajo 1547.

Lett. 69. * . . . . . .

Come io non ho mai dubitato dell' animo vostro verso di me: così sono stato sempre certo che nell' occasioni lo metterete in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto insino ad ora, e pregovi che per l' avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione che avete verso le mie cose; e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me, che io di voi, como si richiede all' amicizia nostra antica, ed all' obbligo che voi mi date; e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano e comandatemi.

Lett. 70. *Al sig. Ferdinando Torres, a Roma.*

Ho sentito un poco di dispiacere della deliberazione che V. S. fa di partir di Roma; tuttavolta immaginandomi che la lontananza non debba esser per molto tempo, e di più che le sia necessaria, così per ricondur Monsignor suo fratello, come per dare assesto all' altre sue cose, me ne do pace, e desidero che 'l suo viaggio sia prospero. Ben le dico che, finchè ella non torni, io starò sempre con qualche gelosia della persona sua, come quegli che l' amo quanto me stesso; e la prego che si voglia aver cura ancora per amor mio, poichè con la sua vita è congiunta buona parte del mio vivere, per dire in le mie pensioni di Spagna, ed anco della vita stessa, per esserle io tanto affezionato quanto le sono: e tenendo più conto che forse non pensa della salute e dell' amicizia sua. Mando a V. S. le lettere che mi richiede per conto suo, e di più quelle ch' io scrivo al mio Padrone, le quali (quando indugiasse molto a partire, o che fosse per dimorar lungamente per viaggio) desidero che sieno mandate innanzi; ed in questo caso le potrà consegnare a Guglielmo mio servitore, che darà loro il solito ricapito; ed a lui medesimamente potrà pagare i danari che le sono venuti in mano delle pensioni, che saranno ben dati; ed io per virtù di questa, bisognando, ne fo quietanza. Poichè V. S. fa questo viaggio di Spagna, la prego che, potendo con sua comodità, si faccia informare della qualità di queste pensioni e de' beneficj dove son poste, e del principale per chi m' è tenuto Uvones, e dell' altre circostanze che le parranno a proposito circa a questo negozio; perchè ce ne possiamo valere bisognando contra questi tristi, così per me come per lei. Dico questo, perchè disegno che le pensioni predette sieno interamente sue, ancora per comodo e per contento mio, quando bene non ci fosse il suo del tutto: che penso pur di sì, avendo V. S. le facoltà di poterle tenere, ed essendo ora nette come sono d' ogni intrico. E quanto alla ricompensa io me ne rimetto a lei medesima; e se avesse animo di pigliarle adesso, mi sarebbe di piacere e d' acconcio pure assai. Alla Corte di Francia V. S. sarà ben vista e favorita dal Cardinale quanto meritano le sue qualità; e vi troverà Monsig. di Pola, il quale ha da sapere, che per l' amor mio l' ama a par di me. Se di qui posso altro per lei, mi faccia grazia di credere, che io reputo a ventura ogni occasione che mi si presenti di poterla servire. Da lei non voglio se non che si sforzi d' andare e tornare a salvamento insieme col suo Monsignore, al quale sarà contentadi baciar la mano da mia parte, ed a V. S. con tutto il core m' offero e raccomando. Di Capranica alli 3. di Luglio 1554.

LETTERE DI CONDOGLIENZA.

Lett. I. *A m. Bartolommeo Orsuccio,*
a Lucca.

La Morte e la Fortuna, privando non pur noi ma il mondo d'uno de' più singolari uomini ch' avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d' ogni contento, ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita, e non avete sentito minor dolor di me; perchè son testimone dell'amor che quel Signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d' ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio e con la memoria gli dobbiamo mostrar gratitudine de' beneficj che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo, e di celebrarlo così con la lingua, come con la penna, se io sarò da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di saggio dell animo mio in questa parte, ma perchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la Vita sua, e perchè senza ajuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, siccome so che desiderate la sua laude a par di me. Egli mi disse più volte in Romagna d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dove erano i registri delle lettere ed i ricordi di tutte l'azioni sue. L'ho detto al Capitano Antonio ed a questi altri suoi, e tutti m' hanno promesso di fare ch' io l'abia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con Madonna Isabetta, alla quale non mi basta l'animo di crivere senza infinito dolor suo e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' Sonetti che m'avea indirizzato: e per esser stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo copiare, non le n'ho potuto mandare prima che ora, che lo porta m. Lorenzo. Fate seco la mia scusa, raccomandatemele, e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato, e che voglio essere sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so che era l'anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una e l'altro ajutatemi a far questo amorevole offizio. E perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l'ho conosciuto; di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi e dell'azioni sue più distintamente che potete secondo l'età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa, come l'origine, il progresso e le prerogative di Casa Guidiccioni, le cagioni e 'l tempo che furono mandati a Lucca, e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura; dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a scrivere in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere del padre, della madre, de' costumi e de' detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto. A che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi, non pur voi, che siete persona di tanto merito e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori e l'ombra ancor di cotesta casa e de' suoi amici, mi saranno sempre in riverenza ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'essere amato ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi, mi vi raccomando. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1541.

Lett. 2. *A m. Antonio Allegretti,*
a Roma.

Un giorno per vostre lettere sono avvisato della ma-attia del nostro da ben Signore; e l'altro, per una dell'Angelico, mi sopraggiunge addosso, che è morto.

Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il fulmine, benchè fossi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono restato stordito e addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di que vero dolore, che deve essere in un servitore antico, beneficato ed amato da un padrone, e delle qualità che era Monsignor nostro. E oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacero infinitamente ch' io non sono potuto intervenire a prestargli quegli ultimi officj che gli si venivano da un amorevole e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave. E avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi ajuterò adunque a piangerlo ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo che voi spezialmente, insieme con tanto amico, non abbiate a perder ancora le facoltà. Tutta volta dubito o che la subitezza del male, o gli crediti d' altri non vi facciano qualche danno. Ed arò caro sentire come l' abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all' onoranza del corpo. E se di poi per satisfazione, o util vostro o de' suoi fa bisogno ch' io venga, lasserò subito ogn'altra cosa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch' io possa; se voi non venite prima in Provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolar avviso del modo e della cagione della sua morte e dell' ultima sua dispossizione. E con le lagrime agli occhi fo fine. Di Civita Nuova alli 22. d' Ottobre 1542.

Lett. 3. *Al sig. Bernardo Spina,*
a Milano.

La nuova della morte del nostro sig. Marchese m' ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra 'l mio dispiacere e la compassione ch'ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene, pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo solamente: v' ajuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpa. Se in un tanto dolore pensate che rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza alli 5. d' Aprile 1546.

Lett; 4. *Al. Card. Sant' Angelo, a Macerata.*

Nel giorno infelice della nostra disgrazia non ebbi tempo di scrivere a V. S. Reverendissima: di poi non ho avuto il modo, in tanti luoghi ed in tante difficoltà mi sono trovato. Ora, rinnovarle il dolore, sarebbe imprudenza; consolarnela, mi par presunzione, e cosa indegna della costanza e della grandezza dell' animo suo. Basterà dunque che me ne dolga, e me ne condolga seco; il che fo con tutta quella amaritudine che mi viene dal vero affetto della servitù mia, e dall' acerbezza e dalla ferità dell' accidente. E per più non fastidirla, non le dirò altro. Io dopo un lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Iddio sa come! Aspetto che da lei e dal Reverendiss. Farnese mi sia comandato. Da S. S. Reverendiss. sono stato appostato più volte, ed ultimamente chiamato. Alla Vostra Illustriss. sono stato promesso dal mio signore e padre loro. Io sono indegno dell' uno e dell'altro, e però non debbo anteporre nè posporre niuno di loro e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso alla bontà di ciascuno, che di comun consenso si degnino d' accettare la mia servitù, e destinarla a qual d' essi sarà men nojosa. Ed umilissimamente bacio le mani di V. S. Reverendiss. Di Parma alli 19 di Settembre 1547

Lett. 5. *A m. Vincenzo Fontana, a Bologna.*

Per esser V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico e servitore, non accadeva ch' ella mi scrivesse altramente; avendo io notizia di lei e degli altri della vostra Accademia; ed essendo obbligato a tutti della protezione ch' avete presa delle mie cose. E quanto a questa parte, io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che m. Alberico ch' era de' principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe, se fosse vero che sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano; e finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolor di più, ch' io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima; e parte perchè non vorrei che nel mondo s' introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; che non può molto occultarsi un eccesso tale. E qualunque si sia stato l' autor d' esso, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l' ho mai conosciuto di vista; ma per le cose che ne ho letto, l' avea per un de' rari ingegni di questi tempi: per l' animo ch' avea mostro verso di me, lo tenea per amico cordialissimo: e per essersi fatto così generosamente incontro all' inciviltà ed alla falsa dottrina d' altri, lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d' averlo veduto e praticato; e se si trovasse che egli fosse (si può dir) martirizzato per me, e per difension del vero, non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi affetti, vedete, s' io son atto a consolarvene, e se mi trovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò io differisco questo officio, non lo dismetto. E per ora in vece di scriverne, me ne risento e me ne rammarico con ognuno. E finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell' amore e della virtù sua verso quell' anima innocente, e so che V. S. sarà la prima; Intendo che Monsignor di Majorica con molta pietà s' è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita d'un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch'io posso fare in servizio ed in onor di quell'ossa. Vostro sarò io sempre, così per proprj meriti, come perchè siete stato sì caro a lui E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e spezialmente di m. Camillo Torì e di m. Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l'Accademia insieme vi prego mi raccomandiate, e m'offeriate per sempre. Di Roma alli 13. di Luglio 1555.

Lett. 6. *A m. Felice Gualtieri, a Roma.*

Io ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l'altra da ridere; se la prima non avesse impedita l'operazione della seconda, perchè nel riceverla io mi trovava ancora afflitto della morte del nostro m. Quinto: la quale ho sentita a paro di qualsivoglia altra, che mi potesse venire a questo tempo del più caro fratello o nipote ch'io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai, la bontà, la modestia, e l'altre sue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto n quel luogo risplendevano; conobbi anco l'affezion ua verso di me, per molte cortesie che mi fece: ed ora per la vostra testimonianza, ne sono più che sicuro, e anto maggior dolore ne sento: ma poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi prego a far questo officio da mia parte ancora con m. Tommaso. Quanto alla nuova de' Banchi, vi ho detto quel he m'ha tenuto ch'io non me ne sia riso; ma ridicola ella quanto può essere. Quel . . . . . io lo conosco, ed una delle lance spezzate che 'l Castelvetro avea in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch'eli la rarità del suo giudizio. Staremo a vedere che Poeta è questo ch'hanno tolto a confettare. Quel Prete i debbe esser obbligato da vero; e voi meritate assai, d'aver cavata un'anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch'avete presa delle mie cose, del Mattaccino che m'avete mandato, il quale è molto arguto e molto bello. E farei che foste l' undecimo fra gli miei, se, contra la legge, non vi foste servito delle rime usate da me. Da Bologna m' è venuto il duodecimo, e per la medesima cagione non può aver luogo. E in vero non se ne possono far più, che non siano troppo stirati. L' Apologia è cresciuta qui molto ed anco migliorata, s' io non m' inganno, e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l' ali; nè ancora sappiamo che ci avemo a fermar qui o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò alla fine il collo. Quei Sonetti che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono fino a nove, e ritornando l' ultimo nel primo fa una corona, con la quale l' amico s' inghirlanda a similitudine di quella di nove stelle. La Commedia si mise in ordine qui e a Pesaro, come intendeste: ma la passata de' Francesi l' ha distornata nell' un luogo e nell' altro. Ho grandissimo piacere degli vostri studi incominciati: e v' ho una dolce invidia della compagnia di m. Angelo Cajano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente Fatemi sempre parte delle cose vostre, e continuate ad amarmi, assicurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetrato ancora voi. A m. Paolo Emilio mille saluti; ed a Monsignor nostro ed a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l' amico vadano avanti, ne sentirò piacere. Di Parma alli 4. di Maggio 1557.

Lett. 7. *Al sig. : . : di Maniera*

a . . . . .

Se mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del signore Attilio figliuolo di V. S. l sa Dio: ed ella per sua prudenza, ed ognuno per natural giudicio lo può considerare, e credere, quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo come gli altri esser compassionevole de' cas umani, ma io sono anco gentiluomo, e amorevole degli amici e de' padroni miei, tra i quali ho tenuti, stimati e riveriti sempre V. S. e 'l sig. Giovann' Antonio, come essa medesima sa, quanto ai gradi e ai meriti loro si conviene. E oltre a ciò, io ho spezialmente amato e tenuto in luogo di fratello esso sig. Attilio bon. mem.: così per gli rispetti sopradetti, come per lo valor suo proprio, e per la pratica ch' io tenni seco per fino dall' ora che fu in Roma col sig. Conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato ed inclinato a servirlo. Considerate dall' un canto tutte queste ragioni, e dall' altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non sia per credere quel che le dico, dell' afflizion ch' ho presa della morte sua. E se non me ne sono condoluto seco, come era debito ed animo mio di fare subito che 'l caso seguì, è restato solo per questo che, essendo la sua disgrazia venuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch' io n' ho sentito, e dell' affezione che gli ho portata, prima coi fatti che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anche indugiare a farnele sentire il castigo, quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch' io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell' animo mio; confidandomi che l' abbia a vedere interamente in tutto quello che gliene potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare; come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli; e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma alli 25. d' Aprile 1561.

Lett. 8. *A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara. In nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com' io fo, della tanto acerba e tanto dolorosa morte dell' Aurora nostra. Dico nostra perchè io non mi reputava madre e zia sua meno di voi: nè meno l' amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì amabile e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza e la dolcezza della persona, de' costumi e delle maniere sue; e quel che mi cava l'anima, la conversazione e l'amorevolezza ch' era tra lei e le figliuole mie; una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre; poichè, oltre all'immaginarmela m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi e previdi più volte la morte sua, e quasi da lei medesima la intesi. Cosa che siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell' intrinseco; così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s' aggiunge la compassione che io ho di voi, che mi siete sì care sorelle, e di Laurenzio suo padre e di Costanzio suo zio, che mi sono compari e fratelli così amorevoli, per l'amaritudine e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà e grazia, di tanto conforto e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io spezialmente. Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia; dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio. Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com' io fo a tutte l'ore, n' ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere e 'l contento che mi dà in celebrarla. Il Cavaliere ne sente anch' egli grandissimo affanno, per l' amor ch' ha portato sempre alla casa vostra, e da parte sua me ne condolgo con voi, da sua parte ancora vi esorto a consolarvene; che quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna, tanto ne sono restata sconsolata e scontenta io medesima. Salvo ch'io non vi dicessi quello ch'in qualche parte n' ha consolata me. E questo è, che siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua: così dipoi m'ha denunziata la sua beatitudine. Che appunto in su l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa per cui si nominava, m' apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi, e dimandandole io del suo stato, m' assicurò d'essere in Cielo, e che l'era dato l' officio che ordinariamente faceva l' Alba di rimenare il Sole: e di più ch' era delle più elette e delle più care Angiolette che là su fossero: e che, se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così: e perchè, come Cristiani, avremo a credere che una bontà e una candidezza, com' era la sua l' abbia posta in luogo di salvazione e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio come io fo, che con la grazia sua ne voglio confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto; chi più costanza e più pazienza ha, più n' adoperi. E cordialmente mi vi raccomando. Di Roma alli 7. d' Agosto 1562.

Lett. 9. *A m. Pietro Stufa; a Fiorenza.*

La morte del nostro da ben Varchi s' intése qui subito: e benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l' ebbi però per certa; parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all' altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri, e V. S. me n' ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me, e V. S. lo misuri in sè dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m' ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo, nè il callo ch' ho fatto alle percosse e di morte e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun' altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche ed abituate, come era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue: e per questo le dissoluzioni siano più dolorose, perchè si dissolve più di se stesso. Ma che s' ha da fare? avemo a mancare in parte ed in tutto, e come e quando a Dio piace. E' poiche è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia e disfaccia; e che 'l tempo e la ragione ne mitighi il dolore e ne consoli. In tanto mi condolgo e con voi della sua morte, come d' amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è stato all' età nostra, e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire che l' Eccellenza del sig. Duca vostro abbia con tanta carità provvisto che s' onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri; e che egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a Monsig. Lenzi ed a V. S. perchè dubitava che per qualche accidente ed anco per suo costume potessero capitar male. La difension che egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro, fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua e della verità piuttosto che per mio rispetto, se ben anco l'affezion sua verso me era molta, per questo ancor io, non men per mio interesse che della lingua e della verità stessa, desidero che si ricuperi e si preservi: dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservar le sue fatiche. E vi prego che ancora per far questo favore a me, teniate mano che si mettano insieme. E quanto a pubblicarle, ci sarà tempo a farlo; desiderando che si faccia con quanto maggior sua riputazione si potrà: che io per me, un pezzo fa, son risoluto che non sia bene che per mia difensione s' innovi altro, parendomi d'averle sopite onoratamente: e che risvegliarle di nuovo, sia per essere tenuta vanità; contra un vano, ed in cose tanto chiare, e non degne ch'io me ne riscaldi più che tanto; pure non mi par anco che si debba frodare il mondo dei frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia che egli ha procurata del vero: imperò si penserà di trovare un temperamento che serva alla sua laude ed alla mia modestia. Intanto quella parte che si trova appresso di me, non si darà mai fuori. E V. S. attenda a rimettere insieme il resto: perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti. L' una chiamava Dialogo delle Lingue, che disputa per la più parte in genere della favella Toscana, e delle forze e delle regole: e l' altra intitolava non so come dalla mia difesa speziale. La prima è appresso di me, e si terrà come ho detto: la seconda non ho veduto, e per quanto intendo non era compilata insieme. V. S. mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume. E di poi si penserà a quel che n'ha da seguire. Ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicar gli scritti, siccome prima avea dato ordine, ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria, io mi sento poco atto a farlo; pure vi mando per ora un mio Sonetto sopra ciò, che Dio sa se m' esce dal cuore: e forse ve ne sarà un altro di mio nipote. Mi sarà caro di veder tutto che si farà di costà in onor suo, o spezialmente l' Orazion di m. Leonardo Salviati, il quale sento molto celebrare; di che ho dato impresa a Madonna Laura. Che V. S. mi si proferi in luogo di quella benedetta memoria, io l' aveva per tale avanti che morisse; poichè l' amicizia univa l' uno e l' altro con lui; ed ora l' arò, per lui stesso, come se vivo fosse; e la prego a tener me nel grado medesimo, ed amarmi, come veggo che fa, e comandarmi come si suole a' veri amici. Di Roma alli 12. di Gennajo 1566.

Lett. 10. *A Madonna Laura Battiferri, a Fiorenza.*

La lettera di V. S. de' 20. Ottobre passato è stata tanto a venirmi alle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l' altra de' 29. di Dicembre con l' amara novella della morte del nostro Varchi; la quale aveva però intesa andare attorno senza saper chi la scrivesse. Dio sa di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me stesso; tanto gli sono stato intrinseco e di tanto tempo; ed in tante occorrenze me l' ho trovato amorevole, sincero ed officioso amico in ogni bisogno ed in ogni fortuna. Lasciamo stare che, oltre all' affetto della amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare e riverir da vantaggio, conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo di prontezza d' ingegno e di varietà di erudizione. E vi prometto, Signora Laura, che la morte sua m' ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l' aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell' uomo. Or è piaciuto a Dio, e così bisogna che sia. M' è stato di molta consolazione intendere che l'Eccellentissimo signor Duca abbia comandato che s'onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe che egli è. Io arei più bisogno d'esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e piuttosto le posso ajutare a piangere che a celebrarlo; pure farò prova ancora in questo, di lasciare qualche testimonio dell'amor che gli portava; non m'affidando in altro corrispondere al desiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che oltre all'esser distratto dal comporre, sono anco occupato e travagliato assai; pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute, avendo di quel dolce che han tutte l'altre cose vostre; ma perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scriverne un'altra volta, quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro. E se mio nipote potrà, c'impiegherò ancora lui; se ben è anch'egli occupatissimo, e di profession di leggi, molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell'Orazione di m. Leonardo Salviati, il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto che voi mi dite: e perchè era tanto amico di quell'anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate, ed anco che gliene presentiate da mia parte. Della vostra verso me, io non posso se non tenermi fortunato, perchè mi par che sia pur assai d'essere in grazia d'una sì rara donna, senza alcun mio merito. Quanto al nome di Maestro, io conosco che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare, che pur ch'io sia tenuto vostro, di questo e d'ogni altro nome che mi date, mi terrò buono. E siate sicura che io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi, sapendo per quanti rispetti io debbo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di darmi fastidio a legger le cose vostre, avendo piuttosto a credere che la vostra memoria e gli vostri scritti non mi possano esser se non di molto diletto: ma poiche ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia e sommo favore a farmene parte, purchè vi contentiate che li vegga senza carico di correzione, della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidero da voi, è che non vi ritiriate indietro dell' offerta che m'avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, e ve ne prego e ve ne scongiuro per tutte le più care e le più desiderate cose che vi possano avvenire: che non credo siano mai tali nè tante, che non siano più e maggiori le satisfazioni che io trarrò d' un tanto vostro favore: tra le quali sarà; che mi farete in parte scemar il dispiacere che io sento di non potervi avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità e quelli spassi che potrò maggiori, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi saria se venisse con voi m. Bartolommeo, al quale non mancheranno anco trattenimenti, secondo che gli tornerà bene; intanto, se mi manderete l' invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

Lett. 11. *Alla Signora Marchesa del Vasto.*
In nome del sig. Duca Pier Luigi Farnese.

Con infinito dolore io ho inteso la morte dell' Eccellentissimo sig. Marchese, consorte di V. E., come quegli che grandi e assai cagioni ho da dolermi di tanta perdita; e oltre al dispiacere e danno che me ne risulta per conto mio, me ne affliggo anche per la molta compassione che tengo dell' affanno di V. E. la qual vorrei poter consolare; ma freschezza del dolor suo, e il bisogno che io ho di consolazione per me stesso, mi fa pretermettere quest' uffizio; e solamente me la passerò con ricordarle la prudenza e la costanza dell'animo suo, e la fragilità delle cose mondane. Del restante mi rimetto al benefizio del tempo, e a quanto in mio nome le esporrà m. Anton Francesco mio, che mando a posta a condolermi con lei, e offerirle tutte le facoltà, e tutti quegli ajuti e servigi ch' ella può sperare da un antico servidore, e quanto più congiunto possa essere d'animo e d' ogni sorte d' interesse, alla felice memoria d' un tanto Signore, e come affezionatissimo a lei e agli Illustrissimi Signori suoi figliuoli. E a V. E. e a loro con tutto il cuore io mi raccomando. Di Piacenza.

Lett. 12. *Alla medesima.*

In nome del medesimo.

Al dolore che io avea della già udita morte del nostro sig. Marchese, è sopraggiunta la lettera di V. E. che rinfrescando il mio e rappresentandomi il suo, m'ha fuori di modo ripieno d'afflizione e di compassione. E perchè per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare che io ho fatta questa perdita comune con lei, e che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne ha ella d'attender da me altro conforto nè altra dimostrazione, avendo già mandato m. Anton Francesco mio a condolermene seco e offerirmele, al cui offizio mi rimetto: accertandola di nuovo ch'ella ed i suoi figliuoli Illustrissimi hanno a sperare da me tutto quello che possono le facoltà, e l'autorità e l'amore d'uno che fosse servidore, amico e fratello del padrone e consorte loro. E con questo facendo fine, prego a V. E. quiete d'animo e consolazione. Di Piacenza a' 5. Aprile 1546.

Fine del Primo Volume.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME.

Avviso a' Lettori premesso alla prima e seconda impressione Cominiana pag. 2
All' Illustrissimo e Reverendissimo signor Jeronimo Cardinal di Correggio 3
La Vita del Commendatore Annibal Caro, scritta da Anton Federigo Seghezzi, e da lui riveduta ed ampliata 5
Delle Lettere Familiari del Commendatore Annibal Caro 39

LETTERE DI AVVISO.

Al Varchi a Padova ivi 68. ivi 70. 72. 75. 77. 80. 83. 84. 85. ivi 87. 92. 151. 155
A m. Pier Vettori, a Firenze 40
A tutti i famigliari di Monsignor de' Gaddi in Roma 41
A Monsig. Guidiccione 43. 105. 107 186
A Silvestro da Prato 45
A Monsignor de' Gaddi 51 109 ivi
Al signor Molza 51. 108. 110. 112. 113
A m. Alessandro Cesati, a Roma 55
A m. Francesco Cenami, a Napoli ivi
A m. Luca Martini, a Firenze 56. 104
Al Sodo e Diserto, Intronati, a Macerata 57
Al Sig. Molza, alla Corte 59
A m. Claudio Tolomei, a Roma 60
Al sig. Bernardo Spina, a Milano 61
A m. Luca Contile, a Milano 64
A m. Luigi Angosciuola, a Piacenza. ivi
A Monsignor Commendone, a . . . 65. 66
A sig. Torquato Conti, in Anagni 67

A m. Jeronimo Superchio pag. 88
Al Vescovo di Fossombrone, Governatore della Marca ivi
Al sig Conte Costanzo Landi 90
Al Vescovo di Castro (scritta in nome del Guidiccione 97
Al Duca di Piacenza 100
A m. Mattio Franzesi, a Macerata 105. 171
Al sig. Geronimo Ruscelli, a Napoli 114
A Monsignor Vescovo di Pola 116. ivi. 117. 118. 122. 123. 125. 128. 133. 137. 139. 140. 154. 156
Al Cardinal Farnese 120. 124. 130. 141. 142. 148
A m. Francesco Gherardini, a Ferrara 131
Alla signora Duchessa d' Urbino 132
A m. Ippolito Orio, a Piacenza 143
Al P. Frate Onofrio Panvinio, a Vinegia 144
A m. Francesco Paciotto, a Brusselle 145
Al sig. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli 150. 157
A m. Bernardo Sojaro Pittore 152
A m. Curzio Frangipane 158
A m. Giovan Francesco Leoni 159
A m. Mattio Salvatori, a Roma 161
Al Manuzio, a Vinegia ivi
Al sig. Marc' Antonio Piccolomini, a Macerata 163
A m. Trifon Benci, a Modena 169
A m. Appollonio Filareto, a Roma 170
A m. Gio. Pietro Gherardi, a Roma 171
All' Albicante, a Milano 172
A m. Leone Aretino, a Milano ivi
Al sig. D. Giorgio Marrich, a Napoli 173
Alla sig. Donna Isabella Marriche, a Napoli 174
A m. Cesare Ponte, a Lodi 175
Al Barone Sfondrato, a Roma 176
A m Giulio Gallo, a Roma ivi 177
Al Prevosto della Scala, a Milano ivi
Al Mag. m. Giambattista 180
A Luigetto Castravillani, in Africa 182. 185

LETTERE DI COMPLIMENTO.

A m. Ugolino Martelli, a Firenze. 187
A m. Luca Martini, a Firenze ivi 188. 200. 213
A m. Gio. Pietro Masacconi 189
A m. Bernardino Maffei ivi
A Monsignor Guidiccione 191

Al Molza. pag. 192
A m. Giuseppe Tramezzino, a Vinegia. 193
A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano 194
Al sig. Luigi Alamanni ivi, ivi
A m. Francesco Beccari, a Cesena 195
Al Vescovo di Cesena a Roma ivi
A m. Gio. Antonio Facchinetti, a Bologna 196. 229
Al Varchi, a Padova 196
A m. Alberto Antonioli 197
A m. Pier Vettori, a Firenze ivi
Al Cardinal 198
Al signor Giovan Pacini ivi
A m. Lorenzo Foggini, a Firenze 199
Al sig. Luigi Tansillo, a Napoli 200
Al Vescovo di Cortona, a Brusselle 202
A 203
Alla sig. Marchesa del Vasto, a Pavia 204. 234
A m. Bernardino Bianchi 204
Al Cardinal Farnese 205
Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli 206
A m. Graziadio Mantini 207
Al sig. Bernardino Rota, a Napoli 208. 218
Al sig. Alessandro Cesarini 209
A m. Giovan Battista Pigna, a Ferrara ivi
A m. Giovan Battista Grimaldi, a Milano 210
A m. Paolo Manuzio, a Venezia 211
Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico 212
Al Passero Libraro, a Napoli 214
A m. Gioseppo Giova, a ivi
A Monsig. di Sebenico, a 215
A m. Lorenzo Guidetti, a Firenze 216
A m. Gio. Carlo Ripa, a Napoli 217
Alla Sig. ivi
A Monsig. l'Arcivescovo Puteo, a Trento 219
A m. Jeronimo Ruscelli, a Venezia ivi
A madonna 221
A m. Sperone Speroni, a Padova ivi 222
Al Card. Commendone, in Polonia 223. 224
A Don Silvano Razzi Monaco 225
A ivi
Al sig. Pietro Aretino ivi 230

A m. Jeronimo Superchio pag. 88
Al Vescovo di Fossombrone, Governatore della Marca ivi
Al sig Conte Costanzo Landi 90
Al Vescovo di Castro (scritta in nome del Guidiccione 97
Al Duca di Piacenza 100
A m. Mattio Franzesi, a Macerata 105. 171
Al sig. Geronimo Ruscelli, a Napoli 114
A Monsignor Vescovo di Pola 116. ivi. 117. 118. 122. 123. 125. 128. 133. 137. 139. 140. 154. 156
Al Cardinal Farnese 120. 124. 130. 141. 142. 148
A m. Francesco Gherardini, a Ferrara 131
Alla signora Duchessa d' Urbino 132
A m. Ippolito Orio, a Piacenza 143
Al P. Frate Onofrio Panvinio, a Vinegia 144
A m. Francesco Paciotto, a Brusselle 145
Al sig. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli 150. 157
A m. Bernardo Sojaro Pittore 152
A m. Curzio Frangipane 158
A m. Giovan Francesco Leoni 159
A m. Mattio Salvatori, a Roma 161
Al Manuzio, a Vinegia ivi
Al sig. Marc' Antonio Piccolomini, a Macerata 163
A m. Trifon Benci, a Modena 169
A m. Appollonio Filareto, a Roma 170
A m. Gio. Pietro Gherardi, a Roma 171
All' Albicante, a Milano 172
A m. Leone Aretino, a Milano ivi
Al sig. D. Giorgio Marrich, a Napoli 173
Alla sig. Donna Isabella Marriche, a Napoli 174
A m. Cesare Ponte, a Lodi 175
Al Barone Sfondrato, a Roma 176
A m Giulio Gallo, a Roma ivi 177
Al Prevosto della Scala, a Milano ivi
Al Mag. m. Giambattista 180
A Luigetto Castravillani, in Africa 182. 185

LETTERE DI COMPLIMENTO.

A m. Ugolino Martelli, a Firenze. 187
A m. Luca Martini, a Firenze ivi 188. 200. 213
A m. Gio. Pietro Masacconi 189
A m. Bernardino Maffei ivi
A Monsignor Guidiccione 191

Al Molza. pag. 192
A m. Giuseppe Tramezzino, a Vinegia. 193
A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano 194
Al sig. Luigi Alamanni ivi, ivi
A m. Francesco Beccari, a Cesena 195
Al Vescovo di Cesena a Roma ivi
A m. Gio. Antonio Facchinetti, a Bologna 196. 229
Al Varchi, a Padova 196
A m. Alberto Antonioli 197
A m. Pier Vettori, a Firenze ivi
Al Cardinal 198
Al signor Giovan' Pacini ivi
A m. Lorenzo Foggini, a Firenze 199
Al sig. Luigi Tansillo, a Napoli 200
Al Vescovo di Cortona, a Brusselle 202
A 203
Alla sig. Marchesa del Vasto, a Pavia 204. 234
A m. Bernardino Bianchi 204
Al Cardinal Farnese 205
Al Cavalier Raffaello Silvàgo, a Napoli 206
A m. Graziadio Mantini 207
Al sig. Bernardino Rota, a Napoli 208. 218
Al sig. Alessandro Cesarini 209
A m. Giovan Battista Pigna, a Ferrara ivi
A m. Giovan Battista Grimaldi, a Milano 210
A m. Paolo Manuzio, a Venezia 211
Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico 212
Al Passero Libraro, a Napoli 214
A m. Gioseppo Giova, a ivi
A Monsig di Sebenico, a 215
A m. Lorenzo Guidetti, a Firenze 216
A m. Gio. Carlo Ripa, a Napoli 217
Alla Sig. ivi
A Monsig. l' Arcivescovo Puteo, a Trento 219
A m. Jeronimo Ruscelli, a Venezia ivi
A madonna 221
A m. Sperone Speroni, a Padova ivi 222
Al Card. Commendone, in Polonia 223 224
A Don Silvano Razzi Monaco 225
A ivi
Al sig. Pietro Aretino ivi 230

Al sig. Cardinal Salviati. In nome di Monsignor Giovanni de' Gaddi pag. 2
Al Cardinal Camerlingo. In nome di Monsig. Guidiccione 2
Al Card. di Ravenna. In nome del medesimo
Al Vescovo di Bologna. In nome del medesimo 2
A m. Armanno Losco. In nome del medesimo 2
All' Arcivescovo Colonna. In nome del medesimo 2
A m. Bernardo Bergonzo. In nome del medesimo
Al Cardinal di Trani. In nome del medesimo 2
Alla signora Ginevra Malatesta. A nome del medesimo
A m. Francesco Veniero. In nome del medesimo
A m. Franesco della Torre. In nome del medesimo 2
A Monsignor Paolo Giovio. In nome del medesimo 2
Lett 69. * . . . . :
Al sig. Ferdinando Torres, a Roma 2

LETTERE DI CONDOGLIENZA.

A m. Bartolommeo Orsuccio, a Lucca 2
A m. Antonio Allegretti, a Roma 2
Al sig. Bernardo Spina, a Milano 2
Al Card. Sant' Angelo, a Macerata 2
A m. Vincenzo Fontana, a Bologna
A m. Felice Gualtieri, a Roma 2
Al sig. . . . . di Maniera, a . . . . : 2
A madonna Calidonia Spiriti, e madonna Ippolita Amara. In nome di madonna Alessandra Cara, a Civitanova 2
A m. Piero Stufa, a Fiorenza 24
A madonna Laura Battiferri, a Fiorenza 24
Alla signora Marchesa del Vasto. In nome del sig. Duca Pier Luigi Farnese 251. 25

LI.
C292kS
34971

Author Caro, Annibale

Title Lettere. Vol.1

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU